

IL MESSAGGERO SARDO

Mensile del fondo sociale
della Regione Sarda per gli emigrati



Le industrie
petrolchimiche
sarde
rischiano di
essere
cancellate.
Il consorzio
non decolla
per oscure
manovre

Sir: sull'orlo del baratro

A PAG. 5-6-7-8-9-10-11

Mobilitazione
generale
nell'isola.
In pericolo
20 mila
posti di lavoro.
Il consiglio
regionale
in riunione
permanente

Un censimento ha permesso
di scoprire che nell'isola
operano oltre 30 mila
piccole imprese che
sostengono l'economia sarda

L'anagrafe degli artigiani

A PAG. 15

DROGA
Una piaga
che si
propaga
seminando
morte
tra i giovani



Anche in Sardegna il cerchio si allarga

A PAG. 16-17

EMIGRATO IN CARCERE

Caro Messaggero Sardo, ho appreso con tristezza quanto ha scritto l'emigrato che si trova innocente in carcere in Germania. Sono anch'io convinto che quando un emigrato si trova in situazioni quale quella denuncia non ci sia da parte dei Magistrati tedeschi alcuna tenerezza perché nei nostri confronti c'è della prevenzione. Io stesso ho perso un figlio in un incidente stradale e le responsabilità erano dell'investitore, tuttavia nel processo hanno trovato il modo di attenuare la colpa risolvendo il tutto con una misera somma di risarcimento. Ho poi avuto altra vicissitudine vagando da un ospedale all'altro a seguito di una malattia contratta nel lavoro. Dopo tre anni di ospedale mi hanno fatto tormentare e per avere le indennità assicurative che mi spettavano e per la stessa invalidità. Solo perché ho avuto la fortuna di trovare una brava persona sono riuscito a spuntarla.

Luigi Casu
Piaze General Duval
Bloc. 1 Algues Mortes 302220

Caro Casu, sappiamo purtroppo quanto sia difficile la vita dell'emigrato e comprendiamo anche il suo sfogo. L'importante è che tutto si sia risolto positivamente.

PENSIONE D'INVALIDITÀ

Caro Messaggero Sardo, sono emigrato in Francia da oltre quindici anni. Ho subito diverse operazioni ed ora mi trovo nella impossibilità di lavorare come nel passato. Occorre precisare che prima di subire i vari interventi chirurgici non solo potevo lavorare ma posso dire che stavo bene anche economicamente. Ora invece è triste, ho tre figli da mantenere.

Ho presentato alcune volte la domanda di invalidità sociale ma mi è stata rifiutata. Ora vorrei sapere se la Regione sarda eroga una pensione sociale a coloro che, invalidi, non abbiano ancora superato l'età pensionabile.

Mario Vacca
9 Rue du Peronnet
69390 Vernalsae (Francia)

Caro Vacca, dispiace sapere in quali condizioni è venuto a trovarsi e le difficoltà che si riversano sulla sua famiglia. Purtroppo dobbiamo darle una risposta negativa al

suo quesito. Infatti la Regione sarda eroga una pensione sociale, ma è impropria la definizione, solo ai soggetti che abbiano superato i 65 anni e dimostrino di non avere un reddito sufficiente per sopravvivere. L'INPS concede invece una pensione sociale a tutti i soggetti che non superino un reddito di 3.300.000 lire pari a 72.000 lire che passeranno dal 1 gennaio 1980 a L. 92.000.

Pensiamo tuttavia che il suo caso possa invece trovare una soluzione in Italia se ad esempio potrà dimostrare di aver lavorato almeno 5 anni nel territorio nazionale con conseguenti assicurazioni e se realisticamente la sua menomazione non gli consente di esplicare attività lavorativa superiore ai due terzi delle capacità conservate. Dovrà in questo caso presentare domanda di invalidità presso l'INPS gestione convezioni internazionali, via S. Grandi Cagliari. Sarà comunque opportuno che si rivolga ad uno dei patronati di emanazione sindacale INCA-CGIL; I-NAS-CISL; ITAL-UIL o ACLI che operano anche in Francia i quali svolgeranno la pratica senza alcuna spesa per Lei.

CORSE SOPPRESSE

Caro Messaggero Sardo, innanzitutto voglio congratularmi con voi per le notizie sulla Sardegna che per mezzo del giornale ogni mese ci fa sentire a casa. Allo stesso tempo devo muovermi un rimprovero riferendomi ai ritardi dell'arrivo del giornale. Infatti spesso arriva anche con due mesi di ritardo come mai? Io faccio il parrucchiere e purtroppo quasi sempre devo lavorare anche nei giorni festivi. Da tanto quindi non andavo in Sardegna. Ma la nostalgia è tanta che insieme a mia moglie decidemmo di andare a casa per le feste di fine d'anno. Da Bastia dove risiedo per raggiungere il punto di imbarco che è a Bonifacio occorre attraversare tutta la Corsica, ovvero percorrere ben 180 km. Insieme a noi era un figlio di appena sei mesi ed un altro di 4 anni. Con viva sorpresa e tanta rabbia appresi, da altri corseggiani in attesa di imbarco, che la nave non sarebbe arrivata in quanto era domenica e neppure il giorno successivo sarebbe arrivata in quanto era la fine dell'anno. Tutto questo c'è stato comunicato dopo che da un'ora ed oltre si attendeva l'arrivo della nave in questione mentre infuriava un infernale temporale.

Ora mi chiedo è possibile che

una compagnia di navigazione interrompa un servizio così importante proprio nei giorni in cui è presumibile che dei cittadini vogliano raggiungere le loro famiglie? Si ha la sensazione di essere dimenticati da tutti.

Paolo Brotzu
B.A.T. 43 Cité Aurore
20200 Bastia (Corsica)

Caro Brotzu, la sua denuncia è fin troppo eloquente perché si possa aggiungere altra considerazione. È augurabile che chi ci legge per competenza possa assumere le iniziative necessarie a superare una situazione davvero incredibile.

RIADERE LA CASA

Caro Messaggero Sardo, vivo da qualche anno più che una tragedia. Mi è stato individuato un tumore maligno che come potrai immaginare mi tormenta con il dolore. Mio marito ha contratto la silicosi ed è in via di pensionamento.

Siamo lontani da Nuoro da oltre 25 anni. Ma non possiamo rientrare perché la casa, affittata ad un inquilino, non è per noi utilizzabile. Ciò sebbene da lungo tempo si sia iniziata la pratica legale per rientrare in possesso dell'abitazione. Ma gli avvocati, ne abbiamo già cambiati due, chiedono solo soldi e non arrivano mai al dunque. Ma è possibile che il Pretore non si renda conto del desiderio personale di poter morire a Nuoro in casa mia? L'ultima volta che ho potuto parlargli mi ha detto che la documentazione giuntagli dal Belgio era sospetta. Ma come è possibile fingere di avere un male irrimediabile addosso? Cosa devo fare per poter riavere la mia casa? Forse devo armarmi di fucile e farmi giustizia da me?

Ti prego caro Messaggero vedi di darmi qualche consiglio che valga a togliermi da questa angosciosa e terribile situazione.

Vittoria Lodo
Eikenstrasse 12
Hautalen (Belgio)

Cara Lodo, siamo anche noi imbarazzati circa il suggerimento da darle. Comprendiamo quale possa essere la tragedia che l'ha colpita e soprattutto lo strazio di una situazione che le impedisce, ingiustamente, di poter rientrare nella sua casa. Non comprendiamo davvero le difficoltà opposte dal Pretore perché solitamente, al di là delle condizioni fisiche del singolo, il diritto di riavere

la propria casa per abitarci viene salvaguardato nel giro di poco meno di un anno. Secondo noi Lei dovrebbe indirizzare una lettera dettagliata della sua situazione al Presidente del Tribunale di Nuoro e siamo sicuri che avrà finalmente la giustizia che attende.

CHI SONO I TERRORISTI

Caro Messaggero Sardo, ho letto sul Messaggero della incredibile morte dell'agente Pierino Ollanu di Gergei. È possibile che terroristi al servizio della reazione possano uccidere a sangue freddo un giovane di appena 23 anni? Ma non si sono resi conto che si trattava di un giovane costretto ad andare in polizia perché in Sardegna non c'è lavoro e chiunque voglia sopravvivere è costretto a ricorrere alla emigrazione? È triste constatare con quale freddezza uomini forse giovani sparino ed uccidano altri giovani senza che entrambi si conoscano, senza che alcuno di essi abbia sofferto offesa o abbia avuto occasione per offenderlo.

La notizia qui tra noi emigrati ci ha colpito profondamente soprattutto a me che ho avuto un lutto in famiglia. Un mio fratello di 35 anni, dopo aver servito la Patria come carabiniere per oltre sei anni, è emigrato insieme alla famiglia e purtroppo dopo pochi giorni è deceduto. Dunque i terroristi non sono con i lavoratori ma contro ed il fatto che uccidano con freddezza sanguinaria proprio i lavoratori sta ad indicare da quale parte essi stiano. consentitemi di esprimere ai familiari di Ollanu di Gergei le più sentite condoglianze.

Luigi Purpuzza
7850 Lörrach
Ob Dergass n. 15
Germania Federale

Caro Purpuzza, abbiamo pubblicato ampi stralci della sua lunghissima lettera di cui condividiamo interamente il significato. Purtroppo dopo Ollanu altre vite di giovani sono state stroncate dall'acutizzarsi del fenomeno terroristico che va combattuto senza alcuna pietà.

PENSIONE IN BELGIO

Caro Messaggero Sardo, sono di nuovo a scriverti per chiedere un tuo intervento così come hai fatto quella volta che ti scrissi per denunciare il non allacciamento della fogna nuova in

un paesino della provincia di Nuoro. Infatti dopo che fu pubblicata la mia lettera il Comune ha rotto gli indugi precedenti provvedendo finalmente a regolare anche la situazione fognaria della mia casa. Ora ti scrivo per un altro problema. Ho letto della visita in Sardegna di sindacalisti belgi i quali hanno propagandato le nuove leggi sul pensionamento che riguardavano anche gli emigrati sardi. Ho constatato comunque che alcune di quelle leggi in Belgio vengono applicate solo a coloro che hanno la nazionalità di quel Paese. Infatti non credo che la legge che ha diminuito gli anni necessari per andare in pensione da 30 a 25 anni lavorativi riguardi anche gli emigrati. Mi sono rivolto agli enti assistenziali in Lombardia ma nessuno mi ha saputo dare i ragguagli che chiedevo. Sarà perché qui in Lombardia nessuno è dovuto emigrare e quindi i casi sono solo di noi meridionali. Ho lavorato per 10 anni in Belgio dei quali sei in miniera e il resto in fabbrica; in Italia ne ho lavorato 13 ed inoltre ho 15 mesi di militare che sarebbero quasi 25 anni. Puoi farmi sapere se posso godere di quel trattamento pensionistico?

Gavino Longu
Via Ardigò 11
Monza

Caro Longu, siamo lieti che abbiano sistemato l'allaccio della fogna della casa in paese, evidentemente il sindaco è stato sensibile all'appello da noi rivolto sul giornale proprio per questo ci pare giusto rivolgergli un sincero ringraziamento. Per quanto riguarda l'informazione che ci richiedi purtroppo non è positiva. Infatti la convenzione internazionale che regola i rapporti previdenziali con il Belgio è molto precisa. È giusto quanto ci ricorda in ordine ad una legge che in Belgio ha ridotto i termini per la richiesta del pensionamento di anzianità, non di vecchiaia, a 25 anni lavorativi. Il suo caso va inquadrato nella norma che stabilisce in Belgio che la pensione di anzianità (retraite mineur) viene concessa agli ex minatori con 25 anni di carriera lavorativa o assimilata.

Non trovandosi lei nelle condizioni previste dalla citata norma non può beneficiare di tale privilegio. Dovrà pertanto raggiungere i 35 anni di attività dopo i quali può chiedere in Italia la pensione di anzianità che prevede una liquidazione pari al 70% della media costituita dai tre anni migliori di salario maturati negli ultimi dieci anni.

IL MESSAGGERO SARDO, Via Barcellona 2, tel. 070/64214-64742 - 09100 Cagliari - Vogliate inviare gratuitamente il vostro giornale al seguente indirizzo:

COGNOME _____
NOME _____
Città _____
Via e N. _____
Città _____
Nazione _____
Paese di provenienza _____

IL MESSAGGERO SARDO è il giornale che la Regione Sarda invia GRATUITAMENTE a tutti gli emigrati. Per ricevere il giornale basta compilare e inviare la presente scheda.

Vogliate inviare IL MESSAGGERO SARDO anche ai miei familiari residenti in Sardegna

COGNOME _____
NOME _____
Città _____
Via e N. _____
Provincia _____

Vi segnaliamo inoltre altri nominativi di lavoratori sardi emigrati ai quali inviare gratuitamente IL MESSAGGERO SARDO

COGNOME _____
NOME _____
Città _____
Via e N. _____

IL MESSAGGERO SARDO

Mensile del Fondo Sociale della Regione Sarda per gli Emigrati (L. R. 7 aprile 1965, n. 10)

EDITO DALLA COOPERATIVA
«MESSAGGERO SARDO» s.r.l.
Pres. GIANNI DE CANDIA

COMITATO DI DIREZIONE

Milvio Atzori (responsabile), Villio Atzori, Remo Concas, Gianni Massa, Alberto Rodriguez

S. T. E. F.

Stabilimento Tipolitografico Editoriale Fossataro
Cagliari - Viale Elmas, 154 - Telefoni: 28.33.81 - 28.52.66
REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
Via Barcellona, 2 - 09100 Cagliari - Tel. 64214 - 64742
Registrazione del Tribunale di Cagliari n. 4212 dell'11 aprile 1969

SERVIZI IGIENICI

Caro Messaggero Sardo,
dopo tanto tempo senza ricevere il giornale ne ho ricevuto un numero. Come mai questo ritardo? Ora vorrei da voi una informazione. Si tratta di questo: ho acquistato una casa a Villanovatulo. È priva del servizio ed io vorrei realizzarlo per rendere l'abitazione civile.

Si tratta quindi di sapere se ci sono delle agevolazioni da parte della Regione ed inoltre se è possibile accelerare le pratiche comunali in maniera da poter utilizzare le ferie per la costruzione del servizio citato.

Ignazio Carla
Gleisnerplatz 8
85 Nürnberg
Germania Federale

Caro Carla,
purtroppo non esistono agevolazioni per la realizzazione dell'opera da lei citata. Circa l'esigenza di ridurre al minimo le pratiche burocratiche di competenza comunale, riteniamo debba rivolgersi al Sindaco. L'Autorità comunale è quasi sempre sensibile ai problemi degli emigrati.

ORFANA DI GUERRA

Caro Messaggero Sardo,
prima di tutto vi ringrazio della gioia che il Messaggero Sardo porta nelle nostre case. Rappresenta un angolo della Sardegna che entra nelle nostre case per riscaldare il nostro cuore con il sole dell'Isola. Tra qualche mese ritorneremo a casa e speriamo di lasciare alle spalle la triste esperienza dell'emigrazione. Proprio in vista del nostro rientro vorrei pregarvi di mantenerci l'invio del giornale.

Approfitto inoltre per chiedere se è possibile sollecitare il ripristino della pensione che a suo tempo godeva mio padre. Sono infatti orfana di guerra ed ho diritto alla pensione. Purtroppo ho sollecitato ripetutamente anche con il patronato il Ministero del tesoro perché risolvesse il mio caso. Non ho ancora risolto il problema.

Mariantonia Contini
in Palomba
Via S. Giovanni 14
Ittiri

Caro Contini,
mentre la ringraziamo per le sue cortesi parole indirizzate al Messaggero siamo piuttosto spiacenti di non poterla aiutare per quanto riguarda la pratica con il Ministero del Tesoro. Ha infatti fatto bene ad incaricare un patronato perché segua la pratica citata. Per quanto ci riguarda sappiamo le notevoli difficoltà esistenti anche in virtù della ingente quantità di pratiche presso il Ministero stesso.

AUTONOMIA MONCA

Caro Messaggero Sardo,
carissimi redattori mentre vi indirizzo un caloroso saluto, vi faccio i miei migliori auguri per la fattura del giornale. Sono emigrato dal 1974 e lavoro in un centro di riabilitazione geriatrico. Lavoro come infermiere. Dopo tanto tempo non ho avuto modo di leggere il vostro, nostro mensile.

Solo oggi ho potuto sfogliarlo dopo che l'ho avuto in prestito da un corregionale. Proprio sfogliando il giornale mi è venuto d'impeto prendere una penna e scrivervi. Sono d'accordo sulle critiche che indirizzate al tipo di sviluppo, alle speculazioni turistiche che godono i vari principi Karim, Johnny Dorelli, M. Bongiorno etc... con le loro ville, piscine etc... Intanto nell'isola c'è la crisi che colpisce tutta l'economia accompagnata dalla presenza delle basi militari e dalla scelta del nostro territorio per installare postazioni missilistiche. Altro che sviluppo. Significa condannare definitivamente la Sardegna ad essere una polveriera che prima di tutte le altre Regioni potrà saltare in aria.

Tutto questo dipende dal fatto che abbiamo una autonomia monca in quanto per tutto dipendiamo sempre da Roma. Forse se avessimo avuto una autonomia sostanziale tutto quanto soffriva oggi la Sardegna si sarebbe potuto evitare.

Gerardo Burghese
Via Crocefisso 25
20090 Vimodrone (Milano)

Caro Burghese,
abbiamo dovuto riassumere quanto scritto in diversi fogli salvando ovviamente la sostanza del discorso. Le cose da lei rilevate sono oggetto oggi di attenta verifica soprattutto da parte delle forze sociali che in questi giorni hanno sviluppato un forte movimento teso a difendere l'esistente ed a rivendicare un nuovo sviluppo della economia sarda che si fondi soprattutto sulla valorizzazione delle risorse locali.

In questo grande fronte è presente anche il Consiglio Regionale che di fronte alla gravità drammatica dei rischi relativi alla chiusura degli stabilimenti SIR-Rumianca di Portofino e di Cagliari si è convocato in seduta permanente al fine di indurre il Governo nazionale ad assumere decisioni positive circa la sorte del complesso petrolchimico sardo.

BORSE DI STUDIO

Caro Messaggero Sardo,
ho indirizzato la domanda per fruire della borsa di studio a favore dei miei figli studenti. Sono emigrato dal 1962 in Francia ho sei figli dei quali tre sono nati in Francia ma ho conservato loro la cittadinanza italiana. Conosciuta

l'esistenza della legge citata anche attraverso il vostro giornale ho provveduto ad inviare tutta la documentazione necessaria ed ho spedito il tutto per raccomandata con ricevuta di ritorno. Allego anche la mia ricevuta. Purtroppo di lì a poco tempo dopo mi è giunta una lettera della Regione con la quale si respingevano le domande perché presentate fuori tempo. Ora ho avuto modo di constatare che ricevevano la borsa di studio anche i figli naturalizzati francesi ed è spiacevole che per i miei figli si sia risposto negativamente.

Antonio Mainas
Le Resseuen G. 2
San Paul 3 Chateaut 26130
Francia

Caro Mainas,
ci dispiace per quanto accaduto, necessariamente i funzionari che esaminano le domande devono attenersi al regolamento. Infatti i decreti relativi alla concessione delle borse di studio devono essere registrati alla Corte dei Conti. In questa sede se venissero accolte domande fuori termine sarebbero i Magistrati della Corte dei Conti a considerare i decreti stessi nulli. Occorre che per il prossimo anno accerti presso il Consolato l'arrivo del regolamento ed in base a questo presenti le domande nei termini prescritti.

SARDA D'ADOZIONE

Caro Messaggero Sardo,
oggi per la prima volta mi è capitato fra le mani il vostro giornale ed è stato per me come tornare a casa. Sono emigrata sarda, pur essendo tedesca dalla nascita, e soffro moltissimo di «mal di Sardegna». Da quasi cinque anni non mi è stato possibile rivederla. Nel '70 ho seguito mio marito (tedesco) che doveva fare il militare nella base Nato di Decimo. Quando allora, lasciavo il traghetto a Cagliari, quando per la prima volta, il mio piede toccava la terra del porto, era come un lampo che da quel contatto mi entrava nel piede per bruciarmi il cuore, tanto che rimanevo pietrificata e sapevo: ho trovato la mia terra! Sono tedesca, ma solo all'esterno. Dentro sono sarda. Mio marito non l'ha capito, come neppure ha capito che non lo potevo seguire per tornare in Germania quando già da tre anni eravamo in Sardegna. Così sono rimasta ancora senza di lui, ma insieme a mia figlia Patricia «comprata» a Cagliari nel '71. Dopo un anno però abbiamo dovuto fare il trasloco. Ho dovuto lasciare la mia Sardegna, col cuore però ci sono sempre rimasta.

Pure mia figlia si ricorda molto bene dei suoi primi tre anni di vita. Nonostante i suoi attuali otto anni mi chiede continuamente di ritornare nella sua città natale. So di dover prima o poi rientrare a Cagliari, so che qui in Germania non voglio morire. Ma per vivere ci vuole un lavoro e per questo mi sembra difficile

poter rientrare in Sardegna.

Non si trova neppure il lavoro per i sardi nati, immaginiamoci! Dal '75 ci devo pensare io a guadagnare. Infatti da quell'anno è avvenuto il mio divorzio e siamo sole, mia figlia e io. Da due anni lavoro come segretaria, dopo aver fatto un corso di 15 mesi. Questo lavoro l'ho trovato soltanto grazie alla mia conoscenza della lingua italiana (un altro dono sardo). Lavoro alla Caritas, Assistenza sociale per italiani, sono l'unica tedesca. Non per andarmene da quel posto ma per rientrare in Sardegna, a casa, domando a voi, se mi potete dare una informazione, a chi mi potrei rivolgere per trovare un lavoro per me in Sardegna, un lavoro che possa permettere di vivere noi due. Non sarebbe per subito ma tra quattro anni, prima devo rimettermi a posto finanziariamente. Come ho detto sto facendo la segretaria capisco il tedesco e l'italiano, mastico un po' di inglese e posseggo la patente di guida. Prima di fare tutto quanto ho scritto ho fatto l'esame statale di «Winderpflögloine» che sarebbe quasi uguale a maestra d'asilo ma questo è avvenuto 11 anni addietro. Compio ora i trenta anni. Visto che adesso siamo via dalla Sardegna da oltre cinque anni, mia figlia non sa più molto dell'italiano.

Da poco ha iniziato un corso di lingua e cultura italiani per gli scolari italiani di Koblenz ma quando ho fatto domanda per far frequentare mia figlia mi è stato detto che non poteva partecipare. Non avrebbe il diritto perché tedesca. (Oh, Europa!) Così ho ordinato dei libri in lingua italiana per la scuola elementare per darle io delle lezioni che così quando rientrerà in Sardegna non troverà difficoltà a reinserirsi nella scuola italiana. Come facilmente potrete notare da questa lettera, è un desiderio di cuore sincero, quello di ritornare in Sardegna, e sarei tanto, ma tanto contenta di vederlo esaudito un bel giorno.

Nel frattempo forse mi potreste accettare come «sarda emigrata» e mi potreste includere tra gli emigrati che ricevono il Messaggero sardo.

Heide M. Sdewalzer
Cusanustr. 1
D 5400 Koblenz
Germania Occidentale

Caro Heide,
la sua lettera ci ha profondamente commosso. L'attaccamento alla nostra terra, il suo desiderio di poter tornare per viverci definitivamente, rappresenta un episodio di profondo valore umano. Abbiamo pubblicato interamente il suo scritto, anche se un po' lungo, certi che coloro che lo leggeranno potranno interessarsi al suo caso esaudendo il suo desiderio di rientro nell'isola.

RITORNO ALLA TERRA

Caro Messaggero Sardo,

sono emigrato da circa 17 anni a Torino. Con me sono venuti anche i miei figli e i genitori. Siamo una famiglia di otto persone. Abbiamo fatto enormi sacrifici per poter rientrare nell'Isola. Il clima ci ha minati un po' tutti nella salute. Anche per questo, poter rientrare rapidamente al bel sole della Sardegna diventava assillante. Così sono rientrato a Siniscola mio paese natio, con tre dei miei figli per sperimentare il nostro rientro. È stato negativo perché non siamo riusciti a trovare un lavoro qualunque. Siamo ancora rientrati a Torino ma la nostalgia sarda ci attanagliava. Così con molto coraggio siamo rientrati ancora una volta a Nuoro. Qui abbiamo trovato una tenuta agricola. Ora siamo felici. I miei figli lavorano la terra con entusiasmo ed altrettanto facciamo io e mia moglie. Ci sembra di essere in Paradiso. Ora vorrei sapere da voi quali contributi vengono erogati dalla Regione per il trasloco e le spese di viaggio. Infine vorrei che foste con noi gentili nel mantenerci l'invio del Messaggero.

Michele Columbu
Via Quarello 22/b
Torino

Caro Columbu,
è encomiabile la volontà con la quale, vincendo tutte le difficoltà, siete riusciti a rientrare in Sardegna, non solo, ma anche a trovare una attività nell'agricoltura estremamente impegnativa. Siamo certi che con altrettanto entusiasmo e volontà riuscirete a fare della vostra tenuta una attività economica che aiuterà tutta la famiglia. Per quanto riguarda i rimborsi che effettua la Regione. È necessario essere in possesso di tutte le ricevute sia del mezzo che ha trasportato le masserizie che dei biglietti di viaggio. Tutto deve essere inviato all'Assessorato al Lavoro della Regione Sarda in piazza Giovanni XXIII° per ottenere il rimborso parziale delle somme spese. Le assicuriamo che manterremo attivo l'invio del giornale.



RETTIFICA

Per un imperdonabile quanto involontario refuso tipografico nel tracciare i «profili» dei poeti «segnalati» dalla giuria del premio «Città di Ozieri» le ultime quattro righe relative alla figura di Pantaleo Serra di Bortigali, deceduto alcune settimane prima della premiazione, sono state inserite nel profilo di Franco Emanuele Solinas. È così saltato fuori che il poeta immaturamente scomparso non era Serra ma Solinas. Ci scusiamo con Solinas, al quale auguriamo lunga vita, e con i familiari di Serra ai quali formuliamo le più sentite condoglianze.

Per ulteriori chiarimenti potrete rivolgervi ai circoli o alle Leghe di cui pubblichiamo gli indirizzi

ITALIA: Circolo «Sardegna», Strada Maggiore, 29 - Tel. 051/238656 - BOLOGNA: Alleanza Milanese Emigrati Sardi - Via Pieve, 6 - Tel. 02/928257 - CINESELLO BALSAMO (Milano): Circolo «Sarda Domus», Lungoporto Gramsci a. 23/27 - CIVITAVECCHIA: Associazione Democratica Lavoratori Sardi, Piazza S. Bernardo, 24 - Tel. 010/205838 - GENOVA: Associazione «Sarda Teila», Piazza S. Matteo, 15 - Tel. 010/202899 - GENOVA: Circolo «Grazia Deledda», Via Forsari, 26 - Tel. 02/937137 - MAGENTA (Milano): Centro Comunitario Emigrati Sardi, Corso Genova, 25 - Tel. 02/8378768 - MILANO: Circolo «4 Moris», Via Alghoida, 2 - Tel. 06/6024611 - OSTIA LIDO (Roma): Associazione Ricreativa Sardi Emigrati, Piazza Barberini, 52 - Tel. 06/464752 - ROMA: Circolo «Grazia Deledda», Via Roma, 91 - Tel. 02/9607598 - SARONNO (Varese): Circolo «Il Nuraghe», Via Paleocopa, 25 - Tel. 019/35385 - SAVONA: «Lega Italiana Sarda», Federazione degli Emigrati Sardi in Italia, Via Paleocopa, 25/3 - Tel. 019/35385 - SAVONA: Circolo «Quattro Moris», Via della Orfana, 6 - Tel. 011/538652 - TORINO: Associazione Democratica Emigrati Sardi, Via del Carmine, 6 - Tel. 011/510656 - TORINO: BELGIO: Lega Nazionale Circoli sardi in Belgio, 136, Rue W. Jansz - ANS-LIEGI: Circolo «Sardi del Borinage», Rue François Dorel, 39 - BOUSSU: Circolo «Sardi del Borinage», Chaussée de Bordaël, 79 - BRUXELLES: Circolo «La Sardegna all'Estero», Rue St. Leonard, 286 - LIEGI: Circolo «Grazia Deledda», Vennestraat, 71 - WINTERSLAG - GENK. FRANCIA: Circolo «Su Nuraghe», 3, Passage du Sillert - BEHREN LES FORBACH: Circolo Sardo «Grazia Deledda», 82, Rue du Dauphiné - LYON: Circolo «Domo Sarda», 46, Rue de Montreuil - PARIGI: Lega Circoli Emigrati Sardi in Francia, 46, Rue de Montreuil - PARIGI: Associazione Sardi, Rue Jean Jaurès, 801 - BRUAY SUR ESCAUT (F). GERMANIA: Circolo «Nuova Rinascita», Sudermstrasse, 12 - COLONIA: Lega dei Circoli Sardi in Germania, Sudermstrasse, 12 - COLONIA: Circolo Sardo «G.M. Angioy», Pichten Trasse, 75 - DUSSELDORF: Circolo «Il Nuraghe», Heimbach, 56 - LUDWIGSHAFEN: Circolo «Gennargentu», Weipstr., 40 - HEILBRONN: Circolo Sardo «Su Gennargentu», Schwabstr., 106/8 - MONACO DI BAVIERA: Circolo «Su Nuraghe», Wiesbadenerstr., 12 - STOCCARDA: Circolo dei Sardi «G. Deledda», Postfach, 150 - WOLFSBURG. OLANDE: Circolo dei Sardi «Monte Limbar», Gevert Flockstr., 64 - AMSTERDAM: Lega dei Circoli Sardi in Germania, Ortelstraat, 217 - AMSTERDAM. SVIZZERA: Circolo «Grazia Deledda», Meilingstrasse, 1 - BADEN: Circolo dei Sardi «Eleonora D'Arborea», Arlesheim - Ermitagestrasse, 27 - BASILEA: Circolo Sardo «S. Sars», Blumenstrasse, 25 - GOLDACH: Circolo Sardo «Il Nuraghe», Avenue De Morges, 44 - LOSANNA: Circolo Sardo «Jchnusa», Neustadt, 29 - SCIAFFUSA: Circolo Sardo «E. Racis», Zentralstr., 64 - ZURIGO: Lega dei Circoli Sardi Federazione Associazioni Sardi in Svizzera, c/o Domenico Scala, Katerholzstr., 153 - ZURIGO.

3



Unire le forze

La Sardegna continua a vivere una delle crisi più profonde della sua storia recente. Poco meno di centomila tra disoccupati e operai in cassa integrazione, l'industria chimica e petrolchimica sull'orlo del baratro, il piano per la ripresa dell'attività estrattiva nel bacino carbonifero che tarda decollare, tutti problemi che non inducono a previsioni ottimistiche per il 1980. La situazione è di una gravità estrema, nessuno osa nasconderselo. Ma guai se ci si dovesse rassegnare, guai se abbandonassimo non diciamo la speranza ma la lotta. La Sardegna «deve» uscire dalla crisi; ha la possibilità e soprattutto il diritto di uscirne.

Il problema grosso, immediato, il più urgente è quello petrolchimico. Ancora in questi giorni si sta cercando di far decollare, finalmente, il consorzio interbancario per il salvataggio della Sir-Rumianca. L'Italcasse, che raggruppa le casse di risparmio, ha confermato che non intende far parte del consorzio, per cui si sta studiando una soluzione alternativa. Da Roma il ministro Pandolfi fa sapere al presidente Ghinami che ormai è quasi fatta, che siamo agli sgoccioli, che «il fallimento del consorzio sarebbe il fallimento di Pandolfi». Ma i sardi sono ormai vaccinati, per cui non s'illudono. Seguono, certo, con interesse gli sviluppi della situazione; seguono anche l'attività di coloro che (e Pandolfi è fra questi) si muovono per far andare le cose nella direzione giusta. Ma attendono, per gioire, che i problemi siano realmente e concretamente risolti.

C'è anche un altro al quale s'è creato interesse. Nei giorni scorsi, a Cagliari, c'è stata un'assemblea dei sindaci e dei presidenti delle rovine, dei comprensori e delle comunità montane che, insieme con la federazione sindacale unitaria, hanno dibattuto la situazione nel settore industriale ed i problemi dell'occupazione in generale. È stato un momento nuovo ed importante di aggregazione. In precedenza, anche in Consiglio regionale s'era creato un significativo incontro fra le forze politiche, attorno a dei problemi per la cui soluzione si richiede evidentemente unità e non già divisioni. Alla testa di questa lotta unitaria (non parliamo, ben inteso, di unità politico-programmatica, che è altra cosa) si è posto l'in-

tero consiglio regionale, per iniziativa del suo presidente. L'on. Corona ha provocato un incontro di tutte le forze politiche e sindacali e s'è deciso di organizzare una grande manifestazione a Roma: l'intero Consiglio regionale, insieme con la Giunta, con i partiti e con i sindacati, si trasferirà per un giorno nella capitale per sollecitare interventi e risolutori del Governo, per dire ai nostri governanti che la Sardegna non è più in grado di aspettare, per dir loro che la situazione nell'Isola, anche in riferimento all'ordine pubblico, rischia di diventare ingovernabile se le soluzioni dovessero ancora tardare a giungere.

Il presidente Corona lo ha ribadito parlando all'assemblea dei sindaci e in dichiarazioni alla stampa e alla televisione: le raffinerie non le ha volute il popolo sardo; il tipo di sviluppo dell'Isola è stato deciso fuori dal territorio della Sardegna, nel quadro d'una precisa politica nazionale. Ora, però, queste industrie succhiasoldi e inquinanti sono una realtà che non può più essere evidentemente cancellata. Occorre, soprattutto, difendere ad ogni costo i livelli occupativi.

Ma la battaglia della Sardegna (perché è una battaglia dell'intera regione, non ristretta ai soli lavoratori di Macchiareddu e Porto Torres) non può riguardare soltanto il salvataggio delle industrie del gruppo Sir-Rumianca. Occorre rilanciare tutti i problemi di fondo della «vertenza Sardegna», ponendo al primo posto di questa graduatoria di cose non fatte il nodo secolare dei trasporti. Non ci può essere rilancio dell'economia, non ci può essere sviluppo industriale se la Sardegna continua ad essere penalizzata così come è penalizzata.

Bisogna lottare, quindi, lottare con sempre maggiore grinta e maggiore decisione. Ma il successo lo si potrà raggiungere in un caso solo: se al di là delle divisioni ideologiche e politiche (che ci sono e che è giusto che ci siano e che restino, evidentemente) le forze politiche, sindacali, sociali troveranno l'unità necessaria attorno a questi che sono i grandi temi dello sviluppo e della rinascita. Non una unità fatta di belle parole, come ha detto il segretario della Federazione sindacale unitaria. Nioi, all'assemblea dei sindaci; ma un'unità che sia nei fatti.



Marcia lavoro Pag. 12



Miniere Pag. 14



Banditismo Pag. 18-19



Sport pag. 30-31



SOMMARIO

EDITORIALE

4 UNIRE LE FORZE

SERVIZI DALLA SARDEGNA

Luigi Coppola	5	SULL'ORLO DEL BARATRO
Gino Zasso	6-7	CRONACA DI UN INCUBO
Francesco Birocchi	8	LA MOBILITAZIONE DI TUTTI I SARDI
Mario Carboni	9	L'IMPEGNO DELLA REGIONE
Paolo Branca	10	IN PERICOLO 20 MILA POSTI
Edoardo Pittalis	11	ESASPERAZIONE A PORTO TORRES
Attilio Gatto	12	UNA MARCIA PER IL LAVORO
Gino Vicentini	13	NO ALL'ASSISTENZA SI AL LAVORO
Massimo Carta	14	IL PIANO SAMIM PRONTO AL VIA
Ezio Pirastu	14	LA SELPA RIAPRE
Mauro Manunza	15	L'ANAGRAFE DEGLI ARTIGIANI
Angelo Mavuli	19	LIBERATI DE ANDRE E DORI GHEZZI
Angelo Altea	19	UCCISI DUE BANDITI
Nanni Piredda	20	SVENTATO UN SEQUESTRO POLITICO
Pierluigi Zanata	21	IL CONGRESSO DEL PRI
Fabio Masala	21	LA FUNZIONE DEL LIBRO PER RAGAZZI
Bruno Conti	22	LA RISCOPERTA DEI BARRACCELLI
Flavio Siddi	23	UN PARCO A CAPOTERRA
Gianfranco Leccis	24	UN "BOOM" DA 150 MILIARDI

SPECIALE

Giancarlo Ghirra 16-17 INCHIESTA SULLA DROGA

DIBATTITI

Guido Melis 18 IL PROBLEMA BANDITISMO

CULTURA

Salvatore Tola	24	LA MAGIA DEL NATALE
Manlio Brigaglia	25	MONTIFERRU' E VALLE DEL TIRSO
Paolo Pilonca	32	LA "BATTORINAS" DI BARORE SASSU

SPORT

Valerio Vargiu	30	TRE ROSSOBLU IN NAZIONALE
Carmelo Alfonso	30	L'ADDIO DI PUDDU
Franco Olivieri	31	RIVA FA IL BILANCIO DEL NUOVO CAGLIARI

LE RUBRICHE DA PAG. 25 A PAG. 29

LA CRISI DELLA SIR



Il 1979 si chiude in un clima di grave preoccupazione per il futuro della Sardegna minacciata dal pericolo della chiusura delle sue industrie petrolchimiche



Il 1979 si chiude in un clima di grave preoccupazione per il futuro della Sardegna, della sua economia mai così in crisi in questi ultimi trent'anni come in questi ultimi giorni di dicembre. La situazione è talmente grave che una mancata soluzione dei problemi della Sir-Rumianca sconvolgerebbe il già sfibrato tessuto economico isolano.

L'anno si chiude con questo drammatico consuntivo: 90 mila disoccupati, 35 mila giovani iscritti nelle liste speciali, 20 mila operai in cassa integrazione, ai quali vanno aggiunti le migliaia e migliaia di emigrati di tutti questi anni e i 400 mila pensionati dei quali il 90 per cento al minimo di pensione. A queste cifre c'è il rischio che si aggiungano i 20 mila lavoratori direttamente o indirettamente legati alla Sir-Rumianca, mentre la stessa pastorizia, con la crisi del pecorino sardo e con il mancato decollo della riforma agro-pastorale, è in crisi.

Se questo è il quadro di comprende perché, oggi i sardi sono costretti a difendere i posti di lavoro della chimica, a difendere gli impianti della Sir-Rumianca. L'ex impero di Rovelli nato con migliaia di miliardi pubblici ha dominato per anni la vita regionale inquinando non soltanto il mare o le falde acquifere ma anche le coscienze. Oggi intorno a questo impero si realizza il destino dell'isola, un destino che ancora una volta passa sulla testa dei sardi.

Così come vent'anni fa la scelta della chimica fu una scelta nazionale imposta da Roma alla

Sull'orlo del baratro

di Luigi Coppola

Regione, oggi è sempre a Roma che si decide il futuro della Sardegna. I sardi difendono questi posti di lavoro, difendono la costituzione del Consorzio bancario nato per coprire i tremila miliardi di debiti della Sir-Rumianca, per rilanciare in termini economici l'attività, nonostante la crisi del petrolio, perché sappia operare in termini corretti nello sviluppo della Sardegna.

Ma se la chimica è oggi indispensabile per un diverso sviluppo della stessa agricoltura oltre che per favorire iniziative di industrializzazione (la famosa discesa a valle dell'industria chimica!) è anche vero che essa rappresenta un centro di potere più forte, lo dimostrano gli avvenimenti di questo mese di dicembre, degli stessi governi.

La Regione sarda, infatti, pur fra contrasti, divisioni, intorno a questo problema va affermando oggi l'esigenza di una maggiore unità tra tutti i sardi per difendere l'autonomia di uno sviluppo economico che passa necessariamente, oggi, attraverso la Sir-Rumianca. Con questa premessa è stato possibile al Consiglio regionale promuovere iniziative unitarie che valessero nei confronti del governo centrale come atti di volontà autonomistica.

Ma dall'altra parte del mare il governo Cossiga, in assenza del piano chimico nazionale — questo strumento di controllo nello sviluppo delle iniziative del settore — e in un quadro politico di estrema debolezza non ha saputo far altro che promesse in

attesa delle decisioni dei centri di potere economico.

Vi sono poi le banche che dovrebbero dar vita al Consorzio accollandosi i debiti della Sir-Rumianca, che sono in gran parte loro crediti, e immettere subito nella società duecento miliardi di lire a brevissima scadenza e altri 500 a breve termine attraverso obbligazioni. Fino ad oggi però proprio intorno alle banche si stanno muovendo i diversi centri di potere pro o contro la chimica, a favore della Chimica in Sardegna o a favore di altre industrie chimiche. Non va sottovalutato che la Sir-Rumianca copre un terzo della produzione del settore in Italia. Ebbene le banche, queste autentiche padrone del Paese, continuano a ragionare con ottica

prevalentemente privatistica cercando d'aver dallo Stato tutti i miliardi necessari all'operazione senza rischiare molto. E il governo non ha la forza di imporre scelte che oggi avrebbero lo scopo di favorire la collettività e non già come è accaduto in passato solo Rovelli.

Basti l'esempio dell'Italcasse che a suo tempo diede a Rovelli circa 300 miliardi e che altrettanti ne diede alle imprese edili dei fratelli Caltagirone e che oggi rifiuta di entrare nel consorzio mettendone in forse non tanto la costituzione quanto l'efficienza.

Tutto questo mentre a livello europeo le aziende tedesche in primo luogo hanno tutto da guadagnare dallo smantellamento della Sir-Rumianca, e quindi senza tenere conto che la Sardegna affonderebbe.

Non rimane che attendere i primi giorni dell'80 per sapere cosa accadrà, pur confortati dal fatto che tutta la Sardegna oggi è unita intorno a questa battaglia determinante. Ne è riprova la manifestazione che organizzata dal Consiglio regionale si è svolta nel palazzo dei Congressi della Fiera Internazionale di Cagliari, alla quale hanno partecipato insieme con i sindaci di moltissimi paesi dell'isola, le comunità montane i comprensori: tutti quegli organismi di base che vivendo a contatto con la vita di tutti i giorni hanno ben preciso il termometro della situazione di crisi e sanno che difendono i posti di lavoro oggi esistenti si difende l'autonomia economica, sociale e politica della Sardegna.



LA CRISI DELLA SIR



L'allarme è scoppiato quando gli operai della Rumianca e della Sir hanno trovato in bacheca l'annuncio che non sarebbero stati pagati gli stipendi. Dietro l'atteggiamento dell'Italcasse si celano oscure manovre. L'altalena delle speranze e delle illusioni



Cronaca di un incubo

di Gino Zasso

Il comunicato che i dipendenti della Sir di Porto Torres e della Rumianca di Macchiareddu hanno trovato affisso, la mattina del 29 novembre, all'ingresso dei rispettivi stabilimenti, era laconico: «La direzione aziendale comunica che, per il mese di novembre, non potrà corrispondere gli stipendi alla data fissata». L'annuncio, che per i più è giunto completamente inatteso, ha avuto l'effetto dirompente di una bomba, quando nelle fabbriche, stava lentamente ritornando la tranquillità, dopo un lungo periodo di incertezza e di vicissitudini.

Soltanto due mesi prima, infatti, si era conclusa una complessa vicenda burocratica che si era trascinata per lungo tempo ed il consorzio bancario creato per il salvataggio delle industrie chimiche in crisi era stato formalmente costituito. Il capitale iniziale della holding era soltanto di duecento milioni, ma entro brevissimo tempo avrebbe dovuto esser portato a settecento miliardi, una somma comprensiva dei cinquecento miliardi che le banche consorziate vantano come crediti nei confronti della gestione Rovelli, e dei duecento miliardi, una somma comprensiva dell'operazione di aumento di capitale — era stato detto — non avrebbe richiesto tempi lunghi, ma esclusivamente l'atto formale della deliberazione da parte dell'assemblea dei soci convocata in seduta straordinaria. Invece, improvviso, il colpo di scena: l'Italcasse, una delle banche maggiori creditrici di Rovelli, dichiara la sua indisponibilità a far parte del consorzio, motivandola con la mancanza di liquidità (l'Istituto di credito era stato coinvolto nel crack finanziario del costruttore romano Caltagirone). Di fronte all'atteggiamento dell'Italcasse anche le altre consorziate prendono tempo e la ricapitalizzazione viene rimandata, con la conseguenza che il decollo del consorzio viene ancora una volta ostacolato.

Per questo, alla lettura del messaggio che annunciava il mancato pagamento degli stipendi di novembre, ha fatto seguito la disperazione di tutti gli addetti alle industrie Sir-Rumianca. «La nostra apprensione non dipende certo dal fatto che possa slittare il pagamento delle retribuzioni — hanno subito detto Mercenaro, Mameli e Dessì del consiglio di fabbrica della Rumianca — a dalla consapevolezza che la mancanza di liquidità è conseguenza diretta del

disimpegno dell'Italcasse: non ci sono i fondi perché le altre banche hanno sospeso i finanziamenti. In parole povere, se il consorzio bancario non decollerà, le conseguenze sarebbero veramente disastrose». Intanto, le scorte presenti negli stabilimenti sono ridotte al minimo e sia sulla Sir che sulla Rumianca grava nuovamente lo spettro della chiusura degli impianti. «Il governo ha assunto degli impegni precisi e li deve mantenere — dicono, dal loro canto, i dirigenti delle aziende, subito riuniti in assemblea —. È ora di finirli coi dosaggi politici che poi ricadono sulle spalle dei lavoratori.

La situazione sembra precipitare: sono circa ventimila le persone che rischiano di trovarsi, di colpo, senza lavoro: ai dipendenti, tra diretti e indotti, della Sir e della Rumianca, si aggiungono infatti gli operai delle altre industrie sarde, dalla Snia di Villacidro alla Chimica e Fibra del Tirso di Ottana, che da Portotorres e da Macchiareddu traggono le materie prime per la lavorazione. Politici e sindacalisti sono in stato di «allerta» e paventano un evolversi in negativo della vicenda. Il presidente della Regione, Ghinami, vola a Roma per sottoporre il caso all'attenzione del ministro del Tesoro, Pandolfi, mentre la Giunta

esprime la sua più viva preoccupazione per lo stato di tensione sociale che si è determinato negli stabilimenti della Sir e della Rumianca ed in tutta l'isola.

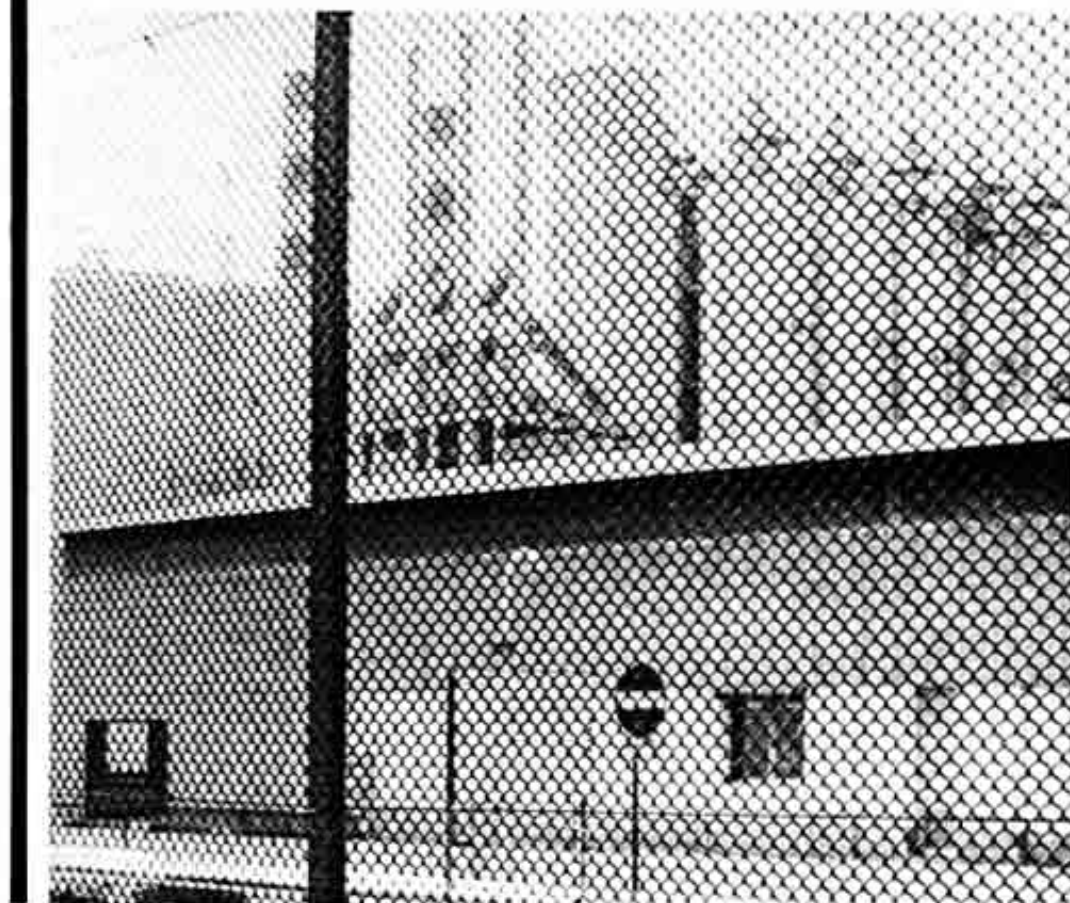
Il sindacato dei lavoratori chimici, la Fule, dietro l'atteggiamento dell'Italcasse «si nascondono altre e più pericolose manovre condotte da altri gruppi chimici operanti in Italia, i quali hanno tutto l'interesse che loro concorrenti non producano per facilitare i propri spazi di mercato. È inaccettabile — prosegue la Fule — che si continui con l'intollerabile e storica penalizzazione della Sardegna attraverso elusioni di leggi approvate dal parlamento per giochi di potere

dei gruppi dominanti».

Intanto, all'interno degli stabilimenti, i lavoratori sono decisi a condurre una lotta compatta, fino alla risoluzione della vertenza: per consentire un prolungato impiego delle scorte residue, gli impianti vengono fatti marciare al minimo e viene deciso il blocco delle merci lavorate in uscita. Il presidente Ghinami ritorna a Roma e, accompagnato dall'assessore all'industria Fadda, sollecita nuovamente il ministro Pandolfi a dare l'impulso per una rapida e decisiva soluzione dei problemi che impediscono l'operatività al consorzio bancario di salvataggio. In particolare i due esponenti sardi sollecitano il rappresentante del governo ad impegnarsi per superare le resistenze dell'Italcasse. «Ulteriori ritardi — hanno detto Ghinami e Fadda — aggravano le capacità di resistenza del gruppo e non possono non suscitare preoccupanti reazioni anche sul piano della tranquillità sociale e politica». Mentre il ministro riafferma i suoi buoni propositi, a Milano il presidente del consorzio, Schlesinger, si esprime in termini piuttosto pessimistici sulle reali possibilità di decollo del consorzio.

Ed infatti la drammatica situazione dell'industria si aggrava il 5 dicembre, quando il consiglio d'amministrazione dell'Italcasse, riunito a Roma per prendere in considerazione la possibilità di adesione al Consorzio, rinvia ogni decisione. Le speranze di politici, sindacalisti e lavoratori che si erano appuntate su quella riunione, restano nuovamente deluse mentre prende sempre più corpo la possibilità di fallimento dell'operazione di salvataggio delle industrie chimiche isolate. La reazione della FULC è dura: per il sindacato di categoria l'atteggiamento dell'Istituto di credito «crea problemi drammatici per l'intera economia sarda. La situazione degli impianti è ora tale che possono resistere in marcia solo per pochi giorni. Si profila pertanto una nuova fermata di tutti gli stabilimenti del gruppo SIR in Sardegna. Tutto ciò — prosegue il sindacato — è intollerabile per i lavoratori sardi, per i quali si paventa la possibilità, dopo tante lotte, del licenziamento. È intollerabile che per giochi più o meno mascherati di potere, sia politico sia economico, si decida cinicamente di affossare l'intera Sardegna».

Il potere politico, dal canto suo, assume nuove iniziative e



Ghinami invia a Pandolfi un messaggio per ricordargli le assicurazioni fornite in merito alla rapida e concreta definizione della vicenda, ribadendo l'unanime volontà della Giunta, del Consiglio e delle forze politiche, economiche e sindacali sull'urgente riavvio del gruppo petrolchimico, che condiziona l'intera struttura economica sarda. Su richiesta del gruppo comunista e dello stesso presidente della Giunta, la seduta del consiglio regionale, già fissata per il giorno 18, viene anticipata a giovedì 13, mentre il presidente del consiglio Cossiga promette formalmente il suo impegno per evitare la chiusura delle industrie dell'isola.

Dopo il rinvio a fine febbraio della decisione dell'Italcasse, infatti, prende consistenza sempre più imminente il pericolo di fallimento per le industrie dell'ex gruppo Rovelli e, di conseguenza, la minaccia di tracollo dell'intera economia dell'isola: ora da più parti si paventa che il consiglio di amministrazione, sia costretto a portare i registri contabili in Tribunale. «Se si dovesse realizzare un'ipotesi del genere — ha detto Piero Contu, segretario nazionale della Fule — si determinerebbe uno sfascio di proporzioni inaudite, mai verificato nell'economia italiana neppure in tempo di guerra, perché ciò significherebbe mandare all'aria gran parte dell'assetto produttivo nazionale».

Della gravissima situazione è fedele interprete il consiglio regionale che, nel corso di un approfondito dibattito, mette a nudo l'amara realtà industriale della Sardegna: da più parti viene invocata l'adozione di misure straordinarie per uscire dalla crisi che attanaglia l'isola, mentre i consiglieri del Pci mettono sotto accusa il governo nazionale e quello regionale, accusandoli di immobilismo e di non aver agito con la tempestività e determinazione che la circostanza richiede. Viene anche formulata la proposta, successivamente recepita da tutti i consiglieri, di proseguire la seduta consiliare ad oltranza, fino alla completa risoluzione della vertenza.

La polemica, in consiglio, divampa, e la seduta si fa infocata fino a quando non viene sospesa per permettere alla Giunta ed ai capigruppo di recarsi a Palazzo Chigi per sollecitare il presidente del Consiglio ad interventi governativi immediati e definitivi. All'incontro con Cossiga partecipano, oltre a Ghinami, Saba in rappresentanza del gruppo Dc, Raggio di quello del Pci, Rais e Casula Psi, Catta Pri, Chessa Msi, Medda Pli e Mario Melis Psd'Azi. Soltanto il partito radicale non ha, polemicamente, inviato nessun rappresentante.

Alla delegazione sarda il presidente del Consiglio ha ribadito, «da sardo», come egli stesso ha tenuto a sottolineare, la volontà del governo di sciogliere quanto prima il «nodo Italcasse» e di creare soluzioni alternative nel caso non fosse possibile convincere l'istituto di credito ad aderire al Consorzio. Già il giorno prima il ministro del tesoro Pandolfi aveva comunicato ai rappresentanti del sindacato di categoria che la vertenza era ormai avviata a felice conclusione e che l'ostacolo Italcasse sarebbe stato superato entro brevissimo tempo.



La soluzione cui hanno fatto riferimento sia il ministro che il presidente del Consiglio prevede la surrogazione dell'Italcasse con le casse di risparmio provinciali, la Cariplo in testa. Viene anche prospettata la possibilità di nominare un commissario straordinario che eviti il rischio del fallimento per le aziende dell'ex gruppo Rovelli. Ma non tutti sono d'accordo su un'eventualità del genere: il comitato direttivo regionale del Pci, in un comunicato, sostiene che qualsiasi altra scelta, diversa da quella del consorzio, implicherebbe la fermata degli impianti con prospettive incerte di ripresa; per questo i comunisti «ritengono indispensabile che il governo Cossiga faccia seguire alle parole i fatti ed ottenga la definitiva costituzione e la immediata funzionalità del consorzio».

Intanto i lavoratori non assistono inerti a decisioni che passano sulle loro teste: il 18 dicembre Porto Torres è paralizzato da uno sciopero generale di tutti i dipendenti della Sir, mentre il giorno seguente scendono in piazza, a Cagliari, gli operai del polo industriale di Macchiareddu.

In attesa di una decisione della Cariplo, Ghinami riferisce al Consiglio regionale, che prosegue la sua seduta ad oltranza, sui risultati degli incontri avuti con il presidente Cossiga e con altri esponenti del governo e le dichiarazioni ottimistiche del presidente della Regione non sono condivise dai rappresentanti di altri gruppi consiliari: per Raggio, capogruppo comunista, la situazione è ancora incerta, legata com'è ad una decisione della Cassa di risparmio delle province lombarde che ancora, per i contrasti fra le correnti Dc, è priva di presidente. Col suo intervento, Raggio ha colto l'occasione per mettere sotto accusa la giunta regionale che, secondo l'esponente comunista, ha completamente fallito i suoi intenti in quanto debole, sostanzialmente inesistente, inadeguata



alle esigenze del momento. Il capogruppo della Dc Soddu, invece, ha difeso l'operato dell'esecutivo: «ci sono forze — ha detto Soddu — che, ogniqualvolta si affronta il discorso Sir-Rumianca, tentano di opporsi e di contrastarlo, così come sta accadendo oggi». Per il leader democristiano è necessario che la giunta chieda al governo centrale di far approvvigionare il gruppo Sir al mercato dei prezzi stabilito dall'Opec, così come

fanno Eni e Montedison, e non già al mercato libero.

Nonostante gli interventi polemici e tra loro contrastanti, il Consiglio prende comunque un'importante decisione, nuova per la Sardegna: convocare a Cagliari gli amministratori di tutti i comuni, dei comprensori, delle comunità montane dell'isola perché la voce delle autonomie locali si levi unanime contro il pericolo che minaccia di gettare nello sfascio l'intera economia

della Sardegna. Intanto la Cariplo decide di partecipare al consorzio: la cassa di risparmio delle province lombarde si dice pronta allo sborso di denaro «fresco» a condizione, però, della partecipazione alla holding di altre casse di risparmio provinciali. È una leggera schiarita nel desolato quadro degli ultimi giorni, ma la soluzione definitiva è ancora al di là da venire e l'assessore all'industria Fausto Fadda, che da Roma ha seguito tutto l'evolversi della vicenda, rilascia una amara dichiarazione: «È inaudito — ha detto l'assessore — che il varo del consorzio sia impedito da scontri di potere finanziario, mentre i problemi concreti risultano facilmente superabili. Ancora adesso, nonostante le ripetute assicurazioni, l'operazione seguita ad incontrare numerose difficoltà, legate all'inadeguatezza del quadro governativo ed allo stato di pre-crisi in cui opera lo stesso esecutivo». Mentre si intensificano incontri, telefonate, tentativi di accordi per dare uno sbocco alla vicenda, il 28 dicembre si riuniscono a Cagliari tutti gli amministratori locali della Sardegna: chiedono (come ha detto il presidente del Consiglio regionale, Corona) il diritto della Sardegna a vedere conservati il suo apparato industriale e i livelli occupativi esistenti. Sindaci, consiglieri comunali, amministratori provinciali, dei comprensori e delle comunità montane hanno risposto in massa all'appello del Consiglio regionale, che li ha chiamati a raccolta per dare un maggior peso ed un indirizzo o politico più marcato alla sua azione di contestazione nei confronti del governo di Roma.

In numerosi interventi auspica l'unità di tutte le popolazioni della Sardegna: «Chiediamo a voi, rappresentanti eletti dal popolo — ha detto il presidente del consiglio regionale — che vi facciate interpreti e convincenti messaggeri in ogni angolo della Sardegna del fatto che la battaglia che stiamo combattendo è una battaglia di vita o di morte e che bisogna convincere tutti, anche coloro che guardano con distacco e talvolta con ostilità all'industria petrolchimica, che essa è un bene che appartiene a tutti noi e che va difesa con tutte le nostre forze».

E mentre sindacalisti, politici, amministratori locali stanno decidendo sui modi e sui tempi di attuazione di una massiccia «marcia di protesta su Roma», giungono finalmente notizie confortanti sulla sorte del consorzio bancario di salvataggio per le industrie in crisi: le banche aderenti al consorzio, riunite sotto la presidenza di Schlesinger, hanno deciso per la ricapitalizzazione dopo che l'Italcasse aveva accettato il congelamento dei suoi crediti per un periodo variabile tra i 15 e i 20 anni, a tasso di interesse zero. «Troppe volte ci hanno detto che tutto era risolto — ha detto il segretario generale della Fule, Vigevano —. Perciò aspettiamo per dichiararci fuori pericolo».

Ed in effetti, le aziende chimiche della Sardegna fuori pericolo non lo sono ancora. C'è però la speranza che questo possa avvenire entro breve tempo, una speranza con cui si apre l'anno nuovo per circa ventimila lavoratori isolani.



LA CRISI DELLA SIR



Il consiglio regionale era stato già convocato per martedì 18 dicembre per discutere la situazione economica della Sardegna e alcune importanti leggi regionali rinviate a suo tempo dal governo centrale. Ma gli eventi precipitavano, la bufera stava flagellando ancora una volta le industrie chimiche della SIR-Rumianca perché il consorzio bancario di salvataggio dell'ex impero di Nino Rovelli non accennava neppure a levare l'ancora. E allora la conferenza dei capigruppo su precisa richiesta dei comunisti, decise di anticipare i tempi: fu così che l'ultima tornata del '79 di lavori del Consiglio regionale fu anticipata di una settimana, a lunedì 13 dicembre. Da quel giorno l'assemblea ha continuato i suoi lavori in seduta permanente, quasi senza soluzione di continuità con brevi intervalli solo per le feste di Natale e Capodanno.

La seduta venne aperta dal presidente della Regione Alessandro Ghinami, poi seguì il dibattito. Proprio quel pomeriggio c'era stata la decisione dell'Italcasse di non aderire al consorzio di salvataggio della SIR. L'Italcasse (l'istituto di credito che riunisce tutte le casse di risparmio italiane e le banche del monte) non aveva tuttavia chiuso definitivamente le porte al consorzio. In un comunicato l'istituto di credito precisava, anzi, che non vi sarebbero state opposizioni ad un intervento di alcuni associati tra cui la Cassa di risparmio delle province lombarde. Ed è effettivamente quello

che poi si è verificato. Ma allora non si poteva sapere se la banca diceva la verità e la preoccupazione era tanta, anche perché la crisi degli stabilimenti del gruppo petrolchimico a Porto Torres e Macchiareddu stava toccando il fondo, e si rischiava nuova-

mente la paralisi e la chiusura, così come era avvenuto esattamente un anno prima per la Rumianca di Macchiareddu.

L'on. Ghinami fece all'assemblea un quadro puntuale e puntiglioso della situazione dei grossi gruppi industriali che operano

nell'isola; dalla Chimica e fibra del Tirso di Ottana per la quale si ipotizza il passaggio all'area pubblica (ANIC del gruppo ENI), alla SNIA di Villacidro la cui sopravvivenza dipendeva (e dipende ancora) dai rifornimenti di materia prima che la Ru-

mianca è in grado di fornirle. Quanto alla SIR-Rumianca, Ghinami, dopo aver ricordato che le scorte negli stabilimenti del gruppo erano ormai arrivate «al lumicino», dette lettura al comunicato dell'Italcasse nel quale non si escludeva che determinate casse di risparmio associate potessero per proprio conto aderire al consorzio. «È un'eventualità che è difficilmente valutabile — osservò Ghinami — forse si tratta di un tentativo di rinviare tutto oppure di un espediente per non rispondere con un no secco».

Il presidente passò quindi in rassegna le altre soluzioni possibili per colmare il «buco» lasciato dall'Italcasse: anticipazioni al consorzio da parte del Ministero del Tesoro, oppure l'emissione da parte del consorzio di obbligazioni per 150 miliardi garantite dallo Stato, oppure ancora, infine, la nomina di un commissario. Per quanto riguarda quest'ultima eventualità tuttavia Ghinami ribadì un no deciso da parte della Regione. Il presidente concluse chiedendo la mobilitazione di tutte le forze politiche e sociali e preannunciando una serie di iniziative.

Il dibattito che ne seguì fu particolarmente animato e ricco di spunti. Cominciò il comunista Villio Atzori che, data la gravità della situazione, propose che la seduta del consiglio fosse protratta ad oltranza fintanto che la giunta non fosse riuscita a varare proposte concrete. Su richiesta del democristiano Gianoglio la seduta del consiglio venne so-

La mobilitazione di tutti i sardi

di Francesco Birocchi



spesa per permettere ai capigruppo di esaminare la proposta dei comunisti. Anche se non ufficialmente la proposta fu accettata e la seduta proseguì sino a tarda sera con l'intervento del missino Offeddu, del democristiano Saba e del capigruppo socialista Casula.

L'indomani la discussione in aula proseguì sullo stesso argomento. Ma la parte più interessante del dibattito si svolse nei corridoi e nelle salette dell'antico palazzo vicereale dove si svolgono le riunioni dell'assemblea. E proprio nel corso di questi incontri è nata l'idea di una prima iniziativa che facesse uscire dai confini della Sardegna i problemi dei sardi le cui sorti da molti anni ormai non vengono più decise sull'isola ma nel Continente. Per interessamento di alcuni consiglieri democristiani venne così fissato un appuntamento per il giorno seguente con il presidente del Consiglio Cossiga a Roma. Dal Capo del governo si sarebbe recata una delegazione del consiglio regionale capeggiata dal presidente della Regione. Il viaggio della delegazione a Roma fu al centro dell'interesse generale nella riunione del consiglio regionale che proseguì quel giorno ininterrottamente fino al tardo pomeriggio con la discussione sulla crisi industriale. Mentre nell'aula semi deserta si alternavano gli oratori dei vari partiti, nei corridoi e nelle salette avvenivano le riunioni per concordare la trasferta nella capitale. Incominciarono anche le prese di posizione. I comunisti illustrarono un loro ordine del giorno presentato all'assemblea. Nel documento, che riassumeva la preoccupazione per il pericolo di chiusura della Sir-Rumianca, si accusava la Giunta regionale e il Governo nazionale di immobilismo e si attribuiva alle lotte interne alla DC la causa del mancato ingresso dell'Italcasse nel consorzio bancario. I comunisti chiesero quindi che il presidente del consiglio partecipasse di persona ad una seduta del Consiglio regionale per parlare della crisi economica.

Sabato 15 dicembre alle 10 in punto varcarono il portone di palazzo Chigi a Roma, sede della presidenza del consiglio, il presidente della Regione Ghinami, un nutrito gruppo di assessori regionali e tutti i capigruppo consiliari dell'assemblea regionale. Francesco Cossiga fu cortese e rassicurante: «il consorzio bancario si farà», disse a Ghinami e agli altri componenti della delegazione che gli chiedevano un intervento immediato e risolutivo per scongiurare il pericolo della disoccupazione che incombeva su almeno 20 mila sardi tanti sono i lavoratori che

direttamente e soprattutto indirettamente dipendono dalla produttività degli impianti SIR-Rumianca). Il presidente del Consiglio non si soffermò a lungo sulle soluzioni tecniche che avrebbero permesso il decollo del consorzio, ma fu invece largo di assicurazioni sulla continuità produttiva della SIR e delle altre aziende ad essa collegate e sul pagamento della tredicesima e dello stipendio di novembre che sembravano in pericolo. Stesse dichiarazioni resero in giornata ai sindacati anche i ministri Pandolfi e Bisaglia per i settori di loro competenza.

Mentre il resto della delegazione fece rientro in Sardegna, il presidente Ghinami si trattenne invece a Roma per un week-end di lavoro. Martedì 17 si incontrò un'altra volta con Cossiga: il presidente del consiglio ribadì l'impegno del Governo e quello dei dirigenti delle più importanti casse di risparmio aderenti all'Italcasse, di risolvere in via definitiva gli ultimi problemi di carattere giuridico-formale per l'operazione «Consorzio».

Il giorno dopo Ghinami riferì al Consiglio regionale i risultati degli incontri romani. Le reazio-

ni furono contrastanti e si aprì un animato dibattito al quale parteciparono il comunista Raggio, il missino Anedda, il radicale Buzzanca, il socialdemocratico Pigliaru, il socialista Pili, il repubblicano Catte, il sardista Mario Melis e il democristiano Soddù. Le sinistre ed i missini furono duri con l'esecutivo seppure con diverse tonalità e sfumature nel linguaggio. Si tentò

anche di concordare un ordine del giorno unitario, ma il tentativo abortì ancora prima di nascere.

I lavori del consiglio proseguir-

L'impegno della Regione

di Mario Carboni

«È stato solo grazie al presidente Cossiga ed al ministro Pandolfi, che si è dimostrato un vero grande amico della Sardegna, se la vicenda Sir ha preso questa piega che, tutto sommato, può essere considerata favorevole». Con queste parole il presidente della Giunta regionale Ghinami ha confermato che per il colosso chimico in crisi forse era stata trovata una soluzione. Una soluzione non certo immediata, perché il Consorzio di salvataggio deve ancora iniziare ad operare, né facile. Ostacoli e riserve sono, infatti, apparsi a più riprese nella lunga e travagliata crisi che ha scosso sino alle fondamenta l'ex-impero petrolchimico dell'ingegner Rovelli.

E le perplessità non sembrano state tutte superate.

«Certo la strada è ancora lunga», ha detto ancora il presidente Ghinami. Ma è di buon auspicio che si sia avuta la disponibilità da parte della Cariplo, la più importante delle Casse di Risparmio italiane, che riuscirà a portare dentro il Consorzio anche altri Istituti di credito. Quando il danaro fresco, che l'Italcasse avrebbe dovuto versare, sarà stato portato da altri soci allora potremo trarre un grosso sospiro di sollievo».

La soluzione della vertenza che interessa quasi ventimila famiglie sarde, tante sono quelle che vivono direttamente od indirettamente dal lavoro nell'ex-impero di Nino Rovelli, è quindi semplicemente avviata.

«Noi abbiamo cercato di seguire passo per passo la soluzione

della vicenda. Ha detto l'assessore regionale all'industria Fausto Fadda. Io stesso, per incarico del presidente Ghinami, sono stato presente a vari incontri che ci sono stati — a Roma — tra il ministro Pandolfi ed il presidente del Consorzio di salvataggio, il professor Schlesinger».

Posso anzi assicurare che le decisioni, anche quelle più difficili e laboriose, sono state prese proprio tenendo presente la realtà della nostra regione — dice ancora l'assessore all'industria —. Se la SIR fosse stata messa in liquidazione sarebbe stato un colpo durissimo per tutta l'Isola; un colpo dal quale difficilmente saremo riusciti a riprenderci».

«La strada sarà tuttavia ancora lunga — aggiunge il presidente Ghinami. La ripresa produttiva degli impianti ed il pagamento dei salari ai dipendenti non sono che un aspetto, se vogliamo marginale, della ripresa del gruppo. Si dovrà decidere su quali produzioni puntare ed, al limite, il Governo dovrà impedire sovrapproduzioni e concorrenze tra gruppi che operano negli stessi settori. La Sardegna ed il Meridione non possono dilapidare le scarse risorse che hanno a disposizione. Il governo regionale farà tutto il possibile per rimettere in sesto il settore e mettervi un po' d'ordine. Il compito di regolarlo e di razionalizzarlo è però del governo centrale».

La vicenda, quindi, non sembra ancora risolta. Sindacalisti e rappresentanti dei funzionari della Rumianca, in alcune occa-

sioni, hanno detto a chiare lettere che la crisi della Sir ha favorito alcuni gruppi (che hanno risolto, neutralizzando un pericoloso concorrente, alcuni problemi interni) ed ha fatto perdere competitività alle industrie sarde. Firmata la tregua, sarebbe meglio la pace, il Governo deve ora mettere i gruppi in condizioni di produrre autonomamente, senza arrecarsi danni gli uni con gli altri.

«Forzeremo il governo in tal senso — ha detto l'onorevole Fadda. La Sardegna deve risolvere anche il problema della Chimica e della Fibra di Ottana. I guai, in quelle industrie, sono cominciati quando è divampata più violenta la lotta per il predominio nel settore chimico. Sir, Montedison ed Anic hanno delle colpe, ma hanno anche delle grosse qualità manageriali e notevoli capacità produttive. Devono trovare il modo di convivere bene».

«La nostra situazione, e mi riferisco non solo alla Sardegna ma all'intero Paese, è drammatica, conclude l'onorevole Ghinami. Non possiamo permetterci di sprecare niente. Gli emigrati, i disoccupati, i sottoccupati, i giovani in cerca di primo lavoro e le donne non potrebbero certo perdonarci errori o, peggio, sprechi. Il Governo e la Regione dovranno operare in modo da utilizzare al meglio tutto ciò di cui dispongono. E lo devono fare presto e nel modo migliore, perché rischiamo di giocarci anche la poca credibilità che ancora abbiamo».

rono anche nei giorni successivi mentre gli operai della SIR organizzavano una grande manifestazione a Sassari e quelli della Rumianca cercavano di sensibilizzare i cagliaritari con la distribuzione di 50 mila volantini con le proposte dei sindacati per la soluzione del problema dell'industria chimica.

Giovedì 20 ci fu quindi l'attesa decisione della Cassa di risparmio delle province lombarde che stabilì di aderire al consorzio. La notizia rimbalzò in consiglio regionale riunito praticamente ad oltranza. Il giorno successivo, la decisione della Cariplo e la situazione della vicenda SIR-Rumianca vennero discusse in una riunione tra i capigruppo consiliari, i segretari regionali dei partiti e i rappresentanti sindacali. Parteciparono anche il presidente della giunta Ghinami e del consiglio Corona. Ghinami ribadì l'apprezzamento della Regione per la decisione della Cariplo di aderire al consorzio ma manifestò anche il timore che le altre casse di risparmio interessate si tirassero indietro all'ultimo momento.

Si decise così di mantenere la mobilitazione e di organizzare per il 28 dicembre a Cagliari una grande assemblea di sindaci, amministratori provinciali e comprensoriali, forze sindacali e naturalmente tutto il consiglio regionale.

La manifestazione ha avuto successo. Gli amministratori locali di tutta la Sardegna si sono dati appuntamento a Cagliari per dimostrare che l'isola è compatta nel sostenere la necessità di salvare le industrie petrolchimiche e con esse migliaia di posti di lavoro. Oltre 250 sindaci (su 350), decine di consiglieri comunali, provinciali, comprensoriali, si sono ritrovati nel palazzo dei congressi della Fiera di Cagliari dove si è svolta la manifestazione organizzata dal Consiglio regionale.

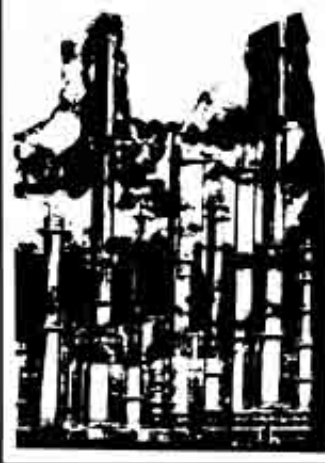
Ha parlato per primo il presidente del Consiglio Corona che ha detto: «questa assemblea vuole essere una solenne riaffermazione del diritto della Sardegna a vedere conservato il suo apparato industriale e i livelli occupativi esistenti». Dopo di lui ha parlato il presidente della Regione Ghinami il quale ha tracciato un quadro completo e impietoso della situazione industriale della Sardegna e ha concluso con un'affermazione di fermezza: «Ogni anno sotto Natale — ha detto — ci troviamo qui a cercare di scongiurare la fermata degli impianti per mancanza di materie prime. Quest'anno perciò ci siamo preoccupati prima di tutto di garantire le scorte perché le nostre industrie non si devono più fermare».

Sono quindi intervenuti sindaci e sindacalisti che hanno testimoniato all'assemblea quanto sia grave e drammatica la crisi che ha investito specialmente le aree industriali dell'isola. Da parte di tutti è stata anche ribadita la disponibilità a partecipare ad una grande manifestazione da tenersi a Roma qualora la vicenda SIR non dovesse andare in porto.

Poi nel pomeriggio, mentre i capigruppo erano riuniti assieme ai segretari dei partiti e ai sindacalisti, è arrivata da Milano la notizia che altri istituti di credito avevano deciso di sottoscrivere le quote dell'Italcasse nel consorzio: oltre alla Cassa di risparmio delle province lombarde il peso se lo sarebbero caricato la Cassa di risparmio di Torino, il Credito industriale sardo e il Banco di Sardegna. Per la Sir-Rumianca si può dunque riprendere a sperare. E con questa speranza si è concluso anche il 1979.



LA CRISI DELLA SIR



Se chiudessero la Sir e la Rumianca per la Sardegna sarebbe una catastrofe perché gran parte delle industrie sarde dipendono dalla petrolchimica



Sindacati: difendiamo 20 mila posti di lavoro

di Paolo Branca

Seimila lavoratori chimici a Portotorres, 1200 nell'area industriale di Cagliari. Ma il rischio della smobilitazione degli impianti Sir Rumianca di Macchiareddu e del centro turritano, vorrebbe dire disoccupazione e cassa integrazione per quasi 20 mila lavoratori sardi.

«Tanti — precisa Angelo Zucca, della segreteria regionale della CGIL — sono coinvolti direttamente e indirettamente dalla crisi del colosso petrolchimico. Oltre ai lavoratori chimici, infatti, bisogna tener conto dei dipendenti delle imprese di manutenzione, appalto, trasporto. Attorno alla Sir Rumianca gravitano numerose ditte. Il blocco della produzione chimica sarebbe un colpo durissimo per migliaia di lavoratori, per tutta l'economia dell'isola».

Il quadro è drammatico. In questi giorni si gioca una partita decisiva per la sorte di 20 mila lavoratori, probabilmente per lo stesso sviluppo economico della Sardegna.

Come si è giunti a questo punto? Perché la crisi Sir Rumianca?

Cerchiamo, attraverso le testimonianze e gli interventi di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, di ricostruire la lunga storia della crisi, le vicende giudiziarie, le promesse non mantenute. E, alla luce degli ultimi fatti, vediamo quali prospettive esistono a Macchiareddu e a Portotorres. Solo crisi e disoccupazione? È possibile un rilancio? Che proposte avanza il sindacato? Comincia Angelo Zucca della CGIL.

«Tutta la vicenda — esordisce — nasce dalla situazione debito-

ria del gruppo Sir Rumianca nei confronti di alcuni istituti speciali di credito: IMI, Italcasse, Cis e altri minori. Non c'è tanto un problema di produttività. Anzi il conto industriale è positivo. L'esperienza ha dimostrato la bontà degli impianti, la loro produttività. Il passivo sorge invece dagli oneri derivanti dall'indebitamento del gruppo industriale. È persino inutile soffermarsi su come sia nato quest'indebitamento; la gestione fallimentare, le guerre fra i gruppi di potere, gli interessi clientelari, la mancanza di una programmazione nel settore. Per la normativa del codice civile si sarebbe dovuto giungere alla dichiarazione del fallimento. Ma la gravità del problema, la realtà economica dell'isola, gli stessi problemi occupazionali, particolarmente drammatici in Sardegna e nel Mezzogiorno, hanno suggerito al Governo l'adozione di una diversa soluzione tecnica. È stata così proposta la costituzione di un consorzio di banche e di istituti di credito che vantano crediti con la Sir. Questo consorzio avrebbe dovuto formarsi sulla base di un piano di

rilancio e di ristrutturazione produttiva».

Il resto è storia recente.

«Il ritiro dell'Italcasse — prosegue Zucca — dal Consorzio, ha determinato l'impasse attuale. Il rifiuto appare dettato per lo più da lotte intestine fra i gruppi dell'istituto di credito. Non dimentichiamoci le vicende giudiziarie nelle quali è coinvolto lo stesso istituto. In questo modo tutto il programma è scivolato, con conseguenze sul piano del rilancio produttivo della Rumianca».

«Ora — interviene Mattioli della FULC — si cerca di trovare una soluzione che congeli i debiti che la Sir deve versare all'istituto bancario. Il problema è al centro delle trattative e degli incontri di questi giorni. Quel che è certo è che non bisogna perdere altro tempo sulla strada della costituzione e del funzionamento del Consorzio. Questa è la via che i sindacati hanno indicato sin dall'inizio. Abbiamo rifiutato l'ipotesi del commissario proprio perché ritenevamo che questi avrebbe smembrato il tessuto interno del gruppo. Ma i ritardi devono finire. Già da un

anno ad ogni incontro con la Regione ci viene detto che tutto è pronto. Non è ammissibile che ora per il rifiuto dell'Italcasse salti tutto il programma».

Qual'è la strategia che i sindacati hanno portato avanti durante la vicenda SIR? C'è qualche autocritica da fare?

Risponde Zucca: «Probabilmente qualche appunto può essere mosso riguardo la valutazione dei tempi d'azione».

Ma il problema vero è un altro. Tutta la politica degli investimenti nel settore petrolchimico e delle fibre è stata portata avanti non attraverso programmi, ma attraverso la contrapposizione fra i gruppi di potere. Non è un caso se oggi assistiamo a doppioni d'impianti, alla carenza assoluta di chimica fine e secondaria. Ogni gruppo ha fatto i suoi interessi, contando sulla protezione di questo o quel padrino. E con questa realtà che il movimento sindacale ha dovuto scontrarsi e lottare duramente».

«Negli ultimi mesi — aggiunge Mattioli — è stata per l'iniziativa dei sindacati e dei consigli di fabbrica che si è potuto garantire il proseguo della produzione.

Non dimentichiamo che ad agosto la commissione avuta dalla Rumianca di Macchiareddu da una ditta inglese è stata ottenuta grazie alla iniziativa della FULC. Ancora in queste settimane abbiamo organizzato un blocco delle merci tale da poter consentire agli impianti di marciare al 50 per cento. La produzione è stata assicurata attraverso forme selettive di scambio di merci tra Portotorres e Macchiareddu. E questo nonostante non fossero state pagate la tredicesima e lo stipendio del mese di dicembre».

Poniamo infine un'ultima questione. Al di là di un problema occupazionale cosa vuol dire il salvataggio della Sir? Quale prospettive esistono per la chimica?

«È un problema — dice Mattioli — serio sotto tutti i punti di vista. Innanzitutto perché con 100 mila disoccupati la Sardegna non può permettersi altri «tagli». Ma la questione riguarda anche il Mezzogiorno e l'intero paese. In Sardegna tra la Saras e Portotorres si raffina il 10 per cento del petrolio nazionale. La chiusura sarebbe un colpo gravissimo per tutta l'economia nazionale».

Conclude Angelo Zucca: «Bisogna superare le contraddizioni oggi esistenti, imboccare la ristrutturazione industriale. Prendere per esempio la strada della chimica secondaria anche in Sardegna. Sarebbe un gravissimo errore oggi marginalizzare la chimica. È un settore che deve essere utilizzato ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Il problema non è insomma solo sardo».

Per loro è il secondo Natale passato nell'apprensione di perdere il posto di lavoro. L'anno scorso lo trascorsero nella fabbrica occupata che era stata chiusa inspiegabilmente un mese prima. Quest'anno producendo a ritmo ridotto perché le scorte di materia prima si sono assiepite aspettando la ripresa produttiva dopo l'effettiva costituzione del consorzio bancario. Sono i lavoratori della Rumianca di Macchiareddu: 1.170 in tutto, fra tecnici e operai, che per tre mesi hanno trovato da sperare in un accordo, per la fornitura di prodotto finito con la T.E. Chemical International; una società inglese che con le sue commesse ha permesso la riattivazione dello stabilimento. Poi il contratto internazionale è scaduto — anche se sin dall'inizio era stato prospettato un rinnovo per altri tre mesi — e, dato che il consorzio bancario non è decollato per la rinuncia dell'Italcasse e per la mancata applicazione delle disposizioni approvate dal governo, si trovano con gli stessi problemi di un anno fa.

È difficile descrivere gli stati

Rumianca in agonia

di Paolo Pisano



d'animo di queste persone. Da una parte vi sono operai che hanno acquisito una specializzazione elevatissima nel campo della produzione dei prodotti chimici primari; dall'altro vi sono capi reparto e dirigenti tecnici che hanno compreso quale è stata la scelta disfattista della amministrazione rovelliana della SIR e per questo hanno trovato dei punti di congiunzione con il consiglio di fabbrica e degli operai. Entrambi sanno di avere nelle mani uno degli stabilimenti più moderni d'Italia. Ne conoscono le capacità produttive e di ripresa, dato che sono riusciti,

dopo ben otto mesi di fermata degli impianti, a riattivarli nel giro di pochi giorni, anche perché avevano sempre assicurato la loro manutenzione.

«Quando la Rumianca ha ripreso la produzione per conto della società inglese — sostiene il direttore del personale dello stabilimento — tutti coloro che sono stati chiamati hanno risposto con la presenza più attiva annullando quasi totalmente l'assenteismo». È stato un segno di volontà che ha un suo valore se si pensa che la fabbrica ha prodotto quasi all'80 per cento dei suoi impianti, livello mai

raggiunto durante l'amministrazione di Rovelli, per motivi aziendali che ancora rimangono oscuri, ma che hanno un preciso significato se si pensa che la produzione allora veniva finalizzata esclusivamente all'espansione dello stabilimento, il che voleva dire attingere altri soldi dalle casse pubbliche.

«Noi dirigenti tecnici — sostiene l'ingegner Carlo Masteforti — abbiamo agito per anni senza un minimo di collegamento con il consiglio di fabbrica. Oggi invece ci troviamo perfettamente d'accordo soprattutto sul fatto che non si deve disperdere

questo patrimonio tecnologico che è essenziale per il futuro industriale della Sardegna».

Quella presa di posizione dei tecnici dirigenti venne assunta ufficialmente nell'agosto scorso, cioè poco prima della ripresa produttiva per conto della società inglese. Fu un passo significativo nel senso che una categoria, sino ad allora considerata dal consiglio di fabbrica «dall'altra parte delle barricate», prendeva direttamente atto del futuro dell'azienda e si dissociava dalle scelte «amministrative in senso personalistico — come hanno sottolineato nel loro documento base — «che hanno caratterizzato la vecchia gestione della Rumianca».

Oggi si trovano sulla stessa linea, operai e tecnici, nella convinzione che la fabbrica debba essere salvata, non in senso fine a se stesso, ma in senso commerciale e produttivo dato che hanno potuto constatare, proprio con l'accordo con la T.E. Chemical inglese, che esistono ampi margini produttivi che garantiscono il sostegno dei posti di lavoro per tutti.

Gli operai del Petrolchimico decisi a difendere la fabbrica contro tutte le manovre di chiusura



È stata come una guerra in trincea. E la guerra non è finita. Solo che la trincea questa volta è una fabbrica. La più grossa della Sardegna: la SIR, il polo industriale più importante del Nord-Sardegna con decine di migliaia di dipendenti.

È un'industria petrolchimica, gemella di quella cagliaritano della Rumianca a Macchiareddu. Stessa proprietà, stesso destino votato al fallimento dopo il rovescio finanziario dell'industriale Nino Rovelli. Per salvare tanti posti di lavoro è stato creato un Consorzio interbancario composto in gran parte dai creditori della vecchia società.

Le banche devono trasformare gran parte dei loro crediti in capitale, versare decine e decine di miliardi in conto capitale e risanare completamente la Sir-Rumianca.

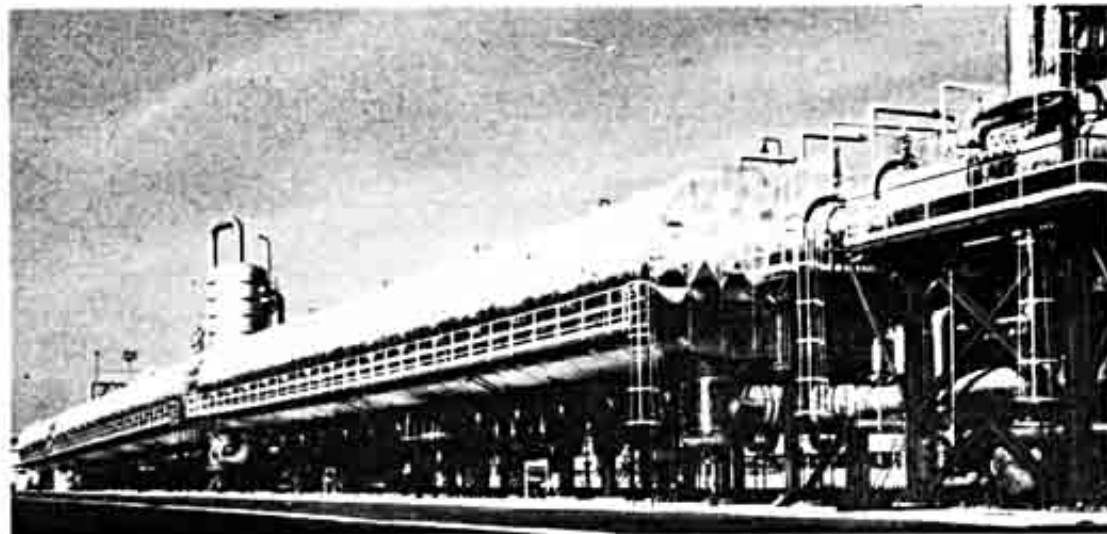
È tutto pronto, da molto tempo, ma l'azionista di maggioranza l'Italcasse non vuole più saperne. È sempre un problema di crisi finanziaria. L'Italcasse ha subito rovesci violenti, la vicenda dei fratelli Caltagirone, costruttori, ha fatto mancare la liquidità. L'Italcasse da sola deve assumersi il 21 per cento del consorzio, sborsando 46 miliardi di lire subito e trasformando in capitale gran parte dei 323 miliardi e mezzo che deve avere dalla Sir. Chiede uno, due, tre rinvii prima di dire il no definitivo; intanto la fabbrica, senza materie prime, va verso l'agonia.

Gli impianti non possono produrre, i lavoratori non hanno stipendi e tredicesime. Se la Sir si ferma anche per un solo giorno va tutto all'aria, forse lo stesso destino del Consorzio e insieme il futuro di 22.500 dipendenti.

Il Governo cerca una soluzione alternativa, la Regione preme. Nella fabbrica inizia la guerra di trincea e quello che sarà un dicembre di fuoco.

Gli operai e i tecnici non si muovono. Dicono che loro resteranno dentro gli impianti per garantire la continuità produttiva. Iniziano il razionamento delle materie prime, garantiscono l'approvvigionamento del gasolio e del carburante per gli enti pubblici e per gli ospedali. Aprono l'agitazione. Soprattutto dicono no ai «provvedimenti tampone» del Governo; come quelli adottati per Ottana, per fare un esempio: trenta milioni per far sopravvivere momentaneamente le industrie senza però risolvere alla radice il problema pronto a riproporsi nel giro di pochi mesi, quando i miliardi si esauriscono.

Il coordinamento dei consigli di fabbrica di Porto Torres si riunisce per esaminare il problema. Il giudizio è unitario: «A noi il consorzio va bene. Ma non va bene l'atteggiamento ancora fumoso sui nodi e sui tempi necessari per recuperare al Con-



Esasperazione a Porto Torres

di Edoardo Pittalis

sorzio l'Italcasse. La risposta del Governo sarà positiva solo quando sarà definitiva. Questo lo affermeremo sino in fondo con la calma e la forza che abbiamo».

Intanto sul problema Sir si mobilita l'opinione pubblica. I Compensatori sono in prima fila, trainano le amministrazioni comunali e quella provinciale. Il Compensatorio numero 1 e numero 2, quelli della zona industriale di Sassari-Porto Torres e Alghero e di tutti i centri interessati allo sviluppo industriale, si riuniscono più volte rivelando i dati della crisi profonda della Provincia: 15mila disoccupati, migliaia di operai in cassa integrazione, migliaia di giovani alla ricerca del primo lavoro.

Se crolla la Sir — dice il comunista Salvatore Lorelli, presidente del primo compensatorio, crolla gran parte dell'economia della zona di Sassari. Le cattedrali nel deserto non le abbiamo volute noi, ma ora che ci sono le dobbiamo difendere per difendere decine di migliaia di posti di lavoro. E non è soltanto un problema di Porto Torres o della Regione o del Governo, è un problema di tutti. Per questo dobbiamo muoverci».

È su questa spinta che nasce la «marcia pro su trabagliu», la marcia del lavoro. Parte da Sassari la mattina del 6 dicembre e coinvolge tutta la Sardegna. Migliaia di persone percorrono l'isola da un capo all'altro sino al capoluogo per sottoporre il loro problema alla Regione. Sindaci e amministratori comunali in testa.

Il nodo da sciogliere è soprattutto quello degli operai in cassa integrazione: a fine gennaio scadono i provvedimenti speciali e quasi 5mila persone della Sardegna si ritroveranno senza lavoro e senza sussidi. Gran parte di questi lavoratori viene dalla Sir e dalle imprese esterne che lavorano con il complesso petrolchimico. Sono stati i primi a far le spese della crisi. La marcia centra due bersagli: quello di ricostruire del tutto l'unità all'interno delle varie categorie e il legame con i sindacati; infine, quello di imporre all'attenzione del Consiglio regionale il problema Sir come problema dominante. La Regione si fa carico della vertenza in prima persona e inizia a tallonare direttamente l'operato del Governo. Una delegazione della giunta, guidata dallo stesso presidente Ghinami, va a Roma dove ha colloqui con Cossiga e con i ministri finanziari. Il Consiglio regionale è riunito in seduta straordinaria sino a quando la vicenda non sarà del tutto risolta.

Il 18 dicembre c'è uno sciopero generale a Porto Torres. Lo organizzano nei giorni precedenti i delegati delle varie fabbriche: la Sir, la CoSarde, la Riva e Mariani, la Sip, oltre ai rappresentanti della Fule, della Fim, della Fie e dagli edili.

Quaranta delegati si ritrovano la sera prima nella baracca dell'Euteco, la più grossa delle ditte appaltatrici.

Fuori lo stabilimento marcia al minimo. Dice Andrea Rudas,

delegato della Riva e Mariani, della Cgil: «Noi giriamo ogni giorno dentro gli impianti come addetti alle manutenzioni e ogni giorno ci si stringe il cuore a vedere il materiale buttato o mangiato dalla ruggine. Mai come quest'anno gli operai hanno paura di lavorare dentro gli impianti. Da oltre due anni e mezzo manca una manutenzione seria, si interviene soltanto per l'emergenza». È un sintomo significativo della situazione. Lo stesso Rudas aggiunge: «molti sarebbero disposti ad andarsene, ma non c'è una via d'uscita, non possiamo certo tornare alla campagna dove non si vive».

Molti, però, vengono persi per strada. Nella riunione emerge un dato allarmante: due anni fa gli operai in cassa integrazione erano 3.500, oggi poco più di duemila. Nessuno è stato riassorbito. Gli assenti se ne sono andati, quasi sempre hanno infoltito le fila dell'emigrazione.

Lo sciopero del 18 dicembre vede una città, Porto Torres, stringersi attorno agli operai. Per un giorno scuole e uffici chiusi, calano persino le saracinesche dei negozi.

È un passo importante nella lunga vertenza che si pone tra gli altri anche l'obiettivo di una crescita sindacale e dei rapporti della grossa fabbrica con il tessuto sociale ed economico della zona.

«È un momento di grande democrazia all'interno del sindacato — dice Bazzoni, Cisl, del coordinamento dei chimici — la

base chiede sempre di più di poter entrare nel merito delle scelte dei vertici sindacali. Chiede di poter decidere di più. Da due anni andiamo avanti senza la sicurezza dello stipendio, senza la garanzia del posto di lavoro. Ora siamo decisi a difendere la nostra fabbrica, i nostri posti di lavoro».

«La nostra richiesta principale — aggiunge De Rudas, delegato della CoSarde, Fim — è la continuità del posto di lavoro garantito per tutti».

Da Roma le notizie subiscono un'altalena impressionante. L'Italcasse sembra ci ripensi, poi esce del tutto dalla scena; si fa avanti la Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde, disposta a rilevare la quota dell'istituto. Sembra cosa fatta. C'è molto ottimismo a Roma, cauto alla Regione, ancora più cauto nella fabbrica. Ma già si parla del dopo Consorzio. Sassu, Cisl, delegato della CoSarde afferma: «Se parliamo del dopo, e speriamo a questo punto di poterlo fare, non bisogna dimenticare il discorso dei sub-appalti che sono serviti a mantenere in vita quelle aziende che lavorano alla manutenzione per conto della Sir».

Il Consiglio regionale è sempre riunito in seduta straordinaria. Certi entusiasmi della vigilia di Natale vengono spenti piuttosto bruscamente da un nuovo rinvio. Poi negli ultimi giorni la situazione si capovolge ancora e questa volta positivamente.

Intanto, arrivano gli stipendi e qualcosa per infoltire le scorte di materie prime; poi la notizia che definitivamente tutto è risolto. L'Italcasse consolida i crediti vantati, all'erogazione materiale di denaro fresco necessario per il capitale provvede la Cariplo, azionista dell'Italcasse, con altre banche e istituti, tra i quali il CIS (Credito Industriale Sardo) e il Banco di Sardegna. Se manca qualcosa sarà lo Stato a coprire con la partecipazione di alcuni enti pubblici.

Entro la prima metà di gennaio il Consorzio interbancario di salvataggio che dovrà rilevare tutte le società del gruppo Sir-Rumianca sarà in grado di decollare. Ma i sindacati, scottati da una realtà che ha rivelato troppe volte brutte sorprese, ci vanno con i piedi di piombo. «Saremo convinti soltanto quando tutto sarà veramente finito — dice Gavino Ruiu, segretario provinciale della UIL — sino ad allora continueremo a stare in trincea».

E aggiunge: «Ma anche allora sarà davvero finita? Cosa succederà dopo il Consorzio? Quanti pagheranno le conseguenze di quello che già da adesso si preannuncia come un inevitabile ridimensionamento?».

Per questo la guerra continua. E la fabbrica è diventata più che mai una trincea.

Lotte sociali

**“Sa marcia
pro
su travagliu”
indetta
dalla federazione
metalmeccanici
ha avuto
l'appoggio di
tutti
i lavoratori
sardi**



Operai uniti contro la crisi

di Attilio Gatto

Quando ha raggiunto Via Trento, proprio davanti al palazzo della Regione Sardegna, la «Marcia del lavoro» indetta dalla federazione lavoratori metalmeccanici, era ormai diventata la marcia di tutti i lavoratori sardi. Ai metalmeccanici si erano aggiunti lungo la grande strada che in due giorni (6 e 7 dicembre) attraverso Macomer e Oristano — ha portato gli operai a Cagliari, i chimici, gli edili, i tessili. C'erano delegazioni di pastori, contadini, della federazione degli emigrati. E poi gli studenti con striscioni e bandiere a chiedere una saldatura tra la scuola e il mercato del lavoro. Infine rappresentanti dei partiti democratici, sindacalisti, sindaci e amministratori locali.

Tutti quanti a testimoniare la volontà di lotta di un'isola in crisi ma non piegata dalla crisi. E la certezza che l'unica possibilità di sviluppo è legata alla capacità di dare un nuovo corso all'economia sarda. «No alla monocultura petrolchimica, sì ad una programmazione che legghi l'industria al turismo, alla pastorizia, all'agricoltura, al carbone»: ecco il grande tema della *Rinascita* gridato con forza e con rabbia in ogni angolo dell'isola.

«Sa Marcia pro su travagliu», concepita per dare forza ai grandi nodi irrisolti della «Vertenza Sardegna» presso i governi di Roma e di Cagliari, è partita da Macomer verso le 10 di mattina del 6 dicembre. Gli operai sono partiti di primo mattino, con pullman messi a disposizione dal sindacato e dalle amministrazioni comunali, per darsi appuntamento in questa città nel cuore della Sardegna. Da Porto Torres, da Sassari, da Nuoro, da Ottana, da Macchiareddu, da Portovesme, da Villacidro, da Cagliari, da tutti i «punti caldi» della crisi sarda, sono arrivati con striscioni, cartelli, slogan, canti di lotta.

Le strade di Macomer sono subito riempite dai versi di «Barones sa tirannia». Gli operai della Sir, della Metallurgica di Bolotana, delle Fibre e Chimiche del Tirso, le operaie della Scaini cantano in coro e modificano il testo con riferimento alla situazione economica attuale. Il corteo si snoda lungo via Angioy, via Melchiorre Murenu, via Amicora: il centro storico di Macomer. E la gente si avvicina per testimoniare la sua solidarietà. Costantino Pani, pensionato: «Hanno ragione: chiedono di lavorare e non gli offrono nessuna possibilità. È una vergogna». Una vecchia donna, in costume tradizionale, si avvicina e dice: «Io ho due figli emigrati. Non possono tornare perché qui da noi non c'è lavoro. Questa lotta dei nostri operai è anche per loro che sono lontani. Pasqualino Barraccu di Santulussurgiu: «Io sono emigrato a Bologna, perché qui nessuno valorizza le risorse locali».

Il corteo prosegue lungo le strade storiche di Macomer. Campeggiano gli striscioni del coordinamento operai edili di Macchiareddu, della Metallo-tecnica di Portovesme («Lotta di classe per l'occupazione»), dei consigli di fabbrica della Sit-Siemens e dell'Eurallumina, dei metalmeccanici della Cosarde («Più lavoro meno assistenza»), della Saras-Chimica di Sarroch. In testa ci sono i rappresentanti di numerosissime amministrazioni comunali e provinciali, di

comprensori, di comunità montane. Sul palco, nella piazza del mercato, salgono in molti. Prende la parola il sindaco di Porto Torres, Luigi Urtisi: «Questa mobilitazione assume un carattere profondamente politico ed anche un significato di lotta sociale perché a Porto Torres come in tutte le altre zone dell'isola le popolazioni sanno che la morte del cuore industriale significa la morte dell'economia sarda». Poi si avvicinano al microfono Angelo Serra della CISL e il segretario della FLM nuorese Rino Mezzettieri. Infine è Giuseppe Canu del consiglio di fabbrica della Sir di Macchiareddu a prendere la parola: «Siamo agli sgoccioli per l'industria chimica. Le scorte di carburante stanno finendo e quando finiranno del tutto i padroni vorranno smantellare. Noi diciamo no a questa logica».

È ancora vivo il ricordo della tappa di Macomer e soprattutto sono ben stampate nella memoria degli operai le manifestazioni d'affetto della popolazione quando il corteo si sposta lungo

la strada che porta ad Oristano. La Carlo Felice è letteralmente invasa da decine di pullman e automobili. Quando gli operai arrivano ad Oristano è già sera. Ad attenderli ci sono i dirigenti della federazione CGIL-CISL-UIL oristanese, il sindaco della città, i rappresentanti delle amministrazioni comunali della provincia, altri lavoratori con striscioni e bandiere. Il corteo si ingrossa. Attraversa il centro della città: via Cagliari, Piazza Eleonora d'Arborea. Poi il corso e le vie strette costringono il corteo a distendersi in lunghezza. Al cinema Ariston, stipate fino ai limiti del possibile, il Sindaco di Oristano Salvatore Ladu sottolinea il dato saliente della partecipazione in prima fila dei rappresentanti delle amministrazioni comunali.

«Qui ad Oristano — dice Ladu — sentiamo più che altrove la mancanza e la precarietà del lavoro: perciò partecipiamo attivamente a questa lotta».

Gli operai prendono la parola calando i dati della crisi nella situazione concreta di ogni singola

fabbrica. Ma c'è qualche dato diverso. Paolo Aru, di Cortoghiana, delegato del consiglio di fabbrica dell'Alsar dice: «La nostra azienda va a gonfie vele. Le prospettive per il settore dell'alluminio sono favorevoli. Ma noi siamo qui in appoggio ai metalmeccanici, ai chimici, a tutti i settori in crisi. Non possono esserci isole felici dove tutto va allo sfascio». Paolo Aru vuole dare un esempio concreto di cosa significhi programmazione: «La nostra fabbrica può essere collegata all'industria estrattiva. Perché dobbiamo lavorare materiali esteri se qui da noi ci sono le materie prime? Bisogna rilanciare Carbonia e le miniere del Sulcis».

Una trentina di pullman lasciano Oristano intorno alle otto di mattina del giorno dopo. La direzione è Cagliari. Ma prima gli operai vogliono fermarsi al bivio di Villasanta per incontrarsi con i contadini della Marmilla e vogliono sfilare per le strade di San Gavino. L'attesa per chi sta nel capoluogo è lunga. I pullman arrivano verso

mezzogiorno in Piazza Giovanni XXIII. Il corteo raggiunge le cinquemila unità. E poi sfila lungo la Via Dante, verso il centro. In testa i sindaci di Villasor e di Serramanna con la fascia tricolore. In mezzo, fra gli stessi striscioni di Macomer e Oristano, altri sindaci e amministratori locali. «Barones sa tirannia», l'inno di Giovanni Maria Angioy, risuona anche nel capoluogo sardo. E poi è una raffica di «a fora, a fora sa classe isfruttadora» e «Pro trancare sas cadenas» ritmati da un suono di launeddas e da un rullo di tamburi.

Raccogliamo ancora alcune voci di operai. Giampaolo Mura di Sarda: «Io lavoro alla Sime di Macchiareddu. Siamo 200 in cassa integrazione del gennaio 1977. La Regione sarda si deve svegliare». Marcello Atzori, di Pirri, consiglio di fabbrica Cosarde (Costruzioni Sarda): «In 180 lavoravamo alla manutenzione degli impianti Sir. Ora siamo tutti in cassa integrazione e per di più non ci pagano». Emilio Podda, delegato dell'Eurallumina di Portovesme: «Questa è una battaglia per il lavoro e per uno sviluppo diverso». Antonio Orrù, della stessa fabbrica: «La manifestazione di oggi è una risposta chiara a quelle facili analisi sociologiche che recitano la morte del movimento operaio. Altro che riflusso: siamo vivi e vegeti e lo stiamo dimostrando».

Il corteo prosegue per via Garibaldi, Piazza Costituzione, Via Manno, corso Vittorio Emanuele e raggiunge via Trento. Proprio sotto il palazzo della Regione c'è il palco. Gli oratori aspettano l'arrivo di tutti i lavoratori. Intanto viene data lettura dei documenti di solidarietà dei partiti democratici, della federazione regionale della stampa ed altri. Poi l'intervento degli esponenti sindacali. Verso le due del pomeriggio comincia il discorso conclusivo di Pio Galli, segretario nazionale della FLM:

«La Sardegna ha avuto un altro sussulto di dignità. Abbiamo fatto una marcia per il lavoro, non per l'assistenza, non per l'elemosina. Qui sta la dignità degli operai sardi». Galli ha detto che «bisogna dare una svolta alla politica industriale dell'isola» ed ha precisato che «sviluppo della Sardegna significa valorizzare le miniere, la pastorizia, l'agricoltura, il turismo».

Di sera c'è un incontro fra Governo regionale e sindacato. Il socialdemocratico Ghinami, presidente della giunta, ha sostenuto di aver realizzato il 60% del programma che la Regione Sardegna si era prefissa per l'industria: assunzione di 120 istruttori per i corsi professionali, rinnovo per due anni della cassa integrazione, promozione di lavori pubblici che assicureranno 9000 posti di lavoro in più all'anno.

Gli esponenti delle federazioni unitaria — Arthemalle Nioi e Cubeddu per la CGIL e per la FLM — hanno giudicato insoddisfacenti i programmi del governo regionale. Per tutti ha chiarito il dissenso Salvatore Nioi, segretario regionale della CGIL: «La verità è che il presidente della giunta ha tracciato un quadro un quadro parziale della situazione economica. Per governare non basta. Ci sono mille miliardi di residui passivi bloccati. E il piano della pastorizia? E il rilancio dell'Agricoltura?».

Non siamo senatori a vita, rifiutiamo l'assistenza e vogliamo il lavoro. Queste parole d'ordine risuonavano più forti e più chiare di altre nelle imponenti manifestazioni della «marcia pro su traballu» che ha mobilitato per due intere giornate migliaia di lavoratori sardi in Cassa integrazione guadagni.

C'è chi legge in queste «incon-suete» espressioni una svolta nella mentalità e negli obiettivi dei lavoratori che, si dice, finalmente hanno ritrovato il senno. In realtà esse sono la manifestazione dell'intimo bisogno che ogni operaio ha di vedere tradotti in termini produttivi la propria capacità professionale, l'impegno e il lavoro che — al contrario — vengono mortificati e umiliati dall'assistenzialismo senza sbocco.

Quelle frasi urlate e scritte sugli striscioni hanno dunque fatto giustizia del luogo comune secondo il quale agli operai, a questi operai della nuova classe lavoratrice, il lavoro piace poco.

Nel settembre scorso in Sardegna i lavoratori in Cassa integrazione ordinaria erano 4446 e quelli in Cassa integrazione straordinaria ex legge 501 ammontavano a 3791. L'anno precedente erano in tutto 9824. Situazione in miglioramento, dunque; ma non c'è da farsi illusioni.

La crisi generale si accanisce ora anche su fronti che sembravano meno esposti e l'area del lavoro precario e nero si dilata e coinvolge in maniera sempre più contraddittoria larghi strati di lavoratori assistiti dalla Cassa i quali riescono solo a questo modo a superare la frustrazione da inutilità e ad arrotondare l'integrazione salariale.

Queste situazioni durano ormai da anni (i dipendenti della Filati industriali di Villacidro, caso esemplare, sono in Cassa integrazione dal 1974). Si può continuare così ancora a lungo?

Il ministro del lavoro Scotti dice di no (lo affermano anche i sindacati e la Confindustria) e propone una revisione dei meccanismi della Cassa e della mobilità del lavoro.

La Cassa integrazione guadagni, istituita nel 1941 e gestita dalla Previdenza Sociale, è di tre tipi. Quella ordinaria soccorre gli operai dell'industria in caso di sospensione e riduzione di attività dell'azienda dovute ad eventi transitori e in caso di particolari situazioni di mercato. La CIG speciale per l'edilizia ed affini prevede l'intervento ordinario per gli operai in caso di sospensione o riduzione di lavoro dovute ad intemperie stagionali o ad altre cause non riferite al datore di lavoro o ai lavoratori. L'assistenza della Cassa integrazione ordinaria è possibile fino ad un massimo di 12 mesi in un biennio.

Gli interventi straordinari, infine, operano per le sospensioni o riduzioni di lavoro causate da crisi economiche settoriali e locali (in questo caso non possono superare i 12 mesi) e per ristrutturazione, riorganizzazione o conversione industriale nonché per crisi aziendali di particolare rilevanza sociale. Per quest'ultima motivazione è prevista la possibilità di rinnovi e quindi non c'è, in pratica, nessun limite prefissato.

La gestione straordinaria comprende anche la cosiddetta

Migliaia di lavoratori sardi in cassa integrazione



Chiedono lavoro non assistenza

di Gino Vicentini

legge 501 (dell'8 agosto 1977) la quale è applicata in Sardegna, come si è detto, a circa 4000 lavoratori per lo più meccanici ed edili rimasti a spasso dopo la costruzione degli impianti petrolchimici di base. Questa legge opera — appunto — per i lavoratori delle aziende industriali delle aree meridionali nelle quali si verifichi uno stato di grave crisi dell'occupazione in conseguenza dell'avvenuto completamento di impianti industriali, di opere pubbliche di grandi dimensioni e di lavori relativi a programmi finanziati in tutto o in parte con fondi statali, e nelle quali sussistono possibilità di occupazione derivante da investimenti pubblici.

I lavoratori che rientrano in questa normativa sono iscritti in una lista speciale di collocamento — dalla quale si attinge in caso di disponibilità di nuovi posti lavoro — e possono essere avviati a corsi di formazione professionale progettati e gestiti dalla Regione.

Ora, come si diceva, è giunto il momento di modificare la Cassa integrazione perché essa, sorta con lo scopo primario di evitare, mediante il trattamento sostitutivo del salario, la disper-

sione delle maestranze e la conseguente disorganizzazione delle aziende, è diventata uno strumento per garantire il salario e per tamponare le falle della disoccupazione, che, al contrario, si possono colmare solo con investimenti produttivi. Qualcuno ritiene poi che la caratteristica assistenziale e pressoché permanente della CIG non stimola il lavoratore a ricercare soluzioni alternative, anzi, consentendogli libertà da impegni li mette di fatto in condizione di praticare il doppio lavoro sottraendo occupazione legittima ai disoccupati «veri».

Quali sono le novità che il ministro introduce con i due decreti approvati nei giorni scorsi dal governo?

Per quanto riguarda la gestione ordinaria l'intervento viene limitato a nove mesi nel biennio, mentre tale limite è di 24 mesi per la Cassa integrazione straordinaria se concessa per ristrutturazioni e riconversioni dell'azienda. E invece di 12 mesi per i casi di crisi settoriali, locali o aziendali, prorogabile per altri 12 se le aziende sono nel Sud.

Viene anche apportata una modifica nella mobilità del lavoro: il lavoratore che non accetta

offerta di impiego in una azienda operante in un'area compresa entro 50 chilometri dal comune di residenza, decade dal diritto dell'erogazione della Cassa.

In una economia assistita e fortemente dipendente come quella sarda quali effetti possono provocare queste novità? «Il progetto Scotti sulla mobilità», dice Agrippino Cossu del sindacato edili della Cisl, non può essere applicato in regioni come la Sardegna dove c'è carenza di lavoro perché mancano le premesse. Anche le modifiche della CIG, aggiunge il sindacalista, avranno serie conseguenze nella nostra isola carente di alternative occupative. Se i lavoratori vengono esclusi dalle integrazioni salariali per la riduzione dei tempi della Cassa diverranno disoccupati senza alcuna risorsa. È vero, conclude Cossu, che agli operai l'assistenza non piace, ma la disoccupazione è un male peggiore. Le misure del governo — dunque — possono andare bene per le economie sane, ma per la nostra certamente no».

Concetti analoghi espone Franco Porcu, segretario regionale della FLM, la federazione dei lavoratori metalmeccanici. «I provvedimenti del ministro del

lavoro», dice Porcu, «se da una parte possono essere positivi perché obbligano il padronato a non scaricare per anni sulla collettività costi di crisi di fabbrica o di ristrutturazioni, spesso dettate da logiche produttivistiche e capitalistiche, e quindi limitano nel tempo la CIG per indurre gli imprenditori a dare sbocchi occupazionali, dall'altra pone il Meridione e le Isole sullo stesso piano del Nord dove esistono possibilità di nuove occupazioni legate al robusto tessuto industriale ivi presente. Da noi, continua il sindacalista, la situazione è diversa perché abbiamo solo impianti di base con produzione primaria che, una volta costruiti, hanno creato masse di lavoratori precari. A questo punto le cose sono due: o il licenziamento o la Cassa integrazione in attesa di creare nuovi posti. Ma, osserva Porcu, se restringiamo il periodo di assistenza scarichiamo sul lastrico migliaia di lavoratori».

Occorre dunque ricercare nuove fonti di lavoro. È possibile in presenza di una crisi così acuta? Certamente no, se non si supera questo modello di sviluppo imperniato sulla monocultura petrolchimica. Forse si se si battono strade nuove, per esempio puntando su comparti produttivi diversificati che utilizzino le risorse locali.

«Per prepararci a questi nuovi impegni prouttivi», dice ancora Franco Porcu, «abbiamo chiesto al Comitato della programmazione, con la collaborazione dell'Italimpianti, corsi di formazione per lavoratori in Cassa integrazione ex 501 in quanto vogliamo riqualificare gli operai per le industrie manifatturiere e per le piccole e medie aziende che dovranno costituire il tessuto industriale che proponiamo».

La piattaforma della FLM recentemente elaborata e le linee della nuova vertenza Sardegna decentrata nei comprensori danno precise indicazioni in questa direzione. È del resto un passaggio obbligato, se si vuole uscire da questa crisi. Ma la Regione non se ne accorge ancora.

«Intanto non ci assiste come dovrebbe nei corsi di formazione», dice Salvatore Cubeddu, dirigente dei metalmeccanici della Cisl, «e non rispetta gli accordi dei mesi scorsi».

«Perché», spiega ancora Porcu, «la Regione sa di certo che ciò che chiediamo comporta un impegno reale per creare nuovi investimenti con una logica diversa dal passato».

Anche Peppino Congiu, segretario regionale della UIL, è assai critico verso la Giunta regionale «perché — dice — di fronte alle esigenze di riconvertire la professionalità dei lavoratori in Cassa integrazione non è capace di dare risposte positive, né prospettive certe. Il progetto dell'Italimpianti, per esempio, non viene ancora alla luce. Ed allora — conclude Congiu — senza finalizzazioni certe i corsi di formazione perdono senso e la Cassa integrazione che doveva consentire la sopravvivenza a operai incolpevoli di una crisi industriale in attesa della ristrutturazione e della riconversione degli impianti, diventa assistenza generalizzata».

È ciò che i lavoratori non vogliono più. Avanza la coscienza che senza lavoro produttivo non può esserci sviluppo.



MINIERE
Al definitivo
esame
del Comitato
Interministeriale
per la
programmazione
industriale

Il piano Samim pronto al via

di Massimo Carta

Il Piano Samim, che prevede il riordino e il rilancio dell'intero settore minerario e metallurgico italiano, cui è particolarmente interessata la Sardegna, ha superato l'ultimo scoglio prima di passare al definitivo esame del CIPI (Comitato Interministeriale per la Programmazione Industriale) che dovrà proporre al Governo l'entità finanziaria per la sua attuazione.

Il benessere concesso al Piano in questione da parte del Comitato Interregionale è venuto a conclusione di una riunione presieduta dal sottosegretario al Bilancio sen. Lucio Abis e tenutasi a Roma il 14 dicembre scorso. Ai lavori hanno preso parte anche il Presidente della Giunta Regionale della Sardegna, l'on. Alessandro Ghinami e gli assessori agli Enti Locali on. Nino

Carrus e all'Industria on. Fausto Fadda. «L'approvazione del Piano Samim, ha commentato l'assessore Carrus dopo la riunione, costituisce soltanto un primo passo per la politica mineraria isolana, in quanto la regione è interessata a due ulteriori traguardi che passano attraverso la elaborazione di un apposito Piano di settore che vada al di là del semplice risanamento delle aziende minero-metallurgiche operanti nell'Isola e quindi la definizione di un piano legislativo coerente con una nuova legge mineraria che dia concrete possibilità alle regioni interessate allo sviluppo delle attività minerarie e metallurgiche».

La Sardegna nell'ambito del Piano Samim recita un po' la parte da leone in quanto in questa regione sono dislocate circa

l'80% delle intraprese minerarie oggi operanti in Italia. Le miniere interessate sono quelle di Masua, considerata una delle migliori d'Europa e l'unica del gruppo che attualmente stia lavorando a regime, quindi Funtana Raminosa, Monteponi, Montevicchio, Rosas, S. Benedetto, Villasalto.

La stessa Samim ha comunicato, evidenziando quindi l'importanza della Sardegna in questo contesto, che verrà localizzato a Monteponi il centro di programmazione Samim riguardante in special modo il progetto di rilancio del settore, che in Sardegna interessa circa 6.000 unità lavorative impiegate nelle aziende dell'ex Egam.

Resta tuttavia da dire che le lungaggini hanno finora prodotto notevoli danni e perdite eco-

nomiche nelle aziende in questione creando non poche tensioni anche a livello sindacale. È un discorso questo che purtroppo si riattualizza ogniqualvolta negli ambienti governativi si deve parlare di problemi riguardanti la Sardegna. Nè d'altro canto in questa direzione si è registrata una sollecita iniziativa dell'Ente politico regionale che sul problema minerario e metallurgico ha, finora, portato avanti un programma di rivendicazione a «singhiozzo». È augurabile, soprattutto dopo che il Piano Samim è stato approvato dal Comitato Interregionale, che adesso la Regione Sarda divenga più vigile e più attiva, al fine di far sì che il Piano passi nel più breve tempo possibile al CIPI ad ottenga quindi il definitivo varo.

Non è più tollerabile, infatti,

che da taluno si continui a dire che la Sardegna, da circa 30 anni, vive «sulla crisi delle miniere». Il Piano Samim, una volta perseguito l'obiettivo del risanamento e quindi del rilancio produttivo delle aziende, prevede favorevoli riflessi anche occupativi. Tali riflessi avranno maggiore accentuazione in fase di realizzazione del nuovo polo polo-zinco capace di produrre ulteriori 80 mila tonnellate annue di metallo elettrolitico che costituirà la fase portante della verticalizzazione in loco delle miniere sarde. A questa iniziativa si affiancheranno inoltre i vari progetti della Carbosulcis (rilancio produttivo del carbone sardo con 1500 addetti), il potenziamento della Comsal di Portovesme e quello della Scaini. Da qui dunque l'esigenza di fare in fretta.

A cinque
anni
dalla
chiusura
della
fabbrica



La Selpa rinasce come "Cobra 2"

di Ezio Pirastu

Lo stabilimento industriale ex SELPA di Macchiareddu Grogastu nell'area di sviluppo industriale di Cagliari riprenderà l'attività produttiva. Si tratta di un avvenimento positivo, non solo perché, in presenza della pesantissima crisi economica, qualsiasi ripresa lavorativa è da salutare con gioia, ma anche perché sono oramai note le vicissitudini dell'azienda in questione. Si può, infatti, sostenere senza tema di smentite che la lotta lunga e decisa delle maestranze ha più volte evitato la sua chiusura. Non è un caso che l'ex SELPA, attualmente di proprietà della società PLASA, si chiami ora «Cobra 2».

Il piano di ristrutturazione che ne sancisce la ripresa produttiva è stato discusso e deciso a Roma a fine anno negli uffici del Ministero dell'Industria. Alla relativa riunione, presieduta dal sottosegretario on. Ferdinando Russo, erano presenti: per la Giunta regionale, l'Assessore all'Industria on. Fausto Fadda; per il Ministero del Lavoro, il dott. Mascelli; per la GEPI, Antonio Cavagna e per la società «Cobra», Perna, Premula e Lavoro, mentre in rappresentanza dei lavoratori: Inconi e Melis del sindacato di categoria; Boi e Corda del Consiglio di fabbrica della PLASA e Casula della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Al termine dell'incontro è stato firmato il verbale di accor-

do sul piano di ristrutturazione già approvato nel mese di novembre dal Consiglio di amministrazione della GEPI. Le linee essenziali di questo piano prevedono la costituzione della nuova società, la «Cobra 2», per la produzione di calandrat e spalmati speciali finalizzati ad utilizzazioni ed impieghi diversi.

Per quanto riguarda ancora l'occupazione, secondo il verbale d'accordo, la «Cobra 2» si è impegnata ad assumere 105 unità lavorative. Il personale dovrà essere scelto privilegiando l'impiego dei dipendenti in cassa inte-

grazione straordinaria delle società PLASA. I tempi della ripresa del lavoro prevedono l'assunzione di 15 unità entro 6 mesi, di altre 40 entro 9 e le rimanenti 50 entro il sedicesimo mese a partire dal 20 dicembre del corrente anno. È inoltre prevista l'assunzione in tempi articolati di dirigenti, di quadri e personale altamente qualificato da reperire all'esterno, mentre nell'immediato verranno impiegate le unità lavorative necessarie al ripristino degli impianti.

La nuova società si è impegnata ancora ad organizzare

corsi di formazione professionale che verranno promossi nello stabilimento. L'attività produttiva sarà poi divisa in 4 turni di 6 ore per 6 giorni o, sempre per quest'ultima durata, in 3 turni di 8 ore.

Il piano dal punto di vista finanziario prevede investimenti tecnici per l'ammodernamento dei macchinari ed impianti e per le relative modifiche nell'ordine di 2 miliardi e mezzo. I finanziamenti saranno reperiti tramite il ricorso alle agevolazioni delle leggi regionali e nazionali per le aziende in difficoltà e direttamente dalla stessa GEPI. In me-

rito sarà ristrutturato il vecchio mutuo del Credito Sardo ora intestato alla PLASA. Il capitale sociale della «Cobra 2» è pertanto previsto che ammonta a 3 miliardi, di cui inizialmente: il 70% farà carico alla GEPI/PLASA ed il 30% alla Cobra.

Per quanto riguarda l'amministrazione regionale, oltre agli impegni di carattere finanziario, la stessa si impegna, in via continuativa, a rendere possibile la soluzione dei problemi relativi alle infrastrutture in genere ed, in particolare, alla concessione di licenze edilizie e permessi vari. L'accordo prevede infine l'impegno della Regione, nel rispetto delle proprie competenze e della normativa esistente, ad agevolare la realizzazione di un servizio di trasporti ferroviario merci da e per il Continente, l'organizzazione del trasporto del personale della «Cobra 2» da e per il consorzio industriale, l'utilizzazione dei servizi comuni forniti dal consorzio, nonché la fornitura di energia elettrica e dei combustibili.

Le organizzazioni sindacali ed il Consiglio di fabbrica, pur esprimendo un giudizio complessivamente positivo sul piano e sull'accordo, hanno rinviato il giudizio definitivo ad una verifica sostanziale da parte dei lavoratori. In definitiva si è in tempi in cui essere responsabili è d'obbligo.



Mentre l'economia di tutta l'isola è in crisi

Artigianato come ossigeno

di Mauro Manunza



C'è un'economia sommersa in Sardegna, ed è quella che deriva dall'artigianato. Una miriade di piccole aziende, spesso piccolissime, a gestione familiare, che operano in silenzio, fra pesanti difficoltà, sotto la disciplina di norme insufficienti e superate, in gran parte al di fuori dei circuiti del finanziamento pubblico, in regime di ristrettezze per l'alto costo-lavoro, senza strutture che favoriscano l'apprendistato, talvolta rette da un supporto che ha fondamenta nel lavoro nero. Chi sono, quante sono, come vivono queste aziende che dimostrano nell'insieme di costituire uno dei pochi settori vitali nell'isola, malgrado tutto? Un'indagine sul comparto dell'artigianato non era mai stata fatta, neppure tentata. Ci ha pensato infine l'Isola (Istituto sardo organizzazione lavoro artigiano), che ha infatti realizzato il primo «censimento delle imprese artigiane» con l'aiuto della Makno-Ricerche e del Centro di elaborazione dati della Regione. L'imponente mole di notizie statistiche (elaborate da un comitato consultivo e da uno tecnico) è sintetizzata in un volume che l'Isola ha pubblicato alla fine del 1979. La prima copia è stata consegnata al presidente della Giunta regionale, Ghinami.

Il censimento delle imprese artigiane è anche il primo ad essere realizzato fra tutti i settori produttivi in Sardegna. L'indagine — ha affermato il commissario dell'Isola Giovanni Guidacioli — ha consentito di rilevare ed evidenziare (in questo periodo di crisi generalizzata del sistema produttivo regionale) le dimensioni, in termini di unità operanti e di forza-lavoro occupata, del mondo artigiano sardo, ed anche di individuare i problemi gestionali, organizzativi e distributivi fondamentali, in un momento in cui il settore sembra porsi come «rifugio» alle crescenti quote di lavoratori provenienti dalle altre attività colpite dalla crisi.

Le attività, intanto: alimentari e affini, tessili, vestiario e abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno, mobili e arredamento, meccaniche, lavorazioni minerali non metalliferi, gomma, poligrafiche, foto, fonico e cine, manifatture varie, costruzioni, installazione impianti, trasporti terrestri, attività complementari ai trasporti, servizi di igiene e pulizia, estrazione di minerali non metalliferi ecc.

La quantità: 38.379 in base ai dati delle Camere di commercio, risultati però errati (per modifi-



che o mancate cancellazioni dopo le iscrizioni agli albi). Le imprese censite dall'Isola sono invece 31.233, delle quali 26.765 «certamente esistenti» perché accertate e 4.468 «presunte esistenti». Gli addetti sarebbero 60.592, con una media di 1,9 per impresa. Possibile? Il dato relativo alla forza-lavoro è «da considerare con una certa prudenza», avvertono i responsabili dell'indagine spiegando che una parte del questionario sottoposto alle aziende era appunto destinata ad accertare la dimensione dei posti-lavoro occupati presso le imprese. Gli intervistati «hanno dimostrato una certa reticenza a rispondere a questo tipo di domanda, non dichiarando una serie di dipendenti che visibilmente lavoravano presso l'impresa». È una circostanza che si intreccia con il problema del lavoro nero e precario, che «ha un presumibile rilievo in tutto il comparto artigianale». In sostanza la cifra di settantamila addetti al lavoro artigiano è «sicuramente sottodimensionata

rispetto alle entità reali».

La media, comunque, ha la sua punta massima nella provincia di Sassari (2,11) e quella minima nella provincia di Nuoro (1,65), mentre nella provincia di Cagliari ed in quella di Oristano le medie sono rispettivamente 2,08 ed 1,78. Il gruppo dei titolari-soci-familiari copre gran parte degli occupati: questa fascia di addetti incide particolarmente (oltre il 60 per cento) nelle province di Nuoro ed Oristano, che hanno una vocazione artigiana più tradizionale ed un numero medio di addetti più basso alle altre due province.

Meno differenziati sono i dati sull'apprendistato, la cui quota è omogeneamente diffusa nella regione intorno al 12-14 per cento. La stragrande maggioranza degli artigiani ritiene sufficiente la manodopera alle necessità dell'impresa; ma il vero problema riguarda piuttosto la questione dell'apprendistato, posto che quasi il quaranta per cento delle aziende pare condizionato dalla

«mancanza di manodopera disponibile». Interessante il dato che si riferisce al sesso della manodopera impiegata: il numero degli uomini è cinque volte maggiore di quello delle donne. Quanto alle spese di gestione, risulta dall'inchiesta che il 70 per cento delle aziende non supera trimestralmente il mezzo milione (con la punta più significativa nella provincia di Oristano dove il 47 per cento delle imprese intervistate non supera le centomila lire trimestrali). L'80,41 per cento delle aziende tiene le scritture contabili e almeno il 71 per cento ricorre ad un'assistenza esterna (pratiche fiscali) nella gestione dei servizi amministrativi di base. «L'immagine — viene commentato — è complessivamente quella di imprese sufficientemente organizzate, con una distribuzione omogenea in tutte le province». Il 18 per cento tuttavia ha dichiarato di non tenere le scritture contabili.

Un altro aspetto evidenziato dal censimento è quello del sistema «autofinanziarsi», con una quota minima di impresa artigiana (circa il sei per cento) che ricorre prevalentemente al credito bancario. Il finanziamento pubblico, nei suoi diversi canali, riguarda il 25 per cento delle imprese. Circa un terzo delle aziende ha richiesto i contributi, ma di queste neppure il 60 per cento ha ricevuto (in parte o tutto) il contributo sollecitato.

In tema di produzione, l'Isola osserva che l'impresa artigiana sarda ha «qualità assolutamente locale, quasi isolata». Un indicatore significativo è fornito dalla tabella sui mercati di approvvigionamento: oltre 13 mila imprese si riforniscono in Sardegna, e più della metà soltanto nella propria zona. «Questa situazione appare stabilizzata; solo un'impresa su quattro si è dichiarata in difficoltà nel reperimento, a livello locale e regionale, delle materie prime». La linea di tendenza è comunque negativa: la produzione è diminuita nel 44,79 per cento delle imprese. La stagione di massima produzione appare l'estate (68,33 per cento), quella di minima l'autunno (17,22).

I dati relativi alla distribuzione confermano la natura «locale» dell'impresa artigiana in Sardegna: i prodotti e i servizi sono distribuiti per l'88,6 per cento a livello soltanto locale e per il 9,15 per cento a livello regionale. La maggior parte dei prodotti è destinata a consumatori priva-

ti. Le interdipendenze con altri settori produttivi (artigiano e industriale) sono limitate al dieci per cento delle aziende. Infine, la vendita avviene per la maggior parte (60 per cento) direttamente ai consumatori.

Il censimento ha offerto all'assessore Orazio Erdas (turismo, artigianato e commercio) l'opportunità di porre l'accento sulle carenze e sugli obiettivi del settore artigiano: la Regione — ha detto — intende fra l'altro, accogliendo le istanze che vengono dalle associazioni di categoria, procedere alla revisione della legge regionale che regola il settore, rendendo meno complessi i meccanismi di attuazione. Le stesse incentivazioni previste dalla legislazione verranno riesaminate in funzione della qualificazione delle imprese, della loro competitività ed economicità e dell'ampliamento dei posti di lavoro. È necessario — ha sottolineato — potenziare gli sforzi in direzione dell'assistenza tecnica, dell'associazionismo (con la costituzione di cooperative e consorzi) e della commercializzazione. Motivi d'incentivazione dovranno essere forniti anche dai Comuni, con l'allestimento e la gestione di aree attrezzate. Insomma, «è necessario risvegliare l'attenzione di tutti su questo che è fra i comparti più interessanti».

Secondo Giorgio Meli, presidente della Commissione regionale per l'artigianato (e rappresentante della Confederazione generale italiana dell'artigianato), si rendono necessari interventi in direzione del credito: la Regione dovrebbe riformare con una legge propria la materia disciplinata con la legge nazionale 860 (specie ora che all'amministrazione regionale sono passate le competenze relative al settore dell'artigianato). Ma c'è purtroppo una frattura — osserva Meli — fra le istanze degli artigiani e la volontà politica di recepirle, come dimostra il seguente esempio: la conferenza regionale sull'artigianato, tenutasi ad Alghero nel 1973, giunse ad importanti conclusioni confluite in un progetto di riforma che è ancora oggi valido ma che pare dimenticato.

Naturalmente non è possibile attuare interventi in un settore di cui non si conosce esattamente la realtà: e qui sta l'importanza del censimento, che però non deve restare un punto d'arrivo. Al contrario, dev'essere un punto di partenza, e quindi va aggiornato di anno in anno, se non di mese in mese.

DROGHE PESANTI:
Ecco la strategia per combatterle

La battaglia è contro l'eroina

A Milano, a Torino, a Roma: è morto un tossicomane. Sin qui tutto normale per chi pensa che la Sardegna è una sana isola felice. «Sono cose che non ci toccano», si sente dire. Un discorso miope, idiota, che poteva reggere sino al 27 maggio dell'anno scorso. Era domenica, sul carcere cagliaritano di Buoncammino calava la sera quando Salvatore Piroddi, tossicomane, 23 anni, si uccideva impiccandosi. Pochi ci badarono: «Tore», un ragazzo di Sant'Elia, era un omosessuale, uno che non contava niente. Ma ad agosto un ragazzo «normale» di 18 anni, Chicco Dessi, studente, buona famiglia, morì nel suo letto fulminato da una overdose di eroina. Questa almeno la versione più attendibile, perché probabilmente ad ucciderlo fu una dose tagliata con penicillina, forse stricnina o qualcun altro degli intrighi che gli spacciatori mischiano alla neve nelle loro bustine. Con Chicco, Cagliari pianse il primo, morto ufficiale per droga. Ma già un anno prima tanti pensarono all'eroina quando un altro giovane venne ritrovato cadavere alla Sella del Diavolo.

A settembre è morto Beppe Mocchi, operaio dell'Enel, apparentemente un ragazzo pienamente inserito, in verità solo con i suoi problemi è infilato in bocca un tubo di gomma collegato alla marmitta della sua automobile e ha respirato l'ossido di carbonio che lo ha avvelenato. Anche lui cagliaritano. Di una città cioè dove quattro anni fa (quando il Parlamento varò la legge che prevedeva l'apertura dei centri antidroga rimasti ancora sulla carta) i tossicomani si contavano sulle dita di una mano. In Sardegna, allora i consumatori di eroina non arrivavano a cinquanta.

Oggi a Cagliari si parla (perché nessuno ha in mano statistiche ufficiali certe) di oltre mille consumatori di droghe pesanti: un esercito di ragazzi, spesso giovanissimi, di quattordici, anche di tredici anni, che spendono le loro giornate nei quartieri periferici, nelle frazioni di Monserrato, Selargius, e Quartu, a Sestu ad Assemini, pensando solo a procurarsi la «busta» di eroina. E in tutta l'isola, nonostante il gran riserbo delle autorità, che tendono a sminuire il fenomeno, si arriva a contare sino a duemila eroinomani. Una realtà allarmante, e un giro d'affari di miliardi per chi tira le fila del mercato dell'eroina, sicuramente la droga più pericolosa fra quelle pesanti.

Il costo al mercato nero è di circa trecentomila lire al grammo; ma viene venduta normalmente in bustine da dieci, qua-

ranta, talvolta cinquanta milligrammi. Nelle «buste» che si acquistano nelle piazze di Cagliari la percentuale di eroina è comunque irrisoria: raramente arriva al venti per cento. Il resto è roba sporca: veleni come la stricnina e la polvere di mattone, zuccheri come il lattosio ed il mannosio. Quando capita un «taglio» eccessivo di stricnina, si può morire. Ma, quel che è più pericoloso, si muore anche quando nella busta c'è più eroina del solito: è il caso della overdose, cioè di una dose eccessiva che può uccidere paralizzando i centri nervosi da cui dipende la respirazione e causando un edema polmonare.

Uno dei tanti rischi corsi dai tossicomani, costretti ogni giorno dal bisogno ossessivo di procurarsi la roba a vender ad altri per conto degli spacciatori che, in cambio, gli forniscono la sua dose, ma anche a rubare, o a prostituirsi, uomo o donna non importa. Sta di fatto che a chi si buca regolarmente servono almeno cinquantamillilitri al giorno. Per questa gente, mentre il traffico cresceva di giorno in giorno negli ultimi due anni, non si è riusciti a creare niente. Gli unici strumenti sempre pronti per giovani spesso disperati: carcere, manette.

La morte di tre tossicomani nel giro di qualche mese ha allarmato Cagliari, ma ancora sono sbarrati i cancelli di quei centri antidroga che sicuramente non saranno una panacea, ma almeno potranno evitare quei guai fisici nei quali un consumatore di eroina si imbatte regolarmente: epatiti (da siringa, da contagio reciproco), bronchiti, carie, blocchi respiratori causati da crisi di astinenza, cioè da mancanza di droga. Poco, certamente, per affrontare con buone possibilità di successo una battaglia duramente impegnativa, ma almeno il segno che qualcosa si muove: un momento di aiuto concreto a giovani che più di altri hanno bisogno di solidarietà, di umanità, di scuole che funzionino, di lavoro e centri culturali in grado di suscitare interesse per gli altri e per se stessi, voglia di cambiare il mondo, di impegnarsi senza cadere vittime rassegnate di una realtà che sembra immutabile e frustrante.

Mentre chi deve agire sta a guardare, il bollettino degli stupefacenti registra nuove, continue escalations nel numero dei consumatori, nuovi lucrosi guadagni per chi dirige il traffico. Non passa giorno senza che qualcuno venga denunciato per detenzione o spaccio di droga, ma raramente finiscono nella rete i pesci grossi, i corrieri della droga. Sono per lo più «formi-

Inchiesta

Cominciano alcuni anni fa come fenomeno limitato e ristretto, il consumo degli stupefacenti è diventato preoccupante. Anche nell'isola si cominciano a contare i morti

Droga in Sardegna: il cerchio si allarga

di Giancarlo Ghirra

che», piccoli compratori che si recano nei grossi centri di vendita in Italia o all'estero magari dopo aver fatto una colletta tra amici. Intanto i tribunali hanno costantemente il tutto esaurito nei processi per droga.

E la terapia delle manette compie il suo corso regolare: mercoledì 23 maggio dello scorso anno scattarono ai polsi di Salvatore Piroddi: gli agenti di polizia erano andati a casa del giovane a cercar droga, vi trovarono una pistola. Dopo quattro giorni in cella d'isolamento, in un carcere dove manca un centro di assistenza ai tossicodipendenti — anch'esso inutilmente previsto dalla legge di quattro anni fa — il giovane non ce la fa più. Decide di farla finita: annoda il lenzuolo alla finestra, lo stringe intorno al collo, e si lascia andar giù. Il padre e i fratelli denunciano a gran voce chi non l'ha aiutato. Tre giorni dopo, al suo funerale, Vasco Paradisi, parroco della borgata in cui «Tore» era nato, lancia accuse agli uomini del potere, quelli che avrebbero dovuto realizzare un'assistenza vera e concreta per i tossicodipendenti. Ragazzi soli, in un mondo che non vuole tendere loro una mano.

L'eco della tragedia non si è ancora spento quando una notte d'estate, alle nove di sera, Chicco Dessi, 18 anni, muore sul suo letto, stroncato dall'eroina. Una droga che non amava: lo aveva scritto un mese prima in una lettera: «Preferisco amazzarmi — diceva — piuttosto che finire in carcere o a Campo dei Fiori». E troppo squallido, concludeva alludendo alla piazza romana dove il piccolo e grande traffico degli stupefacenti si incontrano con le loro vittime. Per uscire dal tunnel aveva tentato, con difficoltà e contraddittoriamente, di bussare a numerose porte. A marzo si era fatto ricoverare in un reparto dell'Università di Cagliari. Poi, disintossicato ma depresso, sfiduciato, con addosso soprattutto un gran bisogno di comprensione, di solidarietà, era andato a Roma: voleva provare con la comunità terapeutica di don Picchi. Ma non c'era posto per lui. Dopo una sosta al policlinico Gemelli e ad un centro di disintossicazione era tornato a Cagliari, dove è morto: forse consciamente, si è iniettato in vena una overdose.

A settembre Beppe Mocchi si è suicidato dentro la sua macchina. Neanche lui riusciva ad andare avanti con il fardello di angoscia accumulando in un'esistenza apparentemente tranquilla ma irta di difficoltà. Altri duemila ragazzi sardi vivono esperienze simili. Che si fa per loro?

Tre ragazzi morti soltanto a Cagliari nel 1979, ben 141 in tutta l'Italia: un vero e proprio bollettino di guerra. Il silenzioso Killer che li ha uccisi è sempre lo stesso, l'eroina. Ricavata in laboratorio dalla morfina, il micidiale derivato dell'oppio circola ormai in mille canali tutti confluenti in un unico, gigantesco traffico, che ha fruttato in un solo anno in Italia circa duemila miliardi a chi controlla il «giro». Una somma da capogiro, che coinvolge interessi enormi, ricavi con la droga, questo nuovo strumento di profitti e guadagni favolosi per mafia e criminalità. E un nemico che sembra quasi impossibile estirpare. Al punto che uno dei tanti studiosi del problema ha affermato recentemente a Cagliari che l'unica arma per spezzare la spirale di morte provocata dall'eroina è il bombardamento con napalm delle piantagioni di papavero in Oriente. Nell'attesa di questa improbabile soluzione, in Sardegna per aiutare i tossicodipendenti non si è ancora fatto niente: gli stessi Centri anti-droga previsti dalla legge varata quattro anni fa dal Parlamento sono previsti soltanto sulla carta. La loro apertura è ora data per imminente, ma di concreto nulla si è ancora visto.

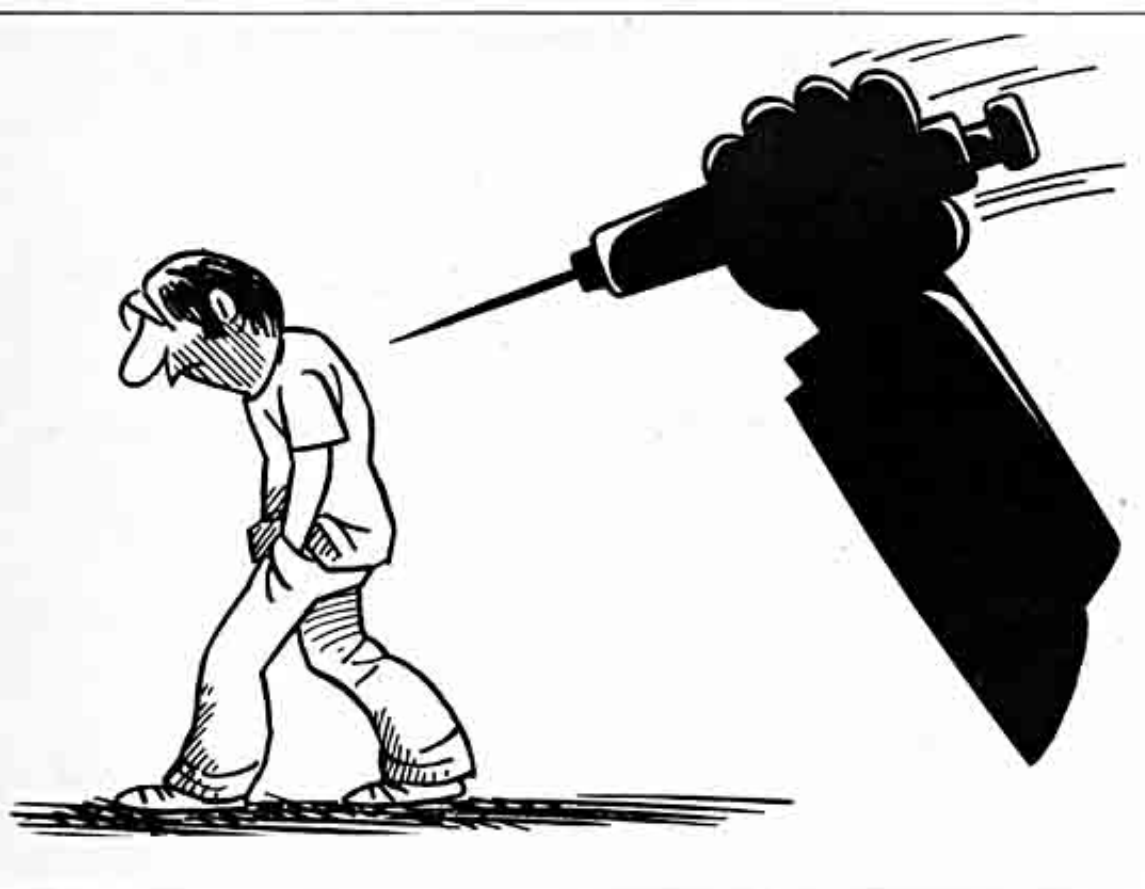
In realtà l'immobilismo della Regione, che dovrebbe comunque dar vita a quattro centri nelle province dell'Isola, non nasce soltanto da cattiva volontà. In Sardegna come nel resto del mondo la lotta alle droghe pesanti è infatti soltanto agli inizi. Anche paesi come l'Inghilterra

hanno verificato ultimamente la inutilità di una politica vecchia di decenni: quella della somministrazione di eroina di Stato, prescritta dai medici del *British system*, il sistema sanitario inglese.

A pochi mesi dal pronunciamento del ministro della Sanità Altissimo che ha sottoposto al dibattito la proposta di legalizzare l'eroina, di somministrarla negli ospedali nello sforzo di sottrarre i tossicodipendenti all'esistenza da criminali a cui sono costretti per procurarsi i soldi per la droga, sono arrivati a Cagliari per un Convegno internazionale due dei maggiori specialisti inglesi a raccontare il cattivo risultato della «terapia di mantenimento con eroina». «Soprattutto dopo il 1960 — ha detto il dottor Hamid Godse — vi è stato un incredibile ampliamento del mercato nero, causato anche dalla leggerezza di alcuni medici. E il numero dei consumatori è cresciuto».

Un quadro a tinte fosche che ha fatto concludere al suo collega Martin Mitcheson, primario in un ospedale londinese: «È stato un fallimento totale, tant'è che oggi contiamo nel Regno Unito dagli otto ai venticinquemila tossicodipendenti».

Bocciata anche dagli esperti svedesi, i quali la definiscono una «pazzia», la somministrazione dell'eroina di Stato, è stata accantonata negli Stati Uniti, dove il farmaco numero uno nella lotta alla droga è il metadone, un analgesico usato in Italia sin dal 1953 come antidolorifico negli ospedali. Somministrato per boc-



ca, in scioppo, il metadone ha consentito negli Usa di sottrarre migliaia di tossicodipendenti ad un'esistenza da criminali, fatta di prostituzione, rapine, furti necessari a procurarsi fino a mezzo milione al giorno per comprare eroina. «Per di più — ha spiegato Robert Newman, direttore del Beth Israel hospital di New York — ha il vantaggio, rispetto all'eroina, di avere un effetto stabile che dura per 24-36 ore consecutive: consente dunque di lavorare, di studiare, di fare una vita normale».

Questi gli innegabili pregi di un farmaco apprezzato per le sue doti anche da alcuni farmacologi sardi. Ma in tanti contestano la scelta di «metadonizzare i tossicodipendenti», sostituendo ad una droga sporca, da strada, (quale è l'eroina mista ad altre sostanze tossiche) una droga pulita, legale. Dalla droga, insomma, non si esce. «È vero — ammette il dottor Newman — ma la tossicodipendenza è come il diabete, una malattia cronica: ai diabetici l'insulina, ai tossicodipendenti il metadone». «Così tra gli altri vantaggi, c'è meno lavoro per polizia e giudici: «Questo è anche vero — conclude Newman — e qualcuno parla del farmaco come utilizzato come analgesico sociale. Ma sia ben chiaro che questo può essere l'obiettivo di qualche governante, non il mio».

A parte queste considerazioni, c'è da aggiungere che dati precisi sui successi del metadone non si conoscono. Si sa peraltro che oltre il 20 per cento degli assistiti in terapia di mantenimento continuano a bucarsi iniettando-

si eroina, che molti abusano di tranquillanti, sedativi, alcoolici, e — quel che più preoccupa — tanti rivendono il loro scioppo, creando un mercato nero del farmaco.

E i problemi non finiscono qui. Lo stesso Vincent Dole, uno dei padri americani del metadone, in Sardegna l'estate scorsa per un ciclo di conferenze, ha sempre messo l'accento sull'opportunità di non farsi pedissequamente agli esempi altrui. E dunque a non far atterrare in Sardegna l'«astronave metadone» senza valutarne l'impatto con la realtà locale. Se ha ragione il professor Angelo Balestrieri, docente di Patologia medica all'Università di Cagliari, in Sardegna esistono casi di vero e proprio *pseudoeroinismo*: «Nelle buste vendute dagli spacciatori — ha spiegato infatti al Congresso svoltosi di recente — è presente una percentuale di eroina vicina allo zero. Il resto è costituito da prodotti da taglio: talco, stricnina ma anche sostanze organiche che provocano epatiti ed altre malattie infettive».

Si avrebbe insomma una «dipendenza da buco», e non droga, e cioè semplicemente dall'endovenosa con la quale ci si inietta l'eroina (o presunta tale). In questo caso, somministrare il metadone, può significare soltanto una cosa: drogare i falsi drogati. Il rischio che si corre se si parte col piede sbagliato è dunque enorme: quello di sperimentare sulla pelle dei tossicodipendenti terapie sbagliate. Lo ha precisato con vigore anche il professor Gianluigi Gessa, far-

macologo e vicepresidente del Comitato regionale per la prevenzione delle tossicodipendenze, ricordando i continui fallimenti in Italia di terapie di mantenimento con eroina, con talwin e altri farmaci, ed anche gli inconvenienti del metadone. Molti hanno ricorso inutilmente a sedute spiritiche, agopuntura, e tecniche di altro e vario genere.

Di serio, ad essere onesti, c'è soltanto una conquista: l'aver sottratto il problema eroina allo scandalismo, alla demonizzazione, l'aver finalmente capito che mettere le manette al tossicomane può soltanto far peggiorare la sua situazione: soprattutto se nelle carceri mancano centri di assistenza, la crisi di astinenza, la «scimmia», è garantita. Un'altra acquisizione è ormai patrimonio comune: la tossicodipendenza è un fenomeno complesso, non riducibile a puro fatto medico, legato alla grossa crisi di identità che milioni di giovani vivono nei confronti della società. E certo non si risolve il problema con un colpo di bacchetta magica o con un farmaco piuttosto che con un altro.

Se dunque sono necessari posti letto nei reparti ospedalieri, laboratori in grado di determinare farmacologicamente quali sostanze ha realmente assunto il tossicodipendente, medici in grado di dare soccorsi d'urgenza a tossicodipendenti colpiti da crisi d'astinenza o vittime degli effetti di un'overdose tanto più si pone il problema dell'invenzione di strutture in grado di aiutare i giovani a reinserirsi — o inserirsi — per la prima volta — in questa società. Un obiettivo arduo, se è vero che per molti è stata proprio la disoccupazione, l'emarginazione, il lavoro alienante, la apparente mancanza di sbocchi esistenziali la molla verso la droga. Ma intanto esistono già in Italia esempi di comunità terapeutiche (come quelle organizzate dal gruppo Abele di Torino) che puntano ad aggregare giovani emarginati (non solo i tossicodipendenti) aiutandoli a stare insieme, a ritrovare interesse per la vita, il lavoro. Anche se nella gran confusione è difficile esprimere valutazioni troppo lapidarie, questa potrebbe essere la strada. Certo non le sparate demagogiche di un ministro di passaggio.

DROGHE LEGGERE:
Le fumano in 5 mila. Il dibattito sulla legislazione



Senza falsi moralismi

Disporre di cifre esatte è un'impresa pressoché impossibile: in Sardegna comunque, tutti sono d'accordo, i fumatori di eroina non sono meno di tremila, forse arrivano a quota cinquemila. Siamo ancora lontani dalla percentuale degli Stati Uniti, dove si calcola che quaranta persone su cento si confezionino periodicamente uno spinello, ma marijuana e hascisc hanno anche qui i loro estimatori. Derivato della canapa indiana, per l'esattezza del fiore della pianta essicata, la marijuana contiene una sostanza attiva, il tetraidrocannabinolo, che provoca effetti euforizzanti, stimola l'immaginazione fino a rafforzare gli effetti estetici: ad esempio quando si ascolta musica. Conseguenze sull'organismo? Per alcuni esperti può al massimo accelerare il polso e far arrossare gli occhi. Pochi, ma ci sono anche quelli, arrivano a sostenere che altera addirittura il corredo cromosomico.

Decisamente più forti gli effetti dell'hascisc (la resina della canapa indiana) da cinque a dieci volte più potente della marijuana. Per Franz Lehman, psichiatra, uno dei cinque componenti la Commissione per la droga del Governo canadese, che non ha difficoltà ad ammettere il consumo di «uno spinello al mese», in quantità moderate hascisc e marijuana non creano problemi particolari, mentre quando si raggiunge la quota dieci joints si comincia a diventare apatici, incapaci di lavorare o studiare.

Scienziati, medici, farmacologi, anche se divisi sugli effetti delle cosiddette droghe leggere, sono unanimi nel denunciare un pericoloso aspetto del problema: la circolazione delle droghe leggere nello stesso mercato clandestino in cui gira l'eroina può favorire il passaggio dallo spinello al buco, all'iniezione di droghe pesanti. Tutto questo avviene solo raramente: in barba alla teoria dell'escalation, soltanto tre fumatori su cento finiscono per diventare tossicodipendenti. Ma il rischio esiste.

Come esiste la certezza che nonostante la legge del 1975 preveda la non punibilità del consumatore di marijuana, spesso anche chi fuma finisce in carcere. Prima di tutto perché il concetto di modica quantità per uso personale non è mai stato fissato con esattezza; ed anche perché spesso polizia e magistra-

tura ricorrono all'incriminazione per reticenza di chi non vuol rivelare il nome del fornitore.

Che fare, dunque? Lasciare le cose come stanno, con un mercato nero insidioso che offre sugli stessi banchi di vendita hascisc e eroina, oppure far circolare marijuana e hascisc alla luce del sole e consentire così un taglio netto fra eroina e droga? La legalizzazione totale delle droghe leggere potrebbe — secondo molti — creare nuovi problemi, offrendo su un piatto d'argento droga di Stato alle giovani generazioni. Una droga tanto più insidiosa, perché venduta nelle tabaccherie. Sorge poi un altro quesito: quale dosaggio negli spinelli legali? Sicuramente il mercato nero fornisce prodotti concorrenziali, più appetibili. Ma — replicano i fautori della legalizzazione — non vi rendete conto che circolano col timbro della Repubblica italiana whisky, sigarette, caffè, tutti più pericolosi per la salute della marijuana?

Se il nodo della legalizzazione resta irrisolto, scienziati e anche politici, almeno quelli presenti a Cagliari al Convegno organizzato dalla Regione sulla diffusione degli stupefacenti, sono favorevoli a una totale depenalizzazione del consumo ed anche del piccolo spaccio: «Basta con le manette» hanno detto quasi in coro, «con il carcere che poi diventa il veicolo di esperienza di droghe pesanti e di inaccettabili criminalizzazioni». La legge di quattro anni fa va dunque cambiata. A chi avesse ancora dubbi, è sufficiente ricordare la tabella di tossicità fornita dall'insospettabile professor Lehman, canadese, conservatore, un'autorità nella materia: «In una lista delle sostanze nocive preparata per il mio Governo da un gruppo di esperti — ha detto — la *cannabis indica* è all'ultimo posto, preceduta non soltanto da eroina e cocaina, ma anche dal- l'alcool (più pericoloso dell'Lsd e delle anfetamine), del tabacco e della caffeina».

Certo, la marijuana non fa bene. Ma non provoca neppure atrofia cerebrale, come qualcuno va in giro a dire con i gradi di esperto sul braccio. La questione, che riguarda migliaia di ragazzi soltanto in Sardegna va affrontata senza falsi moralismi. Piuttosto va ricordato che in Italia si contano ventimila morti per cirrosi epatiche e un milione di alcoolisti. Molti sono ancora dentro i manicomi.

Riuniti a Nuoro politici e studiosi hanno cercato di fare il punto della situazione attuale e delle prospettive intorno alle questioni della criminalità in Sardegna

Banditismo: problema anche sociale

di Guido Melis



Dieci rapimenti nel 1978. Quattordici nel 1979. Un fatturato che si aggira sui 5 miliardi e mezzo in due anni. Nella Sardegna in crisi (100.000 disoccupati nelle quattro province) l'industria del sequestro di persona è l'unica in attivo.

Di questo tragico primato si è discusso l'8 e il 9 dicembre scorsi in un affollato convegno al Museo del Costume di Nuoro. Su iniziativa dell'Amministrazione provinciale nuorese d'intesa con l'Unione delle Province sarde, politici, amministratori locali, operatori del settore, studiosi del banditismo, giornalisti, uomini di scuola, semplici cittadini si sono dati convegno per parlare del problema. «Non il solito incontro di studio — ha detto il presidente della Provincia di Nuoro Mario Cheri aprendo i lavori —, né la solita tribuna per gli uomini politici e per gli addetti ai lavori», ma invece un tentativo di aprire il confronto con «i protagonisti di base», con i lavoratori che hanno dato vita alla «marcia del lavoro», con gli esponenti di un tessuto sociale sempre più dissestato e in crisi.

Si trattava di tirare le somme di quel che si è fatto a dieci anni dai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, ed è quasi superfluo precisare che si è dovuto parlare soprattutto di cose non fatte. Le indicazioni fondamentali racchiuse nei due densi volumi della Relazione finale della commissione Medici sono praticamente rimaste sulla carta. Ricordiamole brevemente: 1) assicurare la trasformazione della pastorizia da nomade in stanziale; 2) indirizzare gli interventi del piano di rinascita verso l'agricoltura, la piccola e media industria, le opere e i servizi civili; 3) migliorare il funzionamento dell'amministrazione della giustizia rendendo il cittadino delle zone interne dell'isola finalmente sicuro di poter avere una giusti-

zia pronta, efficace e — soprattutto — giusta; 4) potenziare i servizi di polizia, coordinare fra loro carabinieri e questure, valorizzare i legami tra tutori dell'ordine e società sarda evitando gli interventi coloniali tipo banchi blu; 5) rendere efficiente la pubblica amministrazione; 6) promuovere una scuola legata ai problemi del territorio, capace di essere l'anello di congiunzione tra la cultura urbana e quella delle campagne; 7) realizzare, in Barbagia e altrove, una presenza democratica dello Stato fondata sul pieno rispetto e sulla valorizzazione delle autonomie locali. Un programma molto ambizioso, ma che certo corrispondeva — e tuttora corrisponde — alla situazione di terribile sottosviluppo nel quale la Sardegna si dibatte. Un programma che in questi dieci anni non è stato neppure in parte realizzato.

A Nuoro tutti i relatori hanno molto insistito su questo bilancio in rosso. Mario Cheri ha denunciato con toni allarmanti una situazione dalla quale — ha detto — potrebbero scaturire persino i primi collegamenti tra criminalità comune e criminalità politica, con tutte le ancor più gravi conseguenze che si possono immaginare. Il senatore DC Pietro Pala (un altro dei relatori) ha parlato dell'urgenza di ammodernare l'agricoltura. Ignazio Pirastu, senatore comunista già membro della Commissione parlamentare d'inchiesta, ha denunciato le gravi colpe dello Stato, che — ha detto tra gli applausi — «si è comportato come un medico inetto e irresponsabile, privilegiando la terapia sintomatica e trascurando le cause del male». Il socialista Nino Castelluccio, relatore sullo stato della pubblica amministrazione, ha messo in evidenza le gravissime inefficienze della macchina burocratica dello Stato, e l'influenza negativa che si riverbera sull'azione riformatri-

cedei pubblici poteri in Sardegna.

Su questa stessa linea di denuncia si sono mossi molti dei numerosi interventi nel dibattito (21 solo nella prima giornata); quello del socialista Giuseppe Tocco, che ha chiesto all'ENEL un piano regionale per l'energia; quello del comunista Mario Pani, che ha insistito sulla necessità di rilanciare la riforma agropastorale; quello del sindaco di Nuoro Antonello Soro, che ha, tra l'altro, chiesto la soppressione del supercarcere di Badu 'e Carros, «l'esempio tipico — ha detto — della presenza coloniale dello Stato in Sardegna»; quello del sardista Mario Melis, che ha criticato l'eccessiva soggezione dimostrata negli anni scorsi dal Consiglio regionale nei confronti della grande industria. Antonio Mazzoni, sindaco di Ovodda, ha lamentato che le Comunità montane abbiano di fatto scarissimi poteri. Il deputato comunista Abdon Alinovi ha parlato del problema sardo nell'ambito più vasto della questione meridionale, ancora drammaticamente irrisolta a cento anni dall'Unità d'Italia. Franco Mannoni, assessore regionale all'Ecolgia, socialista, ha denunciato le inadempienze dello Stato anche a livello della organizzazione della polizia, riprendendo tra l'altro la recente denuncia degli avvocati del foro nuorese circa la lentezza delle istruttorie e dei processi. Fernando Sanna del Consiglio di fabbrica di Ottana ha parlato dei mali della chimica. Rocco Meloni, della Federbraccianti, ha ancora insistito, con toni particolarmente polemi, sul boicottaggio in atto contro le Comunità montane.

Molte denunce, dunque. Molta contestazione. E — come sempre da un secolo a questa parte — un unico grande imputato, ovviamente latitante: lo Stato. A rompere un certo clima unanimistico e a precisare me-



glio i nomi e i cognomi dei responsabili sono venuti alcuni interventi precisi, tra i quali va segnalato per primo quello del senatore Peppino Fiori: «Chi assiste a questo convegno — ha detto Fiori — comprende due cose soltanto: che c'è un nesso tra realtà arretrata e fenomeni criminali e che questa realtà è arretrata per inadempienze remote e recenti. Nient'altro. Perché qui non è ancora stato fatto il nome della DC? Perché non si è pronunciata una sola volta la parola «missile»? Non facciamoci ulcere dall'unanimità. Qui manca solo il tè!».

A questi interventi più polemici (con quello di Fiori si potrebbero accomunare i discorsi di Giovanni Moro di Orgosolo, di Cesare Pirisi di Nuoro, di Guido Ghiani che ha parlato per il movimento non violento) ha risposto Ariuccio Carta, deputato DC ed ex sottosegretario, in un intervento che ha difeso la DC sarda dalle accuse rivolte da Fiori. Ne è nata così una po-

lemica interna al convegno nella quale le stesse sinistre sono apparse divise tra chi sottolineava le responsabilità del partito di maggioranza nel fallimento della rinascita e chi (come per esempio Mario Pani) tendeva tuttavia ad insistere sull'esigenza di mantenere aperta la porta dell'alleanza autonomistica tra tutti i partiti dell'arco costituzionale.

L'altro motivo polemico che ha attraversato tutte e due le giornate nuoresi è stato quello relativo, diciamo così, al «che fare» contro il banditismo. Davanti al succedersi degli interventi di analisi, molti, nel pubblico, hanno lamentato che si trattasse «solo di parole». E qualcuno, come Daniele Nolis di Fonni, è stato anche più esplicito, interpretando al microfono l'esasperazione dei pastori barbaricini che non partecipano ai convegni ma vivono pesantemente tutte le contraddizioni della Sardegna degli Anni Settanta. Posizioni comprensibili, che nascono dalla diretta partecipazione ai problemi concreti della gente; ma anche posizioni umorali, che non tengono conto che i fatti possono prendere il posto delle parole solo se si hanno le idee chiare su cosa fare. C'è oggi in Sardegna — e lo si è sentito al convegno in alcuni interventi «di base» — un'insoddisfazione diffusa per le interpretazioni generali: quasi che i fallimenti degli anni scorsi dipendano dagli studiosi che hanno proposto i rimedi poi inattuati e non invece da chi si è assunto la responsabilità gravissima di non attuarli. Le analisi sul banditismo — lo ha detto a Nuoro Manlio Brigaglia — sono ancora insufficienti, perché sappiamo pochissimo di cosa è avvenuto negli ultimi dieci anni, ignoriamo quali sconquassi può aver portato nelle zone interne il bombardamento di modelli della cultura urbana, quale catastrofe antropologica

può essere in atto nei nostri paesi dopo gli sconvolgimenti venuti con l'industrializzazione fallita. Certo, la situazione è disperata, la crisi è gravissima. Ma per curarla bisogna pure che il chirurgo sappia dove mettere le mani.

Per esempio: esiste o non esiste questo famoso «nuovo corso» del banditismo sardo? L'espressione, coniata agli inizi degli Anni Sessanta proprio dai sostenitori della maniera forte, dai teorici dall'intervento a tappeto a base di baschi blu, leggi speciali, confino a tutto spiano e magari (come scrisse allora un famoso giornalista milanese, Ricciardetto) deportazione in massa delle popolazioni e lanciafiamme sul Supramonte, è tornata di moda in questi ultimi mesi. Ignazio Pirastu, che del banditismo sardo è un esperto studioso, ha escluso drasticamente che siamo davanti a un «nuovo corso» perché — ha detto — l'area nella quale il sequestrato viene custodito continua ad essere quella barbaricina, senza contare che il 95% degli implicati nell'industria del rapimento provengono — direttamente o indirettamente — da quella stessa zona. Dunque bisogna tornare al discorso della riforma della pastorizia, tagliare l'erba sotto i piedi al banditismo, intraprendere con coraggio la strada delle riforme sociali ed economiche.

Giuseppe Franco Masala, capitano del nucleo Speciale antisequestro di Nuoro, ha suscitato gli applausi dell'assemblea quando ha detto chiaramente di non credere «ai posti di blocco ma ai posti di lavoro» e ha ricor-

dato che i poliziotti debbono essere «ufficiali dei cittadini e non di sua maestà».

Dunque, creare posti di lavoro. Ma come? Con quali priorità? Secondo quale modello di sviluppo? Fallito ormai il piano petrolchimico, la classe politica sarda è apparsa anche in questo convegno divisa in modo preoccupante. Da una parte i politici e gli amministratori della Barbagia e in genere della Sardegna rurale, che hanno posto con passione l'accento sull'urgenza di puntare al rilancio dell'agricoltura e alla razionalizzazione della pastorizia. Dall'altra i politici della Sardegna urbana che, come il presidente della Giunta Alessandro Ghinami, si sono chiesti se non si possa individuare una prospettiva di sviluppo diversa. Intanto — lo ha fatto osservare il capo gruppo regionale del PCI Andrea Raggio — 933 miliardi giacciono immobilizzati tra i residui passivi della Regione.

Convegni come questo di Nuoro non possono avere conclusioni. E infatti nessun documento è stato approvato al termine delle due giornate. Se una conclusione provvisoria si può citare, conviene forse ricordare le parole del presidente del Consiglio regionale Armandino Corona: «se vogliamo veramente modificare questo quadro sociale ed economico senza tradire la nostra cultura e senza rinunciare ad essere noi stessi — ha detto — dobbiamo individuare un progetto di Sardegna più autonoma, più progredita, più capace di porsi come soggetto e non come oggetto di storia».

Guido Melis

Liberati De André e Ghezzi

Fabrizio De André e Dori Ghezzi hanno riacquisito la libertà dopo circa quattro mesi di una prigionia durissima, passata sotto un albero e all'addiaccio. Sequestrati il 28 agosto del 1979, Dori Ghezzi è stata rilasciata nelle campagne fra Alà e Monti nella notte fra il 20 ed il 21 dicembre del 1979 e Fabrizio De André la notte successiva, nelle campagne di Benetutti dopo che l'emissario, Don Salvatore Vico, aveva consegnato ai banditi circa 600 milioni di lire per il riscatto. Quattro giorni dopo i carabinieri della Compagnia di Tempio fermavano 3 orunesi: i fratelli Peppino e Dineddu Pala di 31 e 28 anni, cavatore di granito il primo, autotrasportatore il secondo, entrambi residenti a Tempio ed il 38enne Graziano Porcu, bidello all'Istituto Magistrale di Nuoro. I 3 per i quali la magistratura ha confermato il fermo di polizia ed ha emesso ordine di cattura sono accusati di associazione per delinquere, duplice sequestro di persona, detenzione e porto abusivo di armi da guerra e comuni, violenza privata e violazione di domicilio.

Si chiude ora la prima parte di una vicenda che ha visto coinvolti, per la prima volta, nella ormai lunga lista di sequestrati, due cantanti, una vicenda che ha destato clamore e che si è conclusa felicemente, almeno per una parte dei protagonisti. Fabrizio De André e Dori Ghezzi erano stati sequestrati il 28 a-



gosto del 1979 dalla loro tenuta dell'Agnata. Uno stazzo posto ai piedi del Limbara, a circa 15 chilometri da Tempio. Un luogo selvaggio dove Fabrizio De André e Dori Ghezzi si erano ritirati alla ricerca di un qualcosa che evidentemente nel vorticoso mondo dello spettacolo ne l'uno ne l'altro erano riusciti a trovare. Il rapimento fu scoperto circa 15 ore dopo dalla collaboratrice familiare e come già detto destò enorme scalpore non solo per la notorietà dei due personaggi ma anche per la temerarietà dei banditi e per l'alto numero di sequestrati che si trovavano in quel momento, in Sardegna, in mano ai fuorilegge. Cominciarono così le trattative, condotte dal padre del cantautore genovese, il Prof. Giuseppe De André, braccio destro di Monti, e dal fratello di Fabrizio l'avv. Mauro De André. Sono stati quattro lunghissimi mesi caratterizzati da una serie di notizie eclatanti (secondo le quali per esempio il Prof. De André

avrebbe voluto trattare solamente il rilascio del figlio, o secondo le quali Dori Ghezzi incinta sarebbe stata rilasciata; tutte notizie non vere) o da lunghi paurosi silenzi. Qualche giorno prima di Natale, finalmente, la liberazione. Don Salvatore Vico, Parroco a Tempio, nella Parrocchia del Sacro Cuore, emissario assieme ad un'altra persona, rimasta sconosciuta, per i De André, lungo una strada fra Alà e Monti «prelevava» dalle mani dei banditi, senza versare una lira, Dori Ghezzi. La notte successiva vicino a Benetutti con la consegna di circa 600 milioni (trasportati con l'Alfetta blindata del Prof. De André) ritornava libero anche il cantautore. Ciò che è successo dopo è storia recente. Comincia ora la seconda parte della vicenda. Si dovrà chiarire cioè chi ha organizzato il sequestro, il ruolo dei tre arrestati, i loro eventuali complici, si dovrà cioè, in una parola, fare piena luce. Fabrizio De André e Dori Ghezzi frattanto, dopo aver trascorso le festività di Natale e Capodanno presso i loro familiari a Genova e Milano, si apprestano a tornare all'Agnata. A chi gli chiedeva infatti, se intendessero abbandonare l'Isola Fabrizio ha risposto: Per quale motivo dovrei andarmene? Non ho nessuna paura, il limone ormai è già spremuto. I nostri ragazzi — aveva aggiunto il padre del cantautore — non possono spezzare il loro sogno».

Angelo Mavuli

Interrotta una «cena d'affari» dai carabinieri a «Sa janna bassa» di Orune

Due banditi uccisi in conflitto

di Angelo Altea

Quando i carabinieri sono arrivati sul posto, non hanno potuto trattenere un moto di sorpresa: riuscire a piombare con tanta tempestività nel bel mezzo di una «colazione d'affari» di questo genere era un'impresa che ha pochi precedenti nella storia del banditismo sardo. Una riunione di personaggi per un verso o per l'altro noti alle cronache giudiziarie e, su tutti, Carmelino Coccone — proprietario dell'ospitale ovile di «Sa Janna Bassa» — che in questa vicenda merita certamente un capitolo a parte. La serata era da lupi: vento gelido e pioggia battente rendevano ancora più tetto il paesaggio che è stato altre volte teatro di drammatici scontri fra malviventi e forze dell'ordine. Secondo i carabinieri l'elemento meteorologico ha giocato un ruolo importante, perché ha fatto ritenere alle persone che dentro l'ovile erano intente a consumare un quarto di maiale arrosto innaffiato da abbondante vino rosso, che la serata era abbastanza «sicura», al riparo cioè da possibili visite di polizia e carabinieri.

Il più classico degli imprevisti ha tuttavia fatto saltare tutte le previsioni. Un imprevisto che un volto ed un nome ben definiti: il capitano Enrico Barisone, che con la sua pattuglia ha, per così dire, «annusato» che qualcosa era nell'aria. L'ufficiale ha infatti seguito le tracce di un'auto che andavano in direzione dell'ovile di Carmelino Coccone ed ha deciso di fare un controllo più approfondito. Con tecnica da per-

fetto «commando» si è avvicinato all'ovile proteggendosi nella macchia ed è infine balzato fuori, con la pistola spianata, per bloccare tre persone che a qualche metro dall'ovile stavano confabulando tra loro. A questo punto l'azione si fa incalzante: uno dei malviventi fugge precipitosamente, un altro tenta di sparare col mitra ma non vi riesce, il terzo, invece, esplode una fucilata a pallettoni contro il capitano Barisone che si accascia colpito alla spalla. L'ufficiale riesce tuttavia a fare fuoco ed uccide — mettendo in mostra una mira eccezionale — i due malviventi, che risulteranno essere due latitanti ricercati per omicidio e fino a quel momento poco noti alla cronaca; Francesco Masala, di Orune, e Giovanni Mario Bitti di Nule.

Per il capitano Barisone ed i suoi due uomini è il momento di fare una scelta: l'ufficiale è ferito in maniera abbastanza seria ed ha necessità di un ricovero in ospedale, ma non ci si può lasciare sfuggire di mano gli uomini che si trovano dentro l'ovile e si guardano bene dal mettere il naso fuori per vedere cosa succede. La decisione è presa: uno solo dei carabinieri (ma Carmelino Coccone e i suoi amici non lo sanno) resta a fare la guardia all'unico ingresso dell'ovile e tiene a bada tutti con il mitra spianato. L'altro accompagna il capitano all'ospedale e dà l'allarme al gruppo dei carabinieri. In breve «Sa Janna Bassa» viene completamente circondata dai carabinieri che — sotto la mi-

naccia delle armi — ammanettano saldamente le sei persone che si erano riunite non si sa bene per quale motivo.

Ad operazione conclusa, si scatena una ridda di voci: «qui intorno ci potrebbero essere De André e Dori Ghezzi» — si lascia sfuggire un ufficiale — ma l'ipotesi sembra aver perso valore dopo la conclusione del sequestro dei due cantanti. «È invece più probabile che ci sia la prigioniera delle Schild» — fa notare un altro degli inquirenti, non si sa bene in base a quali elementi. In ogni caso, la banda di «Sa Janna Bassa» viene immediatamente collegata ad un sequestro di persona, in corso o ancora da portare a termine. Cosa fa nascere questa ipotesi? Innanzitutto i personaggi protagonisti della vicenda, primo fra tutti Carmelino Coccone, 39 anni, di Orune, sei anni di latitanza, imputato ed assolto per un paio di sequestri di persona. Ma anche Mauro Mereu, orlese, 27 anni, ha una storia giudiziaria apprezzabile, mentre meno noti sono gli altri quattro: Sebastiano e Pietro Masala, (fratelli del latitante ucciso), Pietro Malune, ornese, ricercato per una rapina in banca a Fabbiano ed infine Melchiorre Deiana, appena 17 anni, certamente la figura più patetica dell'intera vicenda, rimasto coinvolto in una situazione più grande di lui. Ma nella rete tesa dagli inquirenti restano altre tre persone: Antonio Contena, 26 anni, Mario Calia, 36 anni e Pietro Coccone, nipote di Carmelino,

26 anni, dandosi alla macchia appena saputa la notizia del conflitto di «Sa Janna Bassa». Questi tre sono ritenuti appartenenti alla stessa banda anche se non si trovavano insieme agli altri al momento dell'intervento del capitano Barisone.

Le sorprese non sono comunque finite: a distanza di appena una settimana dal fatto, il giorno della vigilia di Natale, Carmelino Coccone ed i suoi amici compaiono dinanzi ai giudici della Corte d'Assise di Sassari, convocata a Nuoro, per rispondere di una sfilza di gravi reati che vanno dal concorso in tentativo omicidio, all'associazione a delinquere, al porto e detenzione di armi comuni da guerra. Si tratta indubbiamente di un brutto colpo, che non ha dato ai sei nemmeno il tempo di riprendersi dai tragici avvenimenti di «Sa Janna Bassa».

La vicenda è destinata tuttavia a subire un violento scossone, perché — dulcis in fundo — nella tasca di Giovanni Mario Bitti vengono trovati due volantini (risultati autentici) delle Brigate Rosse. Il primo, datato 21 novembre 1979, è firmato dalla colonna «Francesco Berardi» e rivendica gli assassini del maresciallo Vittorio Battaglini e del carabiniere Mario Tosa, freddato da un commando in un bar di Genova. Il secondo è invece della colonna romana dell'organizzazione terroristica e rivendica l'uccisione dei sottufficiali di polizia Domenico Taverna e Domenico Granata e il ferimento di Michele Tedesco.

Come i due documenti siano finiti nelle tasche del latitante di Nule, è tutt'ora un mistero, ma sono in molti pronti a scommettere che il collegamento fra malavita tradizionale e terrorismo politico è il carcere di Bad'e Carros, dove sono rinchiusi alcuni fra i più pericolosi terroristi. Come se non bastasse tutto il resto, con la Sardegna messa a ferro e a fuoco per tutta l'estate dai malviventi che hanno sequestrato da un capo all'altro dell'isola, ci si mette ora anche il terrorismo ad alimentare timori e preoccupazioni.

Non è comunque escluso che il processo iniziati alla vigilia di Natale in Corte d'Assise e che riprenderà il 14 gennaio possa anche ridimensionare l'intera vicenda. Gli imputati — fra l'altro — hanno detto al sostituto procuratore della Repubblica che pi ha interrogati in carcere di essersi riuniti nell'ovile di Carmelino Coccone per un semplice spuntino. Probabilmente sarà questa la tesi che sosterranno anche in Corte d'Assise, dove verranno messi a confronto col capitano Barisone e con gli uomini della sua pattuglia. Il momento della verità per i fatti di «Sa Janna Bassa» quindi, è vicino e forse verrà a riportare un po' di serenità ad Orune, un paese dove la vicenda si è abbattuta come un tornado, cancellando quasi del tutto la vita dalle strade e gettando la sua luce tetra su un paese che certamente non aveva bisogno di una «pubblicità» del genere.

TERRORISMO

Una fortunata circostanza ha portato a Sassari alla scoperta d'una insospettata organizzazione criminale composta da elementi della sinistra extraparlamentare



Sventato un tentativo di sequestro politico

di Nanni Piredda

Quando gli agenti della polizia si sono accostati alla «Flavia» in sosta nell'ombra pensavano tutt'al più a ladruncoli che si accingevano a saccheggiare le auto parcheggiate nella buia via Luna e Sole. «Documenti!» ha detto un agente; ma subito dopo la richiesta ha imbracciato con fare deciso il mitra: uno degli occupanti la «Flavia» teneva in pugno una bomba a mano (l'accusa sostiene che intendeva lanciarla contro i tutori dell'ordine). La «Flavia» è stata circondata e i quattro occupanti sotto la minaccia delle armi sono stati ammanettati e trasferiti in Questura. Altro che volgari «topi d'auto»: erano armati di tutto punto, ed in più avevano tutto l'occorrente per il sequestro d'una persona. Un fortunato «blitz» che ha portato a Sassari alla scoperta d'una insospettata organizzazione criminale composta da alcuni elementi che militano da tempo nella sinistra extraparlamentare. Una realtà nuova per Sassari che ha registrato soltanto tre sequestri di persona: Pompeo Solinas nel 1966 (trucidato dopo aver scritto tre lettere estorsive postdatate), Alberto Mario Saba nel 1972, Pupo Troffa nel 1978. Nessuno dei sequestri citati aveva una matrice politica; una caratterizzazione che invece quasi certamente possiede il rapimento sventato la sera del 18 dicembre.

Gli arrestati sono tutti giovani: Luciano Burrai, 23 anni, nato a Bitti ma da tempo residente a Roma; Angelo Pascolini, 24 anni, nato a Roma ma da circa tre mesi residente in Sardegna; Carlo Manunta, 22 anni di Sassari; Antonio Solinas, 29 anni, nato a Castelsardo ma domiciliato a Osilo. Carlo Manunta e Angelo Pascolini militano da tempo nell'area di Autonomia Operaia. Il primo è noto alla squadra politica della Questura per essere stato spesso in prima linea negli scontri con elementi neofascisti del liceo classico «Azuni»; il secondo per far parte del collettivo romano di via dei Volsci nel quale occupava un posto di primo piano quel Daniele Pifano arrestato a Ortona nei giorni scorsi perché trovato in possesso d'un lanciamissili di fabbricazione cecoslovacca.

I quattro giovani erano in possesso di sei pistole, di un moschetto semiautomatico che può essere facilmente scambiato per un mitra, di oltre duemila cartucce di vario calibro; avevano inoltre quattro passamontagna, manette, bende, cordicelle, etere, cloroformio, ipnotici, siringhe, radio ricetrasmittenti ed una grande quantità di libri di contenuto politico diffusi fra gli autonomi.

Si è accertato che Angelo Pascolini da qualche mese aveva affittato (il contratto lo aveva fatto fare ad un ignaro giovane di Alghero totalmente estraneo alla vicenda) una villetta a dieci chilometri da Sassari, lungo la popolare spiaggia di Platamona. Un «covo» ove gli agenti della «politica» hanno trovato tracce di smobilitazione, il che lascia

presumere che il «commando» si sarebbe trasferito con l'ostaggio in un luogo meno frequentato ma certamente più sicuro.

Ciò che comunque impegna maggiormente gli inquirenti è un altro particolare: all'interno della «Flavia» sono stati rinvenuti due volantini come l'emblema delle Brigate Rosse. Forse non sono autentici, probabilmente non avevano relazione alcuna con il tentativo di sequestro.

La magistratura (l'inchiesta è affidata al sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Cosu) dovrà rispondere ad alcuni interrogativi: innanzitutto a quello relativo alla matrice del rapimento, se cioè il riscatto sarebbe dovuto servire per finanziare un movimento eversivo, o se invece il denaro sarebbe stato spartito fra i quattro e i loro non

identificati complici. Ma c'è anche un altro mistero che ancora non è stato diradato: il nome della persona che doveva essere rapita. Per il momento si fanno semplicemente supposizioni, giacché in prossimità del luogo ove i quattro giovani sono stati fermati sorgono numerose ville abitate da persone ricchissime di Sassari che da tempo sono sul chi vive. Qualcuno, alcuni giorni prima del fermo dei quattro giovani, aveva segnalato alla polizia la presenza di auto sospette.

Nessuno dei quattro giovani arrestati aveva precedenti di rilievo, ma tutti erano comunque conosciuti dall'Uigos che con un paziente lavoro aveva identificato e controllato i capi e i fiancheggiatori di Autonomia Operaia e di altre organizzazioni

extraparlamentari. Il personaggio più in vista, forse più dello stesso Angelo Pascolini, è Carlo Manunta: suo fratello Enzo ed il padre Salvatore si trovano in carcere a Roma e vengono giudicati per porto e detenzione di armi e munizioni, oltre che per strage. Sono indiziati, infatti, di aver attentato alla vita del sostituto procuratore della Repubblica di Sassari dottor Giovanni Antonio Mossa. L'attentato era stato commesso il 30 dicembre del 1978, quando accanto alla porta d'ingresso dell'abitazione del dottor Mossa (aveva in passato sostenuto l'accusa contro ultrà di sinistra per disordini avvenuti in città) erano stati collocati tre candelotti di tritolo che pesavano circa un chilo. Il dottor Mossa aveva udito il puzzo della miccia che bruciava, aveva

aperto la porta e con un calcio sferrato per allontanare la potente bomba aveva fortunatamente provocato lo spegnimento dell'innesco. Poco tempo dopo l'Uigos aveva sequestrato, in una campagna della famiglia Manunta, una pistola, munizioni e candelotti di esplosivo della stessa marca (svizzera) di quello utilizzato per l'attentato.

Per il momento l'inchiesta sul fallito rapimento del 18 dicembre si svolge sugli elementi obiettivi, cioè sul possesso delle armi e sul tentativo di sequestro. Ma quanto prima la complessa indagine è destinata ad allargarsi, giacché la militanza politica degli arrestati induce a ritenere che l'episodio possa trovare una collocazione ben diversa da quella che vorrebbe restringerlo ad un «normale» episodio di delinquenza comune.

La polizia ha inoltre rispolverato i fascicoli di alcune clamorose rapine registrate a Sassari negli ultimi mesi: i banditi, che complessivamente avevano realizzato un bottino di alcune centinaia di milioni, erano giovani ed avevano utilizzato armi che potrebbero essere quelle sequestrate nel «blitz» del 18 dicembre. Se i sospetti troveranno conferma, si aprirà un nuovo inquietante capitolo sull'eversione in Sardegna e forse si potranno scoprire insospettiti legami con la delinquenza politica che insanguina molte città della Penisola. Non solo, ma si troverà una conferma della teoria che vuole un intimo legame fra malavita politica e comune (mente e braccio) con spartizione dei ricavi dalle rapine e dai sequestri di persone.

A Sassari la notizia dell'arresto dei quattro giovani ha provocato sgomento poiché, grazie allo scrupolo della polizia, si è portata alla luce una organizzazione criminale che nessuno avrebbe potuto sospettare. I giovani di «Autonomia», infatti, dopo l'arresto di Enzo Manunta, avevano diminuito la loro attività, anzi ad un certo punto non si era più avuta notizia di alcuna forma di impegno politico. Alcuni avevano trovato un lavoro, altri si erano accostati al mondo della droga. Ora si è scoperto che sotto le ceneri il fuoco covava ed avrebbe potuto divampare innescando una pericolosa reazione a catena.

Fra le tante cose sequestrate dalla polizia vi sono delle matrici in lamiera (nuovissime) solitamente utilizzate per scrivere su manifesti e striscioni: forse il quartetto Burrai-Pascolini-Manunta-Solinas si proponeva di inviare una foto dell'ostaggio con alle spalle un cartello contenente slogan politici (eversivi). Ma per il momento rimane un mistero la finalità del rapimento, a meno che qualcuno non decida di vuotare il sacco: proprio il 18 dicembre, infatti, è entrato in vigore il decreto legge sul terrorismo che prevede imponenti attenuanti per chi confessa e favorisca la conclusione dell'inchiesta.

Il congresso regionale dei repubblicani sardi, che si è svolto a Cagliari il 15-16 dicembre, al quale ha partecipato il segretario nazionale, ha posto in evidenza essenzialmente la necessità del rilancio della programmazione, l'attuazione del «Patto sociale» in Sardegna, attraverso l'adozione di un quadro generale di riferimento che, specificando in modo chiaro e univoco gli obiettivi da perseguire, realizzi un generalizzato consenso della collettività sarda, ed infine l'invito agli altri partiti per una nuova politica di solidarietà autonomistica.

Perché rilancio della programmazione? Perché la programmazione, la concezione politica globale ad essa sottostante deve essere il campo naturale di confronto, lo strumento e la occasione politica per piegare veramente nei fatti, e non solo nelle formule, la gestione della cosa pubblica verso una reale prospettiva di sviluppo. Per i repubblicani non si può, in altri termini, continuare a ritenere di programmare lo sviluppo rimanendo nel campo generico e attuando scelte settoriali slegate da un più ampio disegno politico ed istituzionale. Perché i programmi economici, gli stessi obiettivi, le stesse tappe dello sviluppo devono essere inquadrati in un disegno globale di trasformazione dell'intero corpo sociale e delle istituzioni.

È chiaro che senza una politica di programmazione non ci si può meravigliare che i nodi stiano venendo al pettine, che le contraddizioni introdotte finora nella società sarda vadano esplodendo rapidamente, che la crisi, il malessere abbia toccato il fondo. Quindi programmazione affinché da questa possa scaturire una strategia globale, capace di condizionare le scelte fondamentali, gli equilibri e le formule politiche in una prospettiva veramente più avanzata.

POLITICA

Il congresso regionale dei repubblicani sardi



Un rilancio della solidarietà

di Pierluigi Zanata

Indispensabile, perché una politica di programmazione si riveli capace di realizzare in concreto i suoi obiettivi, è però la determinazione di un rapporto solidaristico, rivolto all'interesse generale fra poteri pubbli-

ci, imprenditori e lavoratori, attraverso il «Patto Sociale» che il congresso regionale del PRI ha posto come obiettivo prioritario della propria azione politica.

Le ragioni che i repubblicani pongono alla base di tale propo-

sta sono: la disgregazione sociale dilagante, l'assenza di un disegno pertinente in grado di utilizzare nel modo migliore le risorse esistenti nella nostra regione, la crescente emigrazione, l'esigenza di superare inutili e dannosi mo-

menti di conflittualità che inevitabilmente vanno a colpire i ceti più deboli. Anzi oggi ne esiste una che si è aggravata sempre più, presente già latente ieri, ma che al momento diventa sempre più emergente e drammatica. È quella legata al pressante problema delle industrie in crisi, dei posti di lavoro in pericolo, è quella, in altri termini della gestione della crisi economica.

I repubblicani hanno detto, proviamo oggi, in un franco rapporto fra forze politiche, imprenditori, sindacati ed istituzioni, a definire almeno i contorni delle nostre «vertenze», avendo chiaro il quadro complessivo della crisi, per arrivare a politiche che chiariscano priorità e possibilità di intervento.

In ultimo, ma non per ordine di importanza, il congresso regionale sardo del PRI ha lanciato il suo appello insistente ai partiti autonomistici perché ogni sforzo venga fatto ed ogni pregiudiziale accantonata, nel tentativo di dare all'Isola un governo all'altezza della situazione.

Davanti all'aggravarsi della situazione economica e sociale dell'Isola il Congresso repubblicano ritiene che è indispensabile concretizzare al più presto la politica della solidarietà autonomistica.

Infatti, nella mozione conclusiva, i repubblicani sardi ritengono l'attuale Giunta Regionale «inadeguata», nonostante ogni lodevole sforzo, a reggere l'urto degli avvenimenti e impossibilitata a fare avanzare la prospettiva dell'unità autonomistica. Nel suo documento conclusivo il PRI sardo ritiene né giusto né opportuno dichiarare conclusa l'esperienza della Giunta Ghinami, ma esprime la volontà di operare, da subito, a favore di una soluzione di Governo che veda corresponsabili le forze autonomistiche, in uno sforzo solidaristico di volontà di programmazione e di obiettivi.

Una rassegna itinerante proposta dall'Umanitaria e dall'Associazione Italiana Biblioteche

La funzione del libro per ragazzi

di Fabio Masala

La diffusione del libro in Sardegna è stata sempre abbastanza scarsa e tale rimane tuttora. Prima influiva essenzialmente l'alto tasso di analfabetismo. Ora pesa, accanto a limiti e difficoltà della scuola dell'obbligo, la forte concorrenza dei fumetti e dei mezzi audiovisivi di comunicazione di massa, soprattutto delle televisioni pubbliche e private. Eppure il libro resta strumento insostituibile di cultura ed in nessun caso si può permettere che il suo uso si restringa ad aree privilegiate ed elitarie.

È necessario allora intervenire nelle prime età, per creare abitudini ed attitudini che non si dimenticheranno. Ma come fare, nelle condizioni di isolamento nelle quali la Sardegna e specie le zone interne continuano a trovarsi? D'altra parte non ci sono molte esperienze nazionali cui riferirsi. Abbiamo annualmente alcune iniziative (la più nota e prestigiosa è la Mostra del libro per ragazzi di Bologna). Esse si svolgono però in grandi ed attrezzate città e non toccano i piccoli centri, le frazioni, le campagne. Da esse abbiamo sicuramente da imparare, ma non risolvono i nostri problemi.

In Sardegna vi sono infatti

356 comuni; le biblioteche pubbliche ufficialmente esistenti sono 144, i punti di vendita di libri 117. Senza entrare nel merito di quante biblioteche funzionino poi realmente e come, né di quanti e quali libri dispongano i punti di vendita risulta evidente come gran parte dell'isola sia privata dalla possibilità anche teorica di leggere ed acquistare libri. La televisione invece è stata fatta entrare praticamente in tutte le case grazie a massicci investimenti pubblici ed interessi privati.

Risalire la china, affermare l'importanza del libro (senza per altro sottovalutare la positività della comunicazione elettronica) non sarà impresa facile. Ci tentano dallo scorso anno con forze congiunte la Società Umanitaria e la Associazione Italiana Biblioteche, cioè un ente pubblico culturale ed una associazione professionale. Dal novembre 1978 al maggio 1979 è stata organizzata la Prima Mostra Sarda del Libro per Ragazzi, mentre col novembre 1979 parte a Carbonia e Iglesias la Seconda Mostra.

Nella prima edizione la mostra comprendeva 1300 volumi di 82 case editrici articolati in

letture per la scuola materna, elementare e media, ricerche e divulgazione scientifica, animazione culturale ed educazione permanente. Accompagnava la mostra un catalogo critico delle collane presentate (anche se, data la mole di materiale presente, non ancora completo). Nel catalogo, compilato attraverso un lavoro di ricerca e di analisi collettiva, erano chiarite le caratteristiche delle diverse collane. Ciò favoriva da un lato la migliore comprensione della mostra stessa da parte dei visitatori, dall'altro si trattava di un utilissimo strumento d'informazione e di lavoro di cui le scuole e le biblioteche pubbliche avvertivano la necessità specie per la programmazione degli acquisti librari.

Gli organizzatori dell'esperienza sarda sono invitati a presentare il loro lavoro alla grande mostra bolognese del libro per ragazzi. Certamente perché l'impostazione del catalogo è originale e finora unica, ma forse anche per un'altra caratteristica dell'iniziativa. La mostra sarda è infatti itinerante: ed i libri e le attività culturali della rassegna hanno toccato diverse località

delle quattro province sarde. Lo scopo era quello di decentrare l'iniziativa, coinvolgendo scuole, enti locali, associazioni culturali e giovanili.

In periferie emarginate, in piccoli centri, nelle zone interne la mostra ha così fornito una concreta occasione conoscenza, di confronto e di discussione sul problema della lettura mettendo in collegamento il mondo della scuola, le biblioteche e le librerie, i genitori e gli amministratori pubblici. Ma ha anche messo in rapporto strutture pubbliche ed associazioni culturali con la distribuzione culturale nell'isola e con l'editoria a livello nazionale. Ciò ha permesso una vasta informazione delle disponibilità rompendo situazioni di monopolio ed offrendo spazio e considerazione a valide case editrici misconosciute e discriminate dall'inadeguata presenza sul mercato di colossi editoriali. Piccola ma significativa sconfitta del conformismo e possibilità di sviluppo del pluralismo culturale.

L'importante lavoro di diffusione della conoscenza del libro è integrato da numerose manifestazioni collaterali. Nei cento

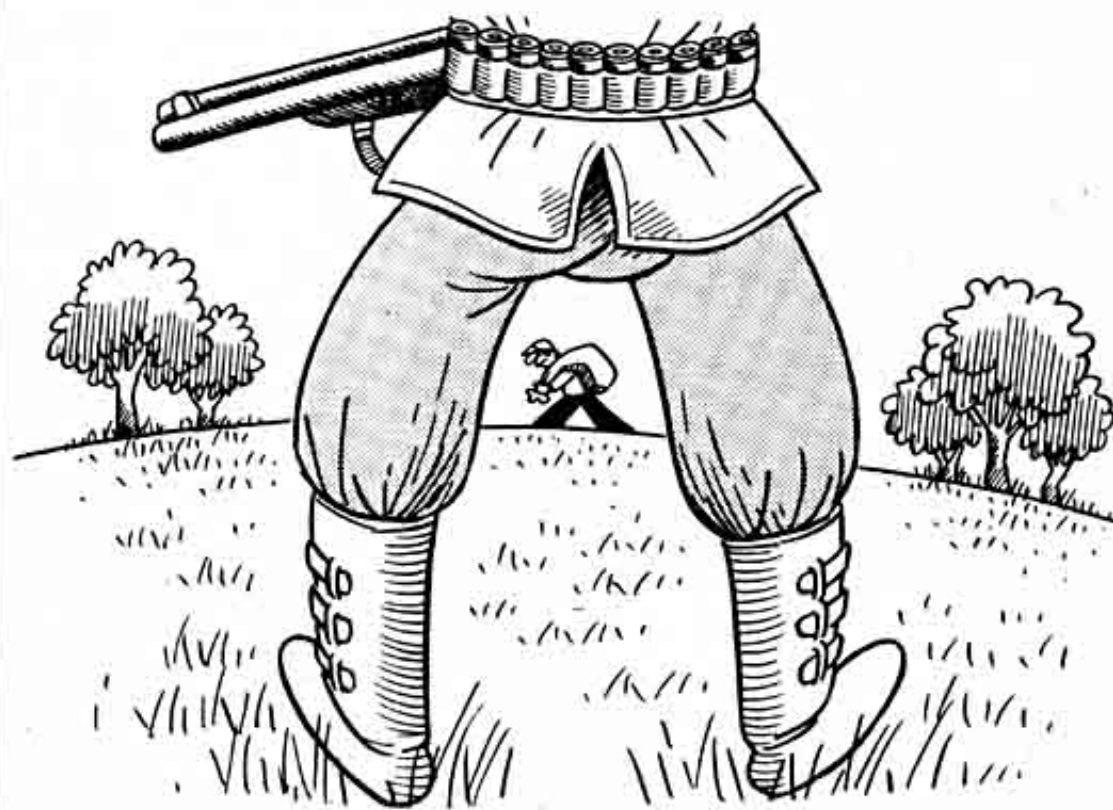
giorni di apertura complessiva della mostra vi si sono svolte 32 conferenze dibattito, 5 incontri con l'autore, 18 giornate di animazione, 6 convegni e seminari, 7 spettacoli teatrali per ragazzi. Il libro è stato però tenuto fermamente al centro delle iniziative e dell'interesse. Senza alcuna concessione a nuove mode o alla suggestione di altri strumenti di comunicazione che hanno innumerevoli occasioni per essere conosciuti ed apprezzati.

Certamente: nonostante gli sforzi e le forze profuse, i risultati sembrano modesti. Almeno di fronte alla necessità di formazione e di cultura ed alla crescente domanda di istruzione e di lettura, spesso inespressa ed incompresa. Oppure rispetto all'isolamento del circuito culturale nazionale nel quale continuano ad essere costrette numerose comunità.

Ma questa rassegna itinerante, che è costata pochissimo e avrà ora carattere permanente, dimostra che si può reagire senza chiudersi nel localismo né idolatrare le iniziative continentali. Valorizzando questa nuova consapevolezza si può fare molto.



Con la recente
modifica
delle
norme
di attuazione



La riscoperta dei barracelli

di Bruno Conti

Le recenti modifiche apportate alle norme di attuazione dello statuto regionale della Sardegna, che trasferiscono alla Regione funzioni amministrative finora svolte dagli organi centrali e periferici dello Stato, consentiranno fra l'altro una più adeguata regolamentazione della funzione delle compagnie barracelli. Il dato più rilevante è rappresentato soprattutto dal loro riconoscimento quali guardie di pubblica sicurezza, funzione che comunque rimane sempre di totale competenza degli organi istituzionali dello Stato.

Il provvedimento, stabilito con decreto presidenziale il giugno scorso, demanda inoltre alla Regione il compito di varare entro sei mesi la legge regionale per la copertura finanziaria degli oneri relativi per il funzionamento delle compagnie. In questo senso l'assessore agli Enti Locali Nino Carrus ha già inviato a tutti i sindaci dei Comuni della Sardegna una scheda informativa per la costituzione delle compagnie barracelli che dovrebbe essere completata entro questo mese di dicembre. Se i calcoli sono esatti, con il varo definitivo del provvedimento la Regione potrà contare entro qualche anno su di una forza di circa 20 uomini distribuiti in tutto il territorio isolano per la tutela dello stesso.

La novità importante è che questi uomini oltre la normale funzione di controllo nelle campagne sia della proprietà pubblica che privata (sorveglianza delle coltivazioni, case rurali, vigilanza venatoria, antincendi, ecc.) opereranno anche quali organi di pubblica sicurezza a tutti gli effetti anche nelle funzioni di prevenzione e repressione del banditismo, in particolare il recrudescere fenomeno del sequestro di persona.

Per la statistica, le compagnie

barracelli sono state istituite nell'isola nel 1898. Inizialmente avevano solo compiti di controllo delle campagne ed assunsero a vero e proprio servizio sociale nel 1969 anno in cui si sono viste affidate anche attribuzioni di vigilanza venatoria e per la sicurezza antincendi. Attualmente le compagnie funzionanti sono 41 distribuite in 400 comuni dell'isola per un totale di circa 1.712 elementi effettivi, così suddivise: 14 compagnie in provincia di Cagliari (221 elementi), 18 in provincia di Sassari (1.304 elementi), 4 in provincia di Nuoro (101 elementi), 5 in provincia di Oristano (120 elementi).

In vista del nuovo e più importante ruolo che le compagnie si apprestano a svolgere sotto il controllo della Regione, c'è da dire che l'opera fin qui svolta non è stata certamente soddisfacente, almeno per quanto concerne la quasi totalità dei territori sottoposti a controllo nei comuni dell'isola. In questo senso le amministrazioni comunali hanno una parte non irrilevante di responsabilità se si pensa che ogni anno nei comuni della Sardegna vengono costituite compagnie barracelli per un decimo del totale. Una percentuale insignificante, per esempio, se osserviamo l'importanza di questa presenza alla luce del sempre più preoccupante fenomeno degli incendi estivi nelle campagne.

L'istituzione generalizzata delle compagnie, secondo le intenzioni degli organi regionali, dovrebbe consentire inoltre un notevole ausilio nel lavoro di indagine che svolgono gli organi di polizia giudiziaria tradizionali (carabinieri, agenti di PS, ecc.) soprattutto riguardo al fenomeno in ascesa del sequestro di persona. Proprio in vista di questo nuovo obiettivo attribuito al-

le compagnie non sono mancate le polemiche. Secondo alcuni, infatti, equiparando le guardie barracelli agli agenti di PS ed il loro armamento si rischia di creare sacche di potere locale, per certi versi incontrollabile, con pericoli immaginabili soprattutto per la scarsa professionalità degli uomini preposti visto che fra l'altro potranno essere sostituiti anche anno per anno. Comunque esistono evidenti benefici, come recentemente affermato dall'assessore Carrus. Innanzitutto, se i comuni risponderanno con sollecitudine alle richieste della Regione entro l'anno, si potrà ben presto raggiungere un organico globale di circa 20 uomini e quindi positivi riflessi sull'occupazione nell'entroterra. Ci sarà spazio anche per giovani diplomati visto che ogni amministrazione comunale dovrà approntare un servizio di contabilità per l'attività delle compagnie. Compito fondamentale di queste rimane il controllo della proprietà pubblica e privata nelle campagne che sarà assicurata attraverso un contratto di assicurazione fra la compagnia e i proprietari. Questi ultimi, nell'eventualità di un danneggiamento dovranno essere risarciti dalla stessa. La differenza fra premi pagati e risarcimenti effettuati per i danneggiamenti costituirà il residuo in denaro che i barracelli, tolte le altre spese di gestione, si divideranno ed al quale verrà aggiunto un premio erogato dalla Regione.

Come si vede, ad una maggiore tutela corrisponderà un premio in denaro superiore che dovrebbe costituire senza dubbio un notevole incentivo per le compagnie e anche il raggiungimento dell'obiettivo di una efficace opera di prevenzione nelle campagne sarde.

Tre miliardi
di lire
per tutelare
ventimila
ettari
di bosco



Un parco regionale a Capoterra

di Flavio Siddi

Tutelare ventimila ettari di bosco, con una spesa di oltre tre miliardi di lire: è l'ambizioso progetto che l'assessorato all'ambiente della Regione intende realizzare in breve tempo.

Il parco regionale «Sulcis-Capoterra» — l'intento è appunto quello di creare un parco naturale tra le foreste di Pula, Domusdemaria, Villa San Pietro e Sarroch — si estenderà ad una trentina di chilometri da Cagliari e racchiuderà un territorio di media montagna dove, fra piante secolari di lentischio, leccio, quercia e castagno, si nascondono gli ultimi esemplari di cervo sardo. Ma le colline, ancora selvagge ed incontaminate se si eccettua qualche sparuto casolare, sono popolate anche da cinghiali e da mufoni, sorvolate da grifoni ed aquile reali.

L'iniziativa è stata dell'ex-assessore all'ambiente Eusebio Baghino, in qualità di presidente (pro tempore) dell'Azienda foreste demaniali. Accorpata 9471 ettari di terreno boschivo (a «Piscina Manna» ed a «Is Cannoneis»), l'Azienda forestale regionale ha dato consistenza all'idea — prima solo azzardata — del parco naturale. Contattati i confinanti (e constatata la loro disponibilità a vendere) sono state condotte le trattative per l'acquisto di altri 9600 ettari, da aggiungersi a quelli che già si posseggono. Si spenderanno tre miliardi e duecento milioni. La cifra, apparentemente elevata, è in realtà contenuta rispetto all'incommensurabile valore dei boschi che si intende comperare. Per acquisire i terreni in altro modo, ad esempio con l'esproprio, sarebbero stati necessari almeno sei miliardi di lire, con l'aggravante di una procedura lenta e probabilmente ostacolata.

Le aree prescelte appartengono alle società IFAS e SAZOS ed ai professori Floris e Provenzale; il prezzo pattuito è di lire 300 mila ad ettaro. Così il complesso «Pantaleo» (3080 ettari) sarà ceduto dalla IFAS (industria forestale agricola sarda) per un miliardo e 34 milioni; il complesso «Gutturu Mannu» (4412 ettari) della SAZOS (società agro-zootecnica sarda) si otterrà con un miliardo e 484 milioni; mentre «Monte Nieddu» ed «Is Canargius» (2135 ettari) si avranno da Floris e Provenzale con 684 milioni.

L'operazione non è conclusa: manca la delibera della Giunta regionale. Se questa non si pronuncerà favorevolmente l'unanimità, che il consiglio di amministrazione dell'Azienda foreste ha raggiunto, non servirà a far decollare il parco progettato.

Nella stessa zona montagnosa

che separa Cagliari dal Sulcis i terreni disponibili, che si potevano adibire a parco, erano molto di più. Lo stanziamento di fondi ottenuto non è stato sufficiente ad acquistarli. La Regione si è però riservata di rilevarli in un secondo tempo: allo scopo si è assicurata presso i rispettivi proprietari (che sono gli stessi dai quali si sono avute le prime aree) la facoltà di comperarli al medesimo prezzo convenuto, e cioè sempre a 300 mila lire per ciascuno dei restanti 2948 ettari.

Le associazioni naturalistiche presenti in Sardegna (Club Alpino Italiano, WWF, Italia Nostra — che prima in Italia suscitò nel '61 il problema delle riserve naturali) hanno apprezzato il progetto del parco e, con esso, la tutela che sarà garantita alla flora ed alla fauna presenti. Il loro parere è che un «polmone verde», proprio alle spalle degli insediamenti industriali, non sia solo utile a proteggere gli animali, ma oltretutto indispensabile per gli uomini. A riguardo hanno messo in evidenza che, unitamente alla realizzazione dell'area protetta, si dovrà provvedere all'installazione di tutte le strutture atte a renderla agibile ai cittadini. Inoltre è loro preoccupazione, e per questo sollecitano la Regione, che nel contratto da stipularsi vi sia una clausola che preservi le aree circostanti il parco da possibili speculazioni edilizie. L'esperienza passata insegna: i ripetuti tentativi di fare del Gennargentu una riserva nazionale, sono stati tutti vanificati.

Anche i sindacati dei braccianti hanno appoggiato l'iniziativa: nel parco infatti potranno trovare stabile occupazione gli operai addetti alla forestazione.

Il dibattito sui parchi è vecchio, e va avanti su scala nazionale: solo qualche mese fa al Parlamento è stato presentato — dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste — un progetto di legge quadro che disciplina la materia riguardante i parchi e le riserve naturali, dimostrando così di ottemperare finalmente al nono articolo della Costituzione che afferma in chiari termini l'importanza dell'ambiente naturale come valore essenziale per una civile vita sociale.

Ora, la realizzazione vera e propria del parco «Sulcis-Capoterra», è passata nelle mani del neo-assessore all'Ambiente, Franco Mannoni. A lui spetterà condurre in porto l'iniziativa intrapresa dal suo predecessore.

Forse è la volta buona. Un'occasione per rispondere alla pressante domanda di tutela e valorizzazione dei beni naturali ormai radicata nella coscienza popolare.



Questa volta si può fare un bilancio della stagione turistica esaminando un periodo più ampio che negli anni scorsi, e cioè i primi 9 mesi, quasi l'intero periodo di attività.

Fino a tutto settembre 1979 si sono avute complessivamente 3.620.404 presenze di cui 1.134.347 di stranieri e 2.486.057 di italiani, con un incremento, rispetto all'anno precedente, che è stato in totale del 3,4%, derivante da un aumento del 13% per gli stranieri e da una diminuzione del 0,5% per gli italiani.

Suddiviso per provincia, il maggior numero di presenze lo si è avuto a Sassari, poco meno di 2 milioni, pari al 53%; segue Cagliari con quasi 1 milione, 27%; quindi Nuoro con 600.000, 17%; mentre Oristano raggiunge appena le 100.000, neanche il 3%. Per completare l'esposizione dei dati essenziali, i posti letto alberghieri sono poco più di 34.000 di cui il 54% a Sassari, il 25% a Cagliari, il 18% a Nuoro e il 2% a Oristano.

Per la chiarezza del discorso si precisa che come presenze si intendono le giornate di presenza passate negli esercizi alberghieri da clienti che possono essere turisti ma anche gente che viaggia per lavoro; purtroppo è impossibile con i dati disponibili sapere quanti siano gli uni e gli altri così come è impossibile sapere quante sono le persone. Si può tentare una stima e valutare che le presenze di lavoro siano attorno ad 1 milione e le altre turistiche e che le persone che vengono in Sardegna come turisti siano all'incirca 300.000. Per quanto riguarda la ricettività, quelli suindicati sono i posti letto alberghieri poiché i dati forniti su quelli extralberghieri (e cioè dei villaggi turistici, campeggi ecc.) sono soggetti a troppe variazioni e quindi non precisi.

Si tenga presente che oltre ai turisti ospitati negli esercizi alberghieri ed extralberghieri (che sono quelli registrati statisticamente), viene in Sardegna una considerevole quantità di altri turisti che vanno in case o ville di loro proprietà o in affitto o che vengono in campeggio ma senza andare nei camping attrezzati e che non vengono considerati dalle statistiche. Non si conoscono cifre neppure, per esempio, per l'agriturismo e cioè coloro che vanno a passare un periodo di vacanze in casa di contadini; quest'attività si sta estendendo in modo sempre più interessante specialmente in alcune zone dell'oristanese, grazie ad una cooperativa di donne che hanno capito quanto sia utile, sia per il guadagno che comporta che per i rapporti sociali, di amicizia, destinare una parte della propria casa ad ospitare turisti.

Volendo dare una valutazione all'intera attività turistica si può ritenere che le presenze siano in totale circa 5 milioni di cui 1 dovuto a motivi di lavoro e 4 a turismo e che le persone che



vengono a visitare la Sardegna siano circa 400.000. Si può valutare il reddito prodotto attorno ai 150 miliardi/anno.

I risultati dell'attività turistica in Sardegna non possono, però, esser considerati soddisfacenti: l'incremento di quest'anno non è certo gran che, tenendo conto che in Italia si è superato il 10%. L'aumento degli stranieri è abbastanza allineato, anche se le presenze sono ben poca cosa

rispetto a quelle in Italia dove hanno raggiunto i 100 milioni, mentre non è giustificabile il decremento degli italiani. O, meglio, la giustificazione c'è e ben chiara ed è l'eccessivo costo delle vacanze in Sardegna sia per l'elevatissimo costo del viaggio sia per le tariffe praticate negli alberghi che stanno arrivando, salvo rare eccezioni, ad un livello insostenibile. E mentre gli stranieri che usufruiscono di cambi vantaggiosi possono sopportare questi prezzi, gli italiani, evidentemente, si orientano verso posti meno costosi.

Ma non è solo quest'anno che lo sviluppo è asfittico: si tenga conto che l'anno scorso, 1978, si era avuto un incremento rispetto al 1977 appena del 2,4% e che negli ultimi 5 anni solo in uno, nel 1977, si era avuto un incremento apprezzabile.

Se si esamina poi un periodo più lungo, gli ultimi 10 anni, si può notare che le presenze sono aumentate in misura sensibilmente inferiore alla ricettività: ad un incremento del 110% per i posti letto si contrappone, nel raffronto tra il 1978 ed il 1969 un incremento dell'80% delle

presenze. L'indice di utilizzazione dei posti letto è notevolmente diminuito: nel 1971 è stato il 29,91, nel 1972 il 28,29, nel 1974 il 28,45, mentre nel 1978 è sceso al 23,06 e allo stesso livello si trova nel 1979.

Inoltre continua sempre ad aumentare la concentrazione nei mesi di luglio e agosto: la crescita è praticamente limitata solo a quei mesi, anche se quest'anno si è avuto un discreto incremento anche nel mese di settembre, specialmente in provincia di Cagliari.

Questa impostazione significa un minor lavoro per gli esercizi alberghieri, una minor utilizzazione degli impianti e quindi un peggioramento dei risultati economici sia per i diretti interessati, imprenditori e lavoratori, sia per tutte le attività che, in un modo o in un altro, sono legate al turismo. Non ci si dimentichi che in questa attività operano direttamente circa 15.000 persone — anche se in gran parte, purtroppo, data la ristrettezza del periodo di lavoro, solo per pochi mesi — e almeno altrettante sono quelle indirettamente interessate.

È una catena: la stagione di lavoro è molto breve, i costi sono alti, per recuperarli si aumentano i prezzi, i prezzi elevati limitano il numero dei turisti. A questo si aggiunge l'esoso costo del viaggio, che costituisce una vera e propria taglia per chi viene in Sardegna, così come del resto per tutti i sardi.

Questa catena indubbiamente esiste ma occorre dire innanzitutto che molti ci speculano sopra, sia approfittandone senza misura sia, magari, preferendo lavorare pochi mesi e per gli altri vivere senza far niente; in secondo luogo, non si fa nulla o quasi per modificarla e migliorare la situazione. Ci si limita, questo è il tipo di intervento prevalente, a favorire l'ulteriore aumento della ricettività, invece di operare seriamente per l'allargamento del periodo di attività cosa che, tra l'altro, consentirebbe di suddividere le spese su una quantità di lavoro maggiore e ridurre, o almeno non aumentare, i prezzi.

Questa è la strada da seguire per un più consistente sviluppo di questa attività che appare tanto più importante per l'economia della Sardegna proprio ora che stanno crollando anche le poche industrie realizzate mentre l'agricoltura non riesce a partire per le numerose difficoltà e per i continui impedimenti che vengono posti.

Non si parli poi dei danni causati dagli scioperi selvaggi dei mezzi di trasporto e dai rapimenti, con la triste pubblicità che fanno alla nostra Isola.

Purtroppo l'infelice destino del turismo in Sardegna è di essere nelle mani da una parte di rapinatori di vario genere e dall'altra di incapaci a capirne le possibilità e favorirne l'espansione nell'interesse della comunità sarda.

Un "boom" da 150 miliardi

di Gianfranco Leccis

La magia del Natale

Ogni anno, nei giorni precedenti il Natale, si ristabilisce in ciascuno di noi quello stato d'animo pacifico, sereno, che ci conduce a mettere tra parentesi le solite preoccupazioni, e poi a guardare il prossimo con occhio diverso, ad aprirci più facilmente ad un saluto, ad un augurio.

È una sensazione che dura poco, ma rimane preziosa, importante; ancora più importante per quanti si preparano a trascorrere le festività lontani dai familiari, dai paesi d'origine, e secondo consuetudini tanto diverse da quelle conosciute nell'infanzia...

Diamo allora spazio, ancora una volta, alle composizioni che si richiamano a queste sensazioni, a queste disposizioni d'animo, con l'intento di riportare i lettori, almeno per un attimo, nel clima magico del Natale.

E, anche se in prosa, aggiungiamo per tutti il nostro cordiale ed affettuoso augurio.

Il signor Giovannino Masia ha scritto la sua poesia riandando con la memoria ad un Natale trascorso in montagna nel 1945, un Natale particolarmente significativo, perché era finalmente finita la guerra.

Segue una lunga serie di composizioni augurali e ispirate in varia maniera alle festività; sono di Salvatore Cocco (Belgio); Ugo Ventura (Dorgali-Liguria), Eugenio Porcu (Gallarate), Raimondo Pireddu (Cagliari); Salvatore Aramini (San Teodoro-Francia); Francesco Fulghesu (Roma); Piero Falchi (Siligo).

Come si può vedere, sono poesie semplici, spesso ingenue; alcuni degli autori ci hanno scritto che le dedicano in modo particolare ai bambini.

Abbiamo aggiunto infine due composizioni di autori noti: un sonetto in cui il grande improvvisatore Raimondo Piras, di recente scomparso, rievoca le «cose buone» che si usavano al tempo della sua infanzia, in occasione delle varie festività; la prima parte di una famosa poesia di Melchiorre Murenu, in cui la Madonna rievoca la nascita di Gesù.

NATALE DOPO LA GUERRA

Buon Natale, buon Natale!
E quest'anno non c'è male:
Pippo ormai se n'è andato
e tranquilli ci ha lasciato.
Ci auguriamo che in questa
vi sia pace e mai più guerra.

Cuoce al fuoco la polenta,
cuoce lenta lenta lenta,



e sul tetto lieve lieve
cade tanta tanta neve.

Bianchi sono i casolari
mentre la campana suona:
essa chiama i montanari,
gente semplice, assai buona.

La chiesetta giù in vallatta
da una stella è illuminata
e i bambini a naso in su
dicon: — È nato il buon Gesù.

E col segno della croce
pregan tutti ad alta voce,
ringraziando il buon Gesù
che la guerra non c'è più.

E pur mandano un pensiero,
coi lor caldi cuoricini,
pei sepolti al cimitero,
cari lor Garibaldini
che sepolti stanno là,
morti per la libertà.

Che silenzio, tutto tace,
buon Natale in santa pace!
Giovannino Masia

BONAS FESTAS

Bonas festas de Nadale
[e annu nou
chi onzi sardu si pozzad godire,
siada in logu anzenu o logu sou,
finas su chi dimorad in cuile.
Mandigande s'arrustu o su brou
tottu connoscan sa festa civile:
si abberzan sas portas
[totucantas
e passen bene custas festas
[santas,
Salvatore Cocco (Belgio)

CAPODANNO

L'aurora di un nuovo anno
è giunta con gran frastuono.
È Festa grande! È Capodanno!
Facciam promessa, di gran
[perdono.
Ugo Ventura



NATALE

...Tutti i fedeli accorrono vicino
per adorare la divina potenza,
simbolo sacro, fausto, eminenza.
Nato in una grotta poverino,
con il bue e la mula a sè
[vicino...

...I pastori ti visitano
[al mattino.
numerosi ne avevi alla tua
[presenza,
nella tua culla umili s'inchinano,
dandoti grata la riconoscenza.
Viva in eterno Gesù Bambino,
dell'universo grande sapienza.

Salvatore Aramini

UN'AUGURIU IN GENERALE

Emigrados de totta sa Sardigna,
bos mando unu saludu cordiale,
onestamente lu passo in
[cunsigna
a su bellu e simpaticu giornale.

Chi sa direzione illustr'e digna
lu potat pubblicare puntuale
cust'auguriu meu in generale
ch'est tot'amore cun paghe
[benigna:

fortuna e unione in sa dimora
e beneitta dogni residenza,
cun totu sas famiglias insoro.

Sos ch'in custu momentu sezis
[fora
bos saludo cun tanta reverenzia,
cun s'ideale ligadu a su coro.
Francesco Fulghesu

NATALE

Parola che ha magici incanti,
parola ricca di doni,
di suoni d'arpe
di frulli d'ali, d'angeli
[osannanti.

Parola che fin da piccino
è attesa qual dolce promessa,
ché porta castelli di carta,
agnelli e pecore bianche
e rivi qual nastri d'argento
e muschio e l'asino e il bue.
E luci di vari colori,
e odori di dolci croccanti,
rumori di passi felpati
che neve attutisce,
mentre dal cielo sfarfalla.
Il piccolo Bimbo Gesù
sorride accanto alla Mamma,
al Babbo, ai Re Magi,
ai pastori carichi di doni.
Il mondo sente il mistero.
Trepida, gioiosa è l'attesa
pel figlio di Dio che viene
per dire le divine parole:
«Amatevi e siate fratelli».

Piero Falchi

LICALDADORIAS DE DIES NODIAS IN SA PITZINNIA MIA

Fun sas covatzas d'erda
[a s'annu nou,
a Tres Res beladina 'e pes
[polchinos.
Tipulas, cocorois e germinos
fun po Carrasegare a totu prou.

Casadinassas e cotzula 'e ou
po Pasca, e po sos Santos
[pabassinossas.
E orijias de padre e tagliarinos
ognunu po su cumpriannu sou.

S'oglia pudria po s'Ascensione,
a sant'Alvara saba e trigu
[a buddu,
sas purileddas po santa Lughia.

E saltitza, meltzadu cun olia
po sa suchena 'e Missa 'e puddu
e a su pranzu s'arrustidu
[anzone.

Remundu Piras

MAMMA DE DOLORE

Sende mortu cun rigore,
fizu de s'anima mia:
no mi giamedassas Maria,
si no «Mamma de dolore».

Da-e su chelu est benidu
s'unicu fizu de Deu.
In su puru corpus meu,
santamente costoidu,
pustis cun flagellos bidu
culpa de su peccadore.

Est zertu chi si 'estesit
de una carne mortale;
cuddu tronu imperiale
pro nois abbandonesit;
una naschida fattesit
tottalmente inferiore.

Cuntempla su Deus veru
cantu operesit pro te.
In sa grutta de Betlé
nadu coment'e poveru,
pro esser su mund'interu
liberadu da-e s'errore.

In sa parturida mia,
dognunu m'abbandonesit;
solamente m'assistesit
sa virgine Anastasia
miende cun cortesia
su virginal candore.

In cussa naschida afflitta
senza terrenos onores,
da-e poveros pastores
rezzit sa prima visita,
verbu de paghe infinita,
divinu mediatore.

Sos orientales rese,
venerabiles personas,
sas preziosas coronas
li disponzesin a pese,
offerzende tottos trespas
donos de summu valore...

Melchiorre Murenu

Parliamo della Sardegna

Questa puntata del nostro rapido viaggio attraverso le regioni storiche e geografiche della Sardegna ci porta ormai verso il Campidano, al quale ci affacciamo, dal nord, con due regioni d'altipiani, che sembrano guardare, dai loro bordi, le ricche pianure dell'Oristanese e, più in fondo, della provincia di Cagliari: il Montiferru e la media valle del Tirso.

Il Montiferru prende nome da una grande montagna che non costituisce, di per sé, tutta la regione, ma ne occupa, con la sua mole possente, tutta la parte centrale: questo monte si chiama, appunto, Monte Ferru o, come scrivono alcuni geografi, anche Monti Ferru: qui, accanto alla cima (che ha un suo nome specifico, Monte Urtigu, cioè il Monte del Sughero), c'era nel Medioevo anche un castello, costruito dai signori del giudicato di Torres, che aveva lo stesso nome.

Monte Urtigu è alto 1050 metri, che in Sardegna non è poco: non per niente dalla vetta, nelle giornate di tempo bello e di cielo limpido, come ne capitano spesso in Sardegna, si abbraccia con lo sguardo — così hanno scritto Pratesi e Tassi nella loro *Guida alla natura della Sardegna* — «un fantastico panorama di tutta l'isola e soprattutto della parte occidentale, dall'isola Asinara al nord fino al golfo e alla città di Cagliari a meridione, senza contare le catene, le cime, i laghi, le valli e il mare azzurrissimo che tutto circonda».

Il Monte Ferru è un antico vulcano spento, forse il più grande della Sardegna: la sua mole si vede da lontano, soprattutto per chi la costeggia dalla parte orientale lungo la superstrada fra Sassari e Cagliari. Esteso 700 chilometri quadrati, è il più importante «pezzo» di Sardegna nato direttamente dall'attività eruttiva dei vulcani che, alcuni milioni di anni fa, dovevano essere attivi ed abbastanza estesi nell'isola.

«Maestoso nell'aspetto e inconsueto nel paesaggio — scrivono Pratesi e Tassi — il Monte Ferru ha visto le sue selvagge e poderose foreste cedere il passo di fronte ai tagli, agli incendi e al morso del bestiame: assolutamente inadatto all'agricoltura, è così diventato un solenne e silenzioso ambiente pastorale. Ma sulle pendici tormentate si aprono da ogni lato, scendendo al piano come raggi di un circolo, profonde incisioni vallive create dall'erosione, ove i chiari tuffi della trachite ricompaiono quasi dissepoliti dalle viscere della terra: ed è in questi nascondigli impervi e un po' misteriosi che si celano i brandelli dell'antica selva e si rifugiano anche gli ultimi animali scampati all'assalto dell'uomo».

Il Montiferru occupa tutta l'ansa nord-occidentale della provincia di Oristano, là dove si spinge, a nord, verso i confini della provincia di Nuoro e la Planargia e, a ovest, verso il mare, la cui costa, soprattutto nella zona di Santa Caterina di Pittinuri e il caratteristico golfo di S'Archittu, detto così perché la roccia, traforata dal mare e dall'erosione, vi forma un piccolo ma suggestivo arco naturale, è oggi intensamente interessata dal turismo.

La parte interna del Montiferru ha invece un'economia tipicamente agraria: il versante che guarda verso la provincia di



Montiferru e Valle del Tirso

di Manlio Brigaglia

Nuoro ha un'economia di tipo prevalentemente contadino (vi predominano i boschi e le colture degli olivi), mentre il versante che guarda verso il Campidano di Oristano ha un'economia fondata sull'allevamento del bestiame, in particolare i bovini, e sulla silvicoltura, che ha il suo centro nelle foreste intorno al piccolo centro di San Leonardo dell'Sette Fonti (o, come si dice più comunemente, in un sardo molto spagnolescente, de Siete Fuentes). Qui, intorno alle fonti di acque oligominerali, che vengono sfruttate anche industrialmente, si è sviluppata negli ultimi anni anche una piccola attività turistica, incoraggiata all'inizio da un grande albergo costruito, agli albori dell'organizzazione turistica isolana, dall'ESIT (l'Ente Sardo Industrie Turistiche, che ha svolto, negli anni Cinquanta, un fondamentale ruolo di promozione di una prima struttura ricettiva isolana) e anche se oggi questo albergo è, come tanti altri alberghi dell'ESIT, ormai chiuso o destinato ad altre attività, i frutti della sua presenza si vedono nella sta-

bilità con cui San Leonardo e i centri vicini della montagna sono diventati punti di riferimento per le gite o le piccole vacanze di una parte dei sardi, anche quando non si celebra, come si celebra ogni anno a San Leonardo (intorno alla piccola ma graziosissima chiesetta romanica, il cui nucleo iniziale fu costruito nel 1140-1150: vi morì nel 1295 Guelfo, figlio superstita del Conte Ugolino della Gherardesca, immortalato da Dante nella *Divina Commedia*) una grande festa popolare che ha al suo centro una fiera del bestiame, in cui l'unico grande protagonista è il cavallo, questi eleganti, nervosi, piccoli cavalli di Sardegna che conservano così preciso, ai nostri occhi, il ricordo della civiltà isolana d'un tempo.

I centri più importanti del Montiferru sono Santulussurgiu e Cuglieri: costruiti il primo sul versante che guarda verso il Campidano, il secondo in un'alta gola che s'affaccia verso il mare, sono paesi che, nella memoria di molti sardi, sono legati a ricordi di scuola: a Cuglieri,

infatti, è esistita per una quarantina d'anni, dalla fine degli Anni Venti di questo secolo sino a una decina di anni fa, la Pontificia Facoltà di Teologia, che ha formato almeno due generazioni di sacerdoti isolani; a Santulussurgiu esisteva uno dei pochi ginnasi di questa zona, e qui studiò, agli inizi del secolo, Antonio Gramsci. Santulussurgiu più che Cuglieri ha conservato, oggi, questa tradizione di studi: non solo perché c'è un Liceo Linguistico, ma anche perché gruppi attivi ed intelligenti di giovani vi organizzano delle manifestazioni culturali profondamente legate alla storia e alla civiltà della Sardegna, che non mancano di attirare l'attenzione dei sardi. A pochi chilometri da Santulussurgiu, sotto le alte guglie dei ripetitori televisivi di Badde Urbara (che sono fra i più grandi della Sardegna), c'è del resto un altro centro d'attività culturale, il Rifugio La madonnina, che fa capo alla fondazione del Collegium Mazzotti di Sassari: collocato a mille metri d'altitudine in mezzo a boschi bellissimi e in un paesaggio incantevole, il centro accoglie per quasi tutto l'anno convegni, seminari e incontri di grande interesse.

Gli altri centri della zona sono Scano Montiferru, di origine romana, e — proprio ai confini della pianura oristanese — Seneghe, famoso per la sua acquavite (quel *filuferru* la cui qualità «lussurgesce», profumata all'anice selvatico, è particolarmente apprezzata); e, ancora, Bonarcado, ormai già immersa nella «vega» di Milis profumata di aranci: a Bonarcado ci sono, distanti pochi passi una dall'altra, due chiese particolarmente interessanti, Santa Maria di Bonarcado, consacrata da Barisone giudice di Arborea nel 1147, e il piccolo santuario della Madonna di Bonacattu, costruito su resti d'una chiesetta paleocristiana di quasi 1200 anni fa, e decorato sulla facciata con delle scodelle di ceramica intorno alle quali si raccontano leggende di straordinari miracoli (come quelli che, del resto, molti dei fedeli attribuiscono alla patrona di questo santuario).

LA MEDIA VALLE DEL TIRSO

Col nome di Media Valle del Tirso si indica una regione che, pur non avendo caratteri da farla considerare una regione «storica» dell'isola, ha però caratteri particolari sul piano geografico, che la distinguono abbastanza nettamente dalle regioni che la circondano, e quindi la definiscono, diciamo così, come «una cosa a parte».

Essa, infatti, non è una regione di alture raccolte intorno ad una grande cima centrale, come il Montiferru, non è una regione di creste, come il Marghine, e non è una zona di declivi omogenei come il Barigadu: è, soltanto, una zona che non somiglia a nessuna di queste altre tre che le stanno intorno, e corrisponde ad una vasta parte del versante destro della media valle del Tirso.

La sua parte centrale è occupata dall'altipiano di Abbasanta, il cui aspetto — ha scritto Alberto Mori nel suo bel libro *Sardegna*, nella collana dedicata dall'Utet alle regioni d'Italia — «colpisce l'osservatore per la sua piatezza e la sua monotonia. Si tratta infatti di una superficie piana, inclinata leggermente da nord-ovest a sud-est e ancora

più leggermente da nord a sud, assai poco accidentata, dato che nessuna bocca di emissione basaltica vi è poco riconoscibile e le valli sono poco numerose e poco visibili. Solo il bordo dell'altipiano rompe questa monotonia: una scarpata di 100-150 metri, incisa qua e là da valli profonde e incassate, precipita sul fondovalle del Tirso lasciando scoperte sottili strisce di fertili sedimenti miocenici poco resistenti».

Le Lannou, nel suo famoso libro intitolato *Pastori e contadini di Sardegna* (è un libro del 1941, tradotto solo quest'anno in italiano), ha dedicato delle pagine suggestive a questo paesaggio. Due sono le sue notazioni che il lettore apprezzerà maggiormente. La prima notazione riguarda la storia che si è svolta in questa zona, proprio in conseguenza della sua struttura geografica: qui, dice Le Lannou, i segni della vita associata sono numerosi, ma numerosissimi sono quelli della vita associata che vi si svolgeva al tempo della civiltà nuragica: imponenti resti nuragici, dal nuraghe Losa al pozzo sacro di Santa Cristina, sono proprio da queste parti; chi guarda la posizione dei nuraghi sul territorio resta colpito dalla funzione di torri di guardia, o di osservatori, che sembrano avere, qui più che altrove; molti di loro sono costruiti proprio sui bordi di quella scarpata che si diceva prima, sicché viene facile pensare che essi fossero collocati nei punti in cui più agevolmente poteva essere fermato, ai piedi della zona delle alture, un invasore che venisse dal mare risalendo la pianura dell'alto oristanese lungo il corso del grande fiume. La seconda notazione riguarda i segni della storia più recente, e in particolare il fittissimo reticolo di muri neri di basalto che copre il terreno, dividendolo in tante piccole e piccolissime *tancas*; queste *tancas* sono il risultato della «legge delle chiudende», con cui il governo piemontese, nel 1820, cercò di costruire in Sardegna la proprietà privata «perfetta», come si diceva, con lo scopo principale di promuovere lo sviluppo e l'ammodernamento delle attività agrarie, a danno — ovviamente — della pastorizia nomade: bene, dice Le Lannou, qui la legge delle chiudende è completamente fallita, se è vero che queste *tancas* sono nate, sì, in conseguenza di quell'editto, ma l'attività, anzi l'unica attività che vi si esercita, è ancora quella della pastorizia arcaica.

Oltre Abbasanta, che ne è considerata il capoluogo, i centri più importanti di questa zona sono Ghilarza, dove visse, durante la sua infanzia, Antonio Gramsci (e memorie di lui sono conservate in una specie di casa-museo); Paulilatino, che prende il nome da un'antica palude (*pauli*) prosciugata all'inizio del secolo scorso; Borore, collocato nella zona più alta dell'altipiano di Abbasanta, sotto Macomer; e — nella parte più interna — Sedilo, sulle rive del lago Omodeo, famosa per la festa detta dell'*ardia* che si celebra il luglio di ogni anno, con una grande e selvaggia cavalcata in onore di San Costantino Imperatore (che, se fu imperatore, certo non fu santo), e Ottana, la capitale dell'industrializzazione della Sardegna centrale: le sue ciminiere si vedono di lontano, da ogni parte della pianura che sta tutta intorno, e sono — nonostante la crisi di questi giorni — un segno e anche una promessa di tempi diversi.

Gli operatori economici della provincia di Cagliari si lamentano per il sistema creditizio

Una nuova politica del credito

Gli operatori economici della provincia di Cagliari sono stanchi del sistema creditizio operante nell'isola che, così come è articolato — sostengono — soffoca le loro iniziative e sono decisi ad affrontare «una battaglia che, con una serie di proposte unitarie, porti ad un miglioramento dell'attuale legislazione in materia per evitare lo strangolamento di un'economia ormai agonizzante». I rappresentanti di tutte le categorie economiche — industriali, piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, coltivatori diretti, agricoltori (nelle varie espressioni associative) — hanno esaminato i problemi del credito in un incontro — il primo di una serie in programma — promosso dalla Camera di Commercio per un esame della situazione creditizia e per trova-

re la soluzione ad un problema che si trascina da anni.

Nel corso della riunione, presieduta dall'avv. Sandro Usai, gli operatori economici hanno evidenziato una serie di situazioni assurde che scaturiscono dall'attuale sistema creditizio. I problemi — è stato detto — coinvolgono sia la piccola che la media e grande industria, sia l'azienda commerciale che quella artigiana, sia l'azienda agricola che il singolo coltivatore. È noto che non è possibile fare investimenti senza l'intervento degli istituti di credito.

Ma — hanno rilevato gli operatori economici — le banche non collaborano, anzi ostacolano, chi più chi meno, le nostre iniziative. In Sardegna è più difficile che altrove reperire il de-

naro ed il suo costo, che è stato sempre più alto rispetto al altre regioni, tende a salire ulteriormente. L'eccesso delle lungaggini burocratiche (documentazione doviziosa e costosa) per l'ottenimento anche di piccole cifre, scoraggia nella richiesta qualsiasi imprenditore, ma anche la piccola industria. La conseguenza è che contro i 2.600 miliardi che annualmente vengono depositati nella banche sarde, soltanto 1.000 miliardi vengono reinvestiti a tassi peraltro altissimi. Il resto, oltre 1.600 miliardi, finisce nella penisola.

Per assurdo la Sardegna, regione ed economia poco sviluppata, finanzia le intraprese continentali negando liquidità alle proprie. Per contro, c'è un fiorire di società finanziarie, anche

straniere, alle quali è più facile accedere con la grave conseguenza, però, di dover pagare interessi che sfiorano l'usura. C'è alla base di tutto questo una legislazione vecchia, una politica che sembra diretta ad ostacolare in particolare le iniziative commerciali, artigiane ed agricole nonostante la Sardegna sia la regione più sicura registrando soltanto lo 0,55% degli effetti insoluti. Le banche nella nostra regione operano sul velluto, praticamente senza rischi, ma mentre in tutta Italia si fanno affdamenti nell'ordine di uno a tre in Sardegna il rapporto è di uno ad otto.

Per l'artigianato, le assicurazioni di categoria hanno sostenuto di aver chiesto quest'anno 79 miliardi senza ottenerli. Con

300 miliardi sarebbe possibile creare ben 6.000 posti di lavoro, eppure — è stato rilevato — siamo addirittura al sabotaggio. Queste sono solo una parte delle situazioni assurde evidenziate nell'incontro in cui è stato anche detto che è preferibile rinunciare ai finanziamenti a fondo perduto (i cui benefici vengono vanificati dalle lungaggini burocratiche) a vantaggio di uno snellimento nella concessione dei tassi agevolati a medio termine. A conclusione dell'incontro sono state avanzate delle proposte che verranno approfondite prima di un nuovo esame e confronto anche con i rappresentanti delle banche e dei sindacati. Tra le proposte vi è anche quella di sollecitare dalla Regione una legge bancaria che dia strutture agili al settore del credito.



Una sciagura aerea che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze è stata scongiurata per la prontezza di riflessi del pilota di un DC-9 dell'Alisarda sul quale viaggiavano 70 persone. Con una improvvisa virata il comandante del velivolo Giampaolo Flore è riuscito infatti ad evitare la collisione sul cielo di Olbia con un aereo militare della base NATO di Decimomannu. Le autorità militari hanno confermato la presenza dell'aereo mobile — un aereo scuola del tipo «MB 326» — che effettuava nella zona un volo di addestramento. In proposito il tenente colonnello Muzio Natale responsabile militare dell'aeroporto di Olbia ha ammesso l'esistenza di un rapporto che dovrà essere preso in esame dalle competenti autorità dell'aeronautica.

Tutto è avvenuto la mattina di giovedì 29 novembre quando l'aereo dell'ALISARDA era in procinto di atterrare nello scalo gallurese per far scendere una parte dei 70 passeggeri e prendere a bordo i viaggiatori diretti nel capoluogo lombardo. Il comandante Flore ha così rico-

Evitata una collisione

struito l'episodio: «eravamo a circa 6 miglia dalla testata della pista di atterraggio e ad una quota di 1.500 piedi (500 metri di altezza) con una visibilità tutt'altro che buona quando improvvisamente dalla nebbia è sbucato l'aereo militare colore arancione. Era alla nostra stessa quota e ci tagliava la rotta. È stato un attimo: ho effettuato

un'immediata virata di pochi gradi sufficienti per evitare la collisione. Per fortuna i passeggeri a bordo non si sono accorti di nulla».

Il DC-9 dell'ALISARDA è poi atterrato regolarmente nello scalo «Costa Smeralda» di Olbia ed è ripartito, completate le operazioni di imbarco, alla volta di Milano.

Sull'incredibile vicenda sono stati sollevati una serie di interrogativi. Uno in particolare fa riferimento alla presenza dell'aereo militare ad una quota diversa da quella prevista dal suo piano di volo. Il velivolo «MB 326» avrebbe infatti dovuto trovarsi a 2.000 piedi di altezza e non a 1.500 nello stesso corridoio percorso dagli aerei di linea riservato al traffico civile. Sull'episodio hanno preso posizione il Sindaco di Olbia con una dichiarazione, i piloti dell'AN-PAC, i deputati comunisti che hanno presentato una interrogazione e la magistratura che ha aperto un'inchiesta.

Tre anni in carcere innocenti

Hanno trascorso quasi tre anni di carcerazione preventiva prima di essere riconosciuti completamente innocenti i quattro pastori processati per un omicidio avvenuto nel dicembre 1976. I protagonisti-vittime della lunga odissea giudiziaria sono Salvatore Zuncheddu di 38 anni, Antonio Zuncheddu 65 anni (omonimi ma non parenti) ed i fratelli Santino e Giuseppe Pisu rispettivamente di 38 e 55 anni tutti nativi di Burcei. Arrestati tra la fine di marzo e gli inizi di aprile del 1977 nel corso delle indagini sull'assassinio del pastore Luigi Igino Zuncheddu di anni 32 da Burcei (nessun vincolo di parentela con i due imputati) i quattro hanno ottenuto la libertà soltanto dopo tre anni per effetto della sentenza emessa dai giudici della Corte d'Assise di Cagliari che li hanno mandati assolti «per non aver commesso il fatto». Lo stesso rappresentante della pubblica accusa ha richiesto il proscioglimento degli imputati seppur con formula dubitativa. Il verdetto di assoluzione è stato accolto con un lungo applauso da parte dei familiari degli imputati, presenti nell'aula, i quali in questo modo hanno manifestato, dopo innumerevoli sofferenze, la loro gioia per il trionfo della giustizia.



Forestali: raggiunto un accordo

Un accordo di massima è stato raggiunto per i lavoratori forestali a conclusione di una manifestazione svolta davanti al palazzo della Regione nell'ambito di uno sciopero regionale. Gli assessori alla difesa dell'ambiente Mannoni, all'agricoltura e riforma agro-pastorale Piredda ed alla programmazione e bilancio Spina si sono incontrati con una folta delegazione di lavoratori forestali guidati dai dirigenti sindacali confederali e di categoria. I lavoratori, con la giornata di lotta, chiedevano la mediazione della giunta per il rinnovo del contratto e sollecitavano garanzie per i livelli occupativi e l'espansione dell'occupazione con riferimento all'assetto di tutto il settore della forestazione. Le richieste sono state accolte e al termine di un'ampia discussione è stato raggiunto l'accordo.

I livelli occupativi attuali, in base alle conclusioni raggiunte, verranno mantenuti fino alla definizione del bilancio della Regione per il 1980. Successivamente, con il nuovo bilancio, il numero dei lavoratori occupati nei cantieri dell'isola tornerà a quota 2.500.

Per quanto riguarda la parte salariale nel corso dell'incontro è stata concordata per il 1979 la concessione di un'indennità «una tantum» a congruaggio delle spettanze arretrate e nei limiti delle disponibilità di spesa stabiliti dalla variazione di bilancio. Dal 1° gennaio 1980 verranno invece applicate le tabelle previste dal contratto nazionale con un'ulteriore integrazione di 5.000 lire mensile. Dal 1° gennaio 1981 sarà corrisposto un ulteriore incremento di 2.000 sulle tabelle nazionali. Il contratto deve ora essere ufficialmente sottoscritto dalle parti interessate: dai sindacati e dallo SNEBI.

Comunque l'accordo politico raggiunto riveste notevole importanza e crea le premesse per prospettive migliori nel settore mettendo fine ad una vertenza ormai quadriennale. Si è verificata — ha detto l'assessore Mannoni a commento delle conclusioni raggiunte — un'importante convergenza di opinioni sugli obiettivi di fondo verso una forestazione orientata ad ottenere una maggiore produttività e soprattutto a conseguire l'obiettivo di portare la Sardegna ad un indice di boscosità che sia pari a quello medio europeo. Ciò — ha concluso Mannoni — si traduce in una sollecitazione a definire da parte della giunta e del Consiglio, in tempi brevi, il piano pluriennale di forestazione attualmente in fase di discussione.

Presentata a Cagliari
una nuova nave
della Tirrenia



Supertraghetto per l'isola

Il super traghetto «Emilia» della società di navigazione Tirrenia è stato presentato a Cagliari. La cerimonia ha consentito all'assessore regionale ai trasporti on. Baghino di polemizzare nei confronti delle recenti disposizioni ministeriali relative alle tariffe per il settore merci. È inutile — ha detto Baghino — costruire supertraghetto misti, cioè per passeggeri, auto e merci, in contenitori e su mezzi gommati, quando un'errata politica tariffaria, che favorisce ed agevola la marineria privata, costringe le unità della Tirrenia a navigare semivuote. L'isolamento della Sardegna non si abbatterà — ha concluso Baghino — costruendo e mettendo in esercizio nuove navi quando il costo del trasporto, soprattutto per le

merci, rende più favorevole l'utilizzo delle navi private. La Tirrenia con una politica tariffaria, oculata e non differenziata, rispetto alla marineria privata è in grado di trasportare ben oltre l'attuale 26% del volume delle merci da e per la Sardegna.

Anche il Presidente Nunzio D'Angelo ed il vicepresidente della società di navigazione di bandiera Giuseppe Masia hanno sottolineato la necessità di effettuare sforzi congiunti per ridurre l'isolamento con le grandi Isole nell'interesse dell'economia generale del paese. Alla cerimonia, con le autorità regionali era anche presente l'amministratore delegato e direttore generale della Tirrenia Sergio Liberi. Gli onori di casa

sono stati fatti dal Comandante della nave Antonio De Turris, dagli ufficiali e dall'equipaggio. L'«Emilia» che stazza 10.500 tonnellate, può ospitare fino a 470 auto (o 300 auto e 42 semirimorchi) e nei locali superiori 1.319 passeggeri. La sua velocità di esercizio è di 22 nodi. Costruita nei cantieri di Castellamare di Stabia, L'«Emilia» è la seconda gemella di sei unità dedicate alle «antiche strade romane», che annoverano i più grandi traghetti misti costruiti finora in Italia ed in tutto il Mediterraneo. Per esigenze operative connesse con i turni di manutenzione delle navi già in esercizio la «Emilia» è stata temporaneamente immessa nella linea tra Cagliari, Napoli, Palermo e Tunisi.

Un programma della Confcoltivatori

I problemi dell'agricoltura

Un programma di obiettivi di politica agraria che la Confcoltivatori ritiene debba essere attuato con urgenza è stato illustrato da una delegazione regionale all'assessore all'agricoltura e riforma agro-pastorale on. Matteo Piredda. Della delegazione, guidata dal Presidente regionale della Confcoltivatori Attilio Podighe, facevano parte i componenti della Presidenza regionale Moi, Tocco, Tinti ed il presidente della Confcoltivatori di Nuoro, Nieddu. È stata in particolare messa in evidenza l'esigenza di urgenti atti politici da parte dell'assessorato e della giunta, indispensabili per il superamento dei gravi ritardi accumulati nell'attuazione della politica di programmazione regionale. In particolare: della riforma agro-pastorale, dei progetti promozionali per i comparti vitivinicolo, ortofrutticolo e lattiero-caseario, delle direttive comunitarie, dei progetti speciali di irrigazione e forestazione e nella elaborazione dei program-

mi pluriennali di settore ai sensi della legge 984, quadrifoglio. È stato inoltre rivendicato un rapporto di sistematica consultazione con le organizzazioni professionali agricole sulle più importanti decisioni riguardanti l'agricoltura sarda.

Nel dibattito, franco e aperto — come lo ha definito un comunicato della Confcoltivatori — che ne è seguito, l'assessore Piredda ha dichiarato di condividere tutti i punti dell'introduzione dicendosi disponibile ad un rapporto permanente di consultazioni riconoscendo il ruolo autonomo ed insostituibile delle organizzazioni professionali. Ha espresso sue valutazioni in merito ai problemi specifici posti e si è dichiarato d'accordo sulla esigenza di affrontare in termini nuovi i problemi dell'assistenza tecnica e del suo coordinamento, sulla definizione di un nuovo ruolo dell'ente di sviluppo e dei consorzi di bonifica. L'assessore ha pure condiviso le preoccupazioni della Confcoltivatori in relazione al

pericolo di stagnazione, o peggio, del comparto bieticolo. Ha assicurato un suo intervento in questa direzione organizzando una conferenza sulla bieticoltura in Sardegna. Ha ipotizzato inoltre lo svolgimento di una serie di convegni di settori per i comparti più importanti nonché di intraprendere iniziative specifiche sui problemi dei trasporti e dell'irrigazione.

È stata pure affrontata la questione della vertenza sul prezzo del latte. In relazione a questo problema, l'assessore ha enunciato alcune iniziative che intende intraprendere a livello di mercato e al livello CEE, al di là del suo ruolo di mediazione nella contrattazione del prezzo del latte. Sul piano legislativo è stata sottolineata la necessità di un rapido recepimento delle normative CEE e della legge 674 sulle associazioni dei produttori, della legge sulle terre incolte e di una legge organica che unifichi i principali provvedimenti per l'agricoltura.



I buoni del tesoro dei lavoratori della S.I.R.

Mille lavoratori della SIR con un documento indirizzato al Capo dello Stato, al Governo ed alla Regione, hanno chiesto che «gli importi relativi ai buoni del tesoro forzatamente prelevati sugli stipendi dal precedente Governo possano venire estinti entro il più breve tempo possibile e non alla normale scadenza del 1982». Tali somme — prosegue il documento — vennero trattenute, tra l'altro, in un quadro generale di risparmio nazionale a favore di una riconversione industriale ancora oggi non confermata dai fatti almeno per ciò che ci riguarda. Considerando che il Governo non ha la facoltà o la possibilità come invece dovrebbe di controllare organi che esso stesso ha preposto alla realizzazione del consorzio di banche per il salvataggio del gruppo SIR, i lavoratori non devono, se non altro essere creditori forzati verso di esso con disponibilità che avrebbero più volentieri impiegato per i loro più urgenti bisogni familiari. Noi non conosciamo l'effettivo valore di diritto che tale richiesta può avere ma crediamo che essa dia almeno un'idea dello stato d'animo delle forze lavoratrici sarde al di là di ogni divisione di classe sociale e di orientamento politico.

Abbiamo preso atto, nei giorni immediatamente successivi, delle dichiarazioni di impegno che il presidente del Consiglio ed il ministro Pandolfi — afferma ancora il documento — hanno rilasciato ai sindacati ed alla stampa. L'intervento che noi aspettiamo non è quello di un tamponamento provvisorio ma una decisione che dissipi chiaramente l'impressione che le industrie sarde possono essere considerate di terza serie e non come effettivamente sono, produttive e tecnologicamente valide al pari di altre. Scelte politiche hanno fatto sì che tali industrie fossero insediate in Sardegna creando posti di lavoro pagati dalla comunità ad un prezzo molto alto; ora questi posti di lavoro non possono essere cancellati con nebulose giustificazioni od oscuri giochi politici che hanno il solo scopo di favorire industrie di altre regioni. Se vi sono delle responsabilità, da parte di chiechessia, che hanno contribuito a rendere tale situazione, esse devono venire denunciate con coraggio e non fatte pagare, come troppo spesso succede, ai cittadini. Il terrorismo dilagante, di cui tutti oggi soffriamo le conseguenze (ma certamente più di noi quei lavoratori che per difendere le istituzioni democratiche perdono la vita), viene alimentato da chi mascherato con false ideologie, altro scopo non ha se non quello di distruggere la libertà e la democrazia del nostro paese. Tali forze eversive non possono certamente — conclude il documento — che trarre vantaggio in una situazione di completo affossamento economico di un'intera Regione già povera di per sé. Per questi motivi migliaia di lavoratori attendono, ormai da troppo tempo, una risposta inequivocabile.



A Varese aria di Sardegna

«A Varese nei giorni 8 e 9 dicembre si è respirato aria di Sardegna» questo è il titolo di un quotidiano locale a proposito della manifestazione svoltasi nell'accogliente salone dell'Istituto Sant'Ambrogio dove, alla presenza di oltre 500 persone, in maggior parte emigrati sardi, si sono esibiti i gruppi folkloristici di Orune e di Torpè.

Lo stesso quotidiano ha così sintetizzato l'avvenimento: «la esibizione degli impareggiabili interpreti, quello che magari per noi è solo folclore, per i sardi rappresenta costume di vita, modo per comunicare gioia e dolori, sentimenti ed emozioni». Effettivamente, si è trattato di due giornate esaltanti. La collettività sarda è accorsa al richiamo dell'Isola oltre che da Varese, da Como, dai paesi rivieraschi confinanti con la Svizzera dove numerosi sono i sardi frontalieri che svolgono il loro quotidiano e faticoso lavoro, facendo la spola giornalmente per raggiungere la confinante repubblica elvetica.



Lo spettacolo è stato presentato dal prof. Luigi Soru e dal prof. Bachisio Bandinu dell'Associazione dei sardi di Varese e di Como che hanno, con riferimenti storici e culturali illustrato l'origine e il significato dei canti

e delle danze eseguiti.

Alla manifestazione hanno fra gli altri presenziato il vice presidente della Regione Lombardia Sergio Marvelli e per il sindaco di Varese l'assessore Galli e Tullio Locci presidente nazionale

della Lega italiana degli emigrati.

Inserita nella manifestazione, una interessante mostra-mercato dell'artigianato sardo presentata dalla Cooperativa Ogliastro di Urzulei e un accurato servizio bar con degustazione di vini tipici della Sardegna e prodotti della gastronomia sarda.

Al termine della manifestazione, Piga a nome dei dirigenti del Circolo, ha ringraziato le autorità e i gruppi folkloristici affermando che «queste giornate hanno rappresentato per noi un momento di gioia e di nostalgia ma anche di fierezza nel sentirci sardi e nell'onorare la nostra terra con il nostro lavoro, qui, non potendole prestare, come sarebbe desiderio di tutti, nella nostra Sardegna». Ha quindi pregato il presidente della Lega di portare il saluto dei sardi emigrati in Italia che costituiscono, come lo stesso Piga ha detto, unitamente a quelli sparsi in tutto il mondo, la quinta provincia sarda. Locci, dopo aver elogiato l'impegno posto dai diri-

genti dell'Associazione dei sardi di Varese per l'impegno che pone al servizio dei nostri emigrati, ha fra l'altro affermato che «la nostra Sardegna oggi è apparsa quella che noi abbiamo lasciato; questi canti e queste danze ci hanno riportato, per qualche ora, nelle nostre contrade, nelle nostre sagre che molti di noi più non rivedranno. Abbiamo ricordato questa nostra terra sempre più tormentata, coi suoi problemi gravi, più gravi che altrove, e dove migliaia di fratelli in difficoltà, non riescono a garantire una esistenza tranquilla per le loro famiglie. Ed è anche per questo — ha proseguito — che noi amiamo la nostra Sardegna ed è per questo che diamo il nostro contributo rivolto ad appoggiare iniziative e rivendicazioni che servano a far uscire dal torpore questa nostra meravigliosa Regione, pur non illudendoci in prossimi ritorni nell'Isola, ma operando perché altri nostri connazionali non debbano ricorrere alla emigrazione forzata, per risolvere i loro problemi vitali».

Documento degli emigrati di Bologna

Protesta per "l'incidente" nel cielo di Olbia

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione degli emigrati sardi di Bologna, ha inviato un documento al Consiglio regionale della Sardegna in cui esprime protesta a seguito dell'episodio accaduto il 30 novembre nel cielo di Olbia, in cui sono stati coinvolti un «DC 9» di linea dell'Alisarda e un aereo-scuola della Base aerea di Decimomannu, dove per un soffio (grazie alla prontezza del pilota del «DC 9») è stata evitata una tragedia.

Le autorità militari, come in altre occasioni hanno fatto, tacciono o minimizzano e ogni motivo o giustificazione di carattere tecnico adottato non ha nessun significato.

La causa — sostengono gli emigrati — non è semplicemente tecnica e limitata all'episodio. È inutile farsi illusioni o ostentare cecità. Essa va ricercata nella sempre maggiore militarizzazione della nostra Isola e nella politica che ad essa ha portato con precise responsabilità.

Questo ultimo episodio è una ulteriore e palese conferma di questo, di altri che scaricano bombe fuori dai territori

Questo ultimo episodio è una ulteriore e palese conferma di questo.

Siamo tutti a conoscenza degli aerei che sganciano missili per sbaglio; di altri che scaricano bombe fuori dai territori di esercitazione, in pascoli o campi coltivati; (per fortuna non ancora, almeno per ora, nei centri abitati); di caccia che si schiantano in spiagge affollate, di pescatori mitragliati; di persone travolte e uccise da auto in corsa sfrenata, condotte da militari NATO in stato di ebbrezza e così via per descrivere alcuni fatti. Questo episodio, di nuovo, rispetto ai precedenti, ha una cosa: dimostra che l'incolumità della popolazione sarda non è minacciata solo da incidenti militari che avvengono in superficie terrestre, ma anche in aria, il che non ci conforta di certo.

Le negative conseguenze della presenza in Sardegna di queste servitù militari che occupano centinaia di chilometri quadrati, sappiamo che non si fermano alla minaccia dell'incolumità dei cittadini, ma vanno oltre.

I terreni sequestrati ed espro-

priati, i tratti di costa bloccati o interdetti, altro non hanno fatto che togliere numerosi posti di lavoro, contribuendo così ad ingrossare le file già cospicue dei nostri emigrati. Chiediamo agli Organi Regionali preposti a tenere rapporti con il Ministero della Difesa se hanno ancora intenzione di fare passare in silenzio sopra le nostre teste le decisioni dei vari governi, schiavi dell'imperialismo, riguardanti il nostro territorio, o se addirittura vogliono vilmente svenderlo pezzo dopo pezzo.

Chiediamo inoltre al Consiglio Regionale e soprattutto alle forze che si dichiarano autonomiste se hanno la volontà politica di condurre la battaglia per la smilitarizzazione della Sardegna, non solo per la pesante oppressione che questa presenza estranea esercita sul popolo sardo, ma anche in una visione più vasta che ci porti al superamento dei blocchi, tanto predicato e auspicato da molti lavoratori e forze politiche.

per il Consiglio Direttivo
IL PRESIDENTE
Diez Baingio

Acli e Filef sulla Consulta

Le rappresentanze delle presidenze delle ACLI e della Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) si sono incontrate per uno scambio di informazioni sulle questioni di tutela e dell'assistenza agli emigrati e alle loro famiglie e sulla riapprovazione della legge regionale che modifica quella istituita della consulta regionale dell'emigrazione. Dopo approfondito e reciproco scambio di idee sulle iniziative in corso è stata puntualizzata la posizione delle due organizzazioni in ordine alla legge sulla consulta. Secondo le ACLI e la FILEF la Presidenza della Consulta regionale dell'emigrazione deve essere mantenuta dall'assessore regionale competente allo scopo di assicurare quel legame tra organismo esecutivo della Regione e rappresentanze dell'emigrazione, che permetta un dialogo diretto e non mediato tra esecutivo e rappresentanti dell'emigrazione. La nuova legge nel prevedere la presenza di due vicepresidenti deve anche stabilire che gli stessi sostituiscano a turno, il presidente quando questi sia impedito di presiedere la consulta o

qualsiasi altra riunione in cui sia richiesta la sua presenza.

Le due organizzazioni di tutela dell'emigrazione chiedono altresì che sia garantita la più ampia democraticità nell'elezione dei rappresentanti degli emigrati per nazione, confermando l'attuale numero degli emigrati nella consulta e definendone la ripartizione per nazione, in modo di garantire la rappresentanza di tutta l'emigrazione sarda, compresa quella dei paesi non aderenti al MEC, in rapporto al numero degli emigrati presenti in ogni nazione. Secondo le ACLI e la FILEF deve infine essere rispettata la normativa regionale che definisce, in modo preciso, la figura dell'emigrato che può essere nominato a far parte della Consulta.

Le delegazioni dei due organismi, in un documento congiunto, hanno rivolto un appello alle forze politiche presenti in Consiglio regionale perché «procedano, nei tempi più brevi, alla riapprovazione della legge, con le garanzie democratiche di rappresentanza e funzionalità necessarie», la propria posizione su questi problemi.



Soltanto qualche giorno prima di Natale abbiamo ricevuto le copie dei verbali delle riunioni del Consiglio direttivo della Lega dei circoli sardi nella Repubblica Federale tedesca, svoltesi nel mese di maggio e nel mese di ottobre 1979. Riteniamo opportuno pubblicarne un'ampia sintesi a testimonianza dell'impegno con il quale sono stati affrontati temi importanti non solo per gli emigrati.

Nella riunione svoltasi a Dusseldorf il 5 e 6 maggio, presieduta dal presidente della Lega, Pistis, sono stati affrontati i temi della elezione del Parlamento europeo, della Consulta dell'emigrazione e del Congresso della Lega. Presenti i rappresentanti dei circoli di Dusseldorf, Amburgo, Monchengladbach, Stoccarda, Monaco di Baviera, Colonia, Wolfsburg, Leverkusen e Heilbronn e per la Consulta Cugusi e Debertolo, ha aperto i lavori Pistis affermando, a proposito delle elezioni europee, l'esigenza di un impegno massiccio perché i sardi partecipino numerosi al voto. Su questo problema sono intervenuti i rappresentanti dei circoli di Colonia, Monaco, Monchengladbach e Stoccarda, i quali hanno rilevato le disuguaglianze esistenti tra le varie circoscrizioni consolari presenti nella Repubblica Federale tedesca dove le disposizioni ministeriali sono applicate in modo non uniforme. Una critica che si rileverà più che giusta al momento del voto, il 9 giugno, quando molti emigrati non potranno, per difficoltà burocratiche, esprimere le loro scelte.

Sul secondo punto all'ordine del giorno, la Consulta, Sotgiu del circolo di Monaco ha fatto rilevare che i consultori hanno assunto decisioni senza una discussione né un confronto con i vari circoli aderenti alla Lega. Ha anche precisato che i diversi ordini del giorno e i verbali delle riunioni della Consulta non sono stati mai fatti conoscere ai diversi circoli.

Sul tema sono intervenuti Debertolo e Cugusi, rappresentanti della Consulta, i quali hanno affermato, il primo, che la Consulta aveva ricevuto da parte del congresso della Lega il parere positivo di fare proposte alle riunioni della Consulta stessa, e il secondo, che la Lega dovrebbe protestare nei confronti dell'ufficio di segreteria della Consulta affinché i verbali delle riunioni vengano inviati a tutti i circoli. Cugusi ha inoltre affermato che le riunioni della Consulta avvengono quasi sempre senza alcun margine di tempo dal giorno in cui perviene il telegramma di convocazione.

Il Consiglio direttivo della Lega tedesca

Nella discussione sono intervenuti anche i rappresentanti dei circoli di Colonia, Dusseldorf, Heilbronn e Ludwigshafen, i quali sono stati concordi nell'affermare che la Consulta non ha ancora portato alcun contributo significativo.

Sul terzo punto, Congresso della Lega, è intervenuto Piras del circolo di Colonia, che ha detto che sarebbe più che necessario tenere in giusta considerazione la zona di Colonia, come sede, anche per il fatto che nel circondario sono presenti 4 circoli di emigrati sardi. La proposta è stata accettata dalla maggioranza dei rappresentanti del Consiglio Nazionale della Lega, il quale nel fissare la data del congresso ai giorni 27 e 28 ottobre 1979 da incarico allo stesso Piras, presidente del circolo di Colonia, perché reperisca una sala capace di ospitare circa 600 persone. Sull'argomento sono intervenuti Pistis, Cugusi, Sotgiu, Lai, Zucca ed altri.

Frpe varie ed eventuali, 4° punto all'ordine del giorno, è stato affrontato il problema delle sculture in pietra che lo scultore sardo Pinuccio Sciola intende donare ai 10 circoli sardi esistenti in Germania perché gli stessi ne facciano dono alle amministrazioni comunali della città in cui hanno sede gli stessi circoli.

Il Consiglio Direttivo Nazionale della Lega dei circoli sardi nella Repubblica Federale tedesca si è riunito nuovamente nei giorni 20 e 21 ottobre, presso la sede del Centro sardo «Su Nuraghe» di Stoccarda, presenti i rappresentanti dei circoli di Stoccarda, Monaco, Augsburg, Ludwigshafen, Dusseldorf, Leverkusen, Colonia, Wolfsburg, Monchengladbach, Amburgo, sotto la presidenza di Francesco Pistis.

All'ordine del giorno il rinvio del congresso della Lega, ricon-

vocazione del congresso stesso; compiti dei rappresentanti della Consulta ed eventuale rielezione dei 3 rappresentanti nella Consulta stessa; riunione di tutte le presidenze delle Leghe dei circoli sardi convocata a Parigi per il 27-28 ottobre 1979.

Sul primo punto il presidente Pistis ha affermato che se il Congresso fosse stato fatto si sarebbe risolto in un fallimento per il fatto che mancava una adeguata preparazione da parte dei circoli, i quali, nella gran parte si sono espressi per il rinvio. Nel dibattito si sono avuti numerosi interventi. Dopo Piras, del circolo «Nuova rinascita» di Colonia, il quale non ha ritenuto sufficienti i motivi del rinvio, Cugusi, del circolo «Su Nuraghe» di Stoccarda ed ex consultore, ha dichiarato che il fallimento del congresso avrebbe causato una perdita di circa 20 mila marchi per spese, visto che al congresso non avrebbe partecipato più di ottanta persone.

Sotgiu, del circolo «Su Gennargentu» di Monaco e segretario della Lega ha detto che tutti i circoli avevano, come stabilito, fatto le loro assemblee pre-congressuali, che gli inviti per il congresso erano stati concordati con il Presidente quattro settimane prima e che quindi non restava da fare altro che attenersi alle decisioni prese nella riunione del Consiglio direttivo nazionale del 5-6 maggio 1979. Sotgiu ha anche rilevato che non era giusto fare considerazioni nei confronti di altri circoli.

Cherchi, del circolo di Monchengladbach ha chiesto di sapere chi ha causato il rinvio del congresso visto che era stato già fissato da tutti i circoli.

Pistis, rispondendo a Cherchi, ha dichiarato di assumere su di sé ogni responsabilità come presidente della Lega.

Quindi Busia, del circolo di Leverkusen e cassiere della Lega ha affermato che nel corso di una riunione svoltasi a Colonia il 13 ottobre, fra i rappresentanti

dei circoli di Colonia, Monchengladbach, Leverkusen e Dusseldorf, sono state mosse contestazioni alla presidenza della Lega, chiedendo con un documento del quale viene data lettura le dimissioni della Presidenza stessa.

Selenu, del circolo di Dusseldorf, ha dichiarato che sarebbe stato opportuno assumere la decisione del rinvio del congresso in una apposita riunione-lampo.

Pau, del circolo «4 mori» di Augsburg ha fatto presente che non si possono porre delle condizioni sul numero dei rappresentanti di ogni circolo al Congresso, e che quindi ogni circolo avrebbe dovuto essere accettato al Congresso con qualsiasi numero minimo di esponenti.

Romani, del circolo «Grazia Deledda» di Wolfsburg ed ex consultore ha fatto presente che è necessario correggere gli errori fatti e guardare più attentamente ai problemi che riguardano gli emigrati sardi. In particolare ha detto che non è giusto organizzare un congresso con circa 100 persone se in Germania vi sono 10 mila sardi.

Frau, del circolo «Nuova rinascita» di Colonia e membro della Presidenza della Lega ha chiesto se il Presidente della Lega può assumersi il potere di rinviare le decisioni prese dal Consiglio Direttivo Nazionale della Lega stessa in merito al Congresso, affermando che non è giusto assumere decisioni. In questo caso di rinvio del Congresso, solo dopo semplici contatti telefonici.

Casula, del circolo «Grazia Deledda» di Wolfsburg ha detto che non è possibile organizzare un viaggio per il Congresso solo con tre settimane di tempo.

Lai, del circolo Eleonora D'Arborea di Monchengladbach e vice presidente della Lega ha dichiarato che sarebbe opportuno e necessario ammettere gli errori e cercare di correggerli.

Pascali, del circolo «I nuraghi» di Ludwigshafen ha detto che il rinvio del congresso è stato fatto

conoscere in ritardo e con un errore sulla data del Congresso stesso che era stato convocato per la fine del mese di Ottobre e non già per i giorni 6-7.

Putzu, del circolo «Nuova rinascita» di Colonia, ha detto che occorre eliminare le percentuali che si fanno sulla partecipazione dei delegati al Congresso.

Si è passati quindi all'esame del secondo punto all'ordine del giorno — riconvocazione del Congresso, e tutti i presenti sono stati concordi nel fissare la nuova data ai giorni 8 e 9 marzo 1980 a Colonia. Il presidente Pistis ha quindi proposto che per realizzare nella maniera migliore il Congresso è necessario organizzare una riunione del Consiglio Direttivo Nazionale della Lega che dovrà tenersi almeno due mesi prima del congresso stesso.

Per quanto riguarda il terzo punto all'ordine del giorno tutti i presenti si sono detti d'accordo per la rielezione dei tre membri della Consulta. Pistis ha quindi dato lettura dei nomi dei candidati alla Consulta eletti nelle assemblee dei circoli aderenti alla Lega. I candidati erano: Francesco Mele, circolo «4 mori» di Augsburg; Giorgio Cogoni «Amicora» Leverkusen; Salvatore Cugusi, «Su Nuraghe», Stoccarda; Giovanni Lai, «E. D'Arborea», Monchengladbach; Tonino Selenu, «G. M. Angioj», Dusseldorf; Gianfranco Romani, «G. Deledda», Wolfsburg; Eugenio Casu, «I nuraghi», Ludwigshafen; Giuseppe Angelini, «Su nuraghe», Amburgo; Pier Luigi Sotgiu, «Su Gennargentu», Monaco di Baviera; Biagio Cucca, «Nuova rinascita», Colonia. Eugenio Casu, Giuseppe Angelini e Biagio Cucca erano assenti e in loro rappresentanza erano presenti rispettivamente Pietro Sidi, Luigi Salis, e Luigi Puzzu.

La votazione, avvenuta a scrutinio segreto, ha dato il seguente esito: Lai Giovanni, 15 voti, Salvatore Cugusi, 14 voti, Biagio Cucca 11 voti, che sono, quindi, risultati eletti. Questi i voti degli altri candidati: Gianfranco Romani, 3; Giorgio Cogoni, e Francesco Mele, 2; Tonino Selenu e Pier Luigi Sotgiu, 1; Eugenio Casu e Giuseppe Angelini nessun voto.

Si è passati quindi all'ultimo punto all'ordine del giorno quello relativo alla riunione delle presidenze delle Leghe a Parigi per i giorni 27 e 28 ottobre. Pistis ha fatto presenti i temi della riunione e ha comunicato che alla riunione è stato convocato l'ufficio di presidenza della Lega e quindi parteciperanno: Francesco Pistis, presidente, Giovanni Lai, vice presidente, Pier Luigi Sotgiu, segretario, Giovanni Busia, cassiere, Flaviano Frau, responsabile dell'organizzazione.



Tre rossoblu in nazionale

di Valerio Vargiu

Per Roberto Corti, Francesco Casagrande e Pino Bellini il grande sogno azzurro è iniziato un freddo pomeriggio di autunno inoltrato in un albergo della riviera ligure e con loro hanno continuato a sognare gli sportivi di un'isola che stanno rivivendo lentamente e inaspettatamente momenti di autentica incredulità al cospetto di una squadra che non più di un anno e mezzo fa sembrava destinata allo sfacelo tecnico e finanziario.

La ricetta di una così repentina ripresa che ha portato il sodalizio rossoblu dai bassifondi della serie cadetta ai vertici della serie A la conoscono a memoria un po' tutti gli sportivi che hanno seguito con passione le sorti del Cagliari.

Tiddia e Riva accorsi al capezzale della società che agonizzava in tutti i settori non hanno avuto mai segreti nel sintetizzare nella modestia e nel collettivo gli ingredienti dell'improvvisa guarigione. Neanche loro avrebbero avuto il coraggio di ipotizzare un così sicuro inserimento nel massimo campionato ed un riconoscimento ai singoli componenti della squadra quale che Enzo Bearzot, commissario tecnico della nazionale, ha voluto con la convocazione di ben tre cagliaritari per il confronto tra la sperimentale italiana e l'undici della Germania occidentale. I soliti santoni della pedata hanno storto il naso alla notizia della chiamata in azzurro dei tre, esordienti nella massima serie senza esperienze internazionali e per di più colpevoli di militare in un'undici meridionale con tradizione di piantagranie per le «storiche grandi» del campionato che in un passato non troppo remoto avevano dovuto assistere alla conquista di uno scudetto rossoblu. Se perplessità dovevano invece sussistere, e da molti erano state messe in luce, riguardavano le concrete possibilità di questa rappresentativa raccogliotica in maniera decisamente eterogenea per reggere il

passo ai tedeschi decisamente più affiatati e meglio assortiti.

«Chissà perché a questi ragazzi è stato affidato il compito di affrontare la Germania ed alla nazionale maggiore si chiede in febbraio di cimentarsi con la più modesta Romania?» ha commentato Gigi Riva.

«Evidentemente a Bearzot non interessava il risultato!» replica Roberto Corti che ha fatto il suo esordio nel secondo tempo della partita ed è stato considerato all'unanimità tra i migliori in una nazionale che sebbene sia riuscita a limitare il passivo in un dignitoso 2 a 1 ha giocato una partita sottotono scatenando le ire dei tifosi genovesi.

Ma per i tre cagliaritari il risultato ed il gioco di quel mercoledì di fine dicembre è cosa di secondaria importanza. «Esordire in nazionale con sole tredici partite di serie A alle spalle per me rappresenta il massimo risultato!» accenna Roberto Corti. «Giocare in nazionale? È sempre una grossa emozione, forse il momento più importante della carriera di un calciatore» incalza Francesco Casagrande impiegato a fine partita per un infortunio allo stopper azzurro Manfredonia. «Certo in tre minuti non si possono fare grandi cose», osserva il mediano cagliaritano «ma l'importante è di essere entrato nel giro buono e di avere la considerazione di Bearzot». Pino Bellini è d'accordo nonostante sia rimasto in panchina. «A 22 anni non posso pretendere di più, sinceramente non m'aspettavo la convocazione, Bearzot mi ha chiesto se preferivo giocare all'ala destra o a centrocampo e si è informato sulle mie condizioni fisiche».

Bellini, infatti, negli ultimi tempi ha giocato a singhiozzo per una serie di infortuni che l'hanno costretto più di una volta fuori squadra, ma nonostante questi contrattempi il tecnico azzurro l'ha tenuto in considerazione nell'allestimento della formazione sperimentale.

Chi ha giocato più di tutti per questa selezione azzurra è stato Gigi Riva prodigo di consigli per i tre pupilli chiamati in quella nazionale che per anni lo ha visto principale protagonista. «Fin dal primo pomeriggio ho accusato emozione per questo incontro» confessa Gigi «quando Corti è entrato in campo nella ripresa ho notato il respiro lungo che denotava la tensione del ragazzo ed ho aspettato il fischio finale per valutare la sua partita. Ebbene nell'indiscutibile fallimento generale è stato sicuramente tra i migliori segnalandosi per la lucidità con cui ha bloccato due conclusioni violente e improvvise dei tedeschi e per un paio di uscite tempestive sui cross degli avversari ormai padroni incontrastati del gioco».

«Per quel che riguarda Casagrande» continua Riva «che ha giocato gli ultimissimi minuti della partita non posso dare nessun giudizio essendo un elemento che deve iniziare a giocare la sua partita il venerdì per finire alla domenica, mi compiaccio per l'attenzione del tecnico azzurro che ha convocato tre undicesimi del Cagliari a conferma del nostro ritorno dignitoso nel massimo campionato».

Anche in queste dichiarazioni è tangibile quella modestia che caratterizza il clan cagliaritano, una virtù di cui tutti fanno tesoro considerati i risultati e le premesse per il futuro. Corti, Casagrande e Bellini sono il futuro di una programmazione che non nasce per caso, ma dalle difficoltà e dalla rabbia che caratterizzano i momenti difficili. Alle loro spalle, o meglio, insieme a loro tanti compagni altrettanto bravi formano il Cagliari irriducibile di questi tempi.

Una squadra che ha la sua forza principale nel collettivo e non conosce primattori, una squadra dove titolari e rincalzi assumono un unico valore per far sì che questo nuovo sogno sportivo non sia destinato a concludersi prematuramente.



Addio alla boxe di Tonino Puddu

di Carmelo Alfonso

Un altro «grande» della boxe abbandona. Antonio Puddu, trentacinque anni nel maggio scorso, ex campione europeo dei pesi leggeri, ha preso la decisione subito dopo aver battuto ai punti il giovane Palmiro Masala, un buon pugile nato ad Adria ma di chiara origine sarda. In verità, già da tempo Puddu aveva manifestato il proposito di lasciare il pugilato, ma la prospettiva di battersi contro Giancarlo Usaj per il titolo italiano della categoria gli aveva consigliato di continuare, magari per rendersi definitivamente conto delle sue condizioni fisico-atletiche. Nel mese di ottobre, Puddu aveva già collaudato il suo stato psicofisico in occasione di un match in Danimarca: il responso, al di là della sconfitta, fu negativo. L'incontro con Masala ha accelerato i tempi della decisione.

«Le forze non mi mancano, ma a questo punto della mia carriera difettano l'entusiasmo e soprattutto le condizioni necessarie per continuare uno sport tanto duro qual è il pugilato» — ha dichiarato Puddu a conclusione di otto riprese belle ma sofferse.

Dopo Udella e Scano, è un altro prestigioso guerriero del ring che non vedremo più sul quadrato. Con i suoi pugni fulminanti, le vittorie lampo e la generosità sempre presente nelle sue prestazioni, Puddu aveva riportato al pugilato il pubblico che lentamente — dopo i ritiri di Manca, Rollo e Burrini — si era allontanato; soprattutto aveva saputo farsi amare da coloro che vedevano in Puddu non soltanto un prestigioso boxeur ma il tipico combattente sardo, mai domo neppure nelle circostanze più sfortunate, discreto nella vita privata quanto spavaldo sul ring. Ha «lasciato» e la sua decisione non può non essere condivisa da chi non avrebbe mai potuto rassegnarsi a vedere un campione come Puddu salire sul quadrato più per la borsa che per scenderne ancora da dominatore.

«Quello dello sconfitto o addirittura dell'umiliato è un ruolo che non mi si addice» — ha precisato Puddu; avrei senz'altro continuato se mi fossi reso conto che il pugilato poteva darmi ancora qualcosa. Ma ho capito che è ora di smetterla; del resto, non potrei ingannare il pubblico che paga. Certamente mi mancheranno gli applausi e l'affettuoso, ideale abbraccio delle centinaia

e centinaia di tifosi che mi hanno stimato e con me gioito; ma è la decisione più saggia che in questo momento potessi prendere».

Professionista da quasi quindici anni, Antonio Puddu ha percorso una rapidissima carriera fatta di successi prima del limite praticamente fino a quando (si era nel settembre del 1970) fu opposto a Barlatti per il titolo italiano dei pesi leggeri. Quel match durò appena sette riprese: Barlatti, colpito duramente, impossibilitato a difendersi, fu dichiarato sconfitto per cappaio tecnico. Era il primo gradino verso più prestigiosi traguardi.

Il primo assalto alla corona europea (appena cinque mesi dopo) non fu fortunato. A Barcellona, contro Velasquez, a Puddu gli fu assegnato soltanto un pareggio che gli esperti giudicarono semplicemente scandaloso. Ma il regno di Velasquez doveva durare poco. Nel luglio dello stesso 1971, lo spagnolo fu messo k.o. nel giro di quattro riprese allo stadio Amsicora di Cagliari. Da quel giorno, il cagliaritano respinse gli assalti che gli portarono Claude Thomias (negro francese), Jean Pierre Le Jaouen (altro francese), l'italiano Enzo Petriglia (sconfitto per abbandono all'undicesima ripresa) e ancora un francese, Dominique Azzaro, mandato k.o. alla prima ripresa.

Si era nell'aprile del 1973. In ottobre a Puddu gli fu offerta la possibilità di battersi contro Rodolfo Gonzales per il titolo mondiale. L'esperienza non fu fortunata e Puddu, ferito, fu dichiarato battuto per k.o. t. alla decima ripresa. Era la prima avvisaglia del declino di Puddu? Pare proprio di sì. Quasi una conferma venne il primo maggio del 1974 quando lo scozzese Ken Buchanan lo costrinse alla resa alla quinta ripresa, strappandogli la corona europea. Puddu tentò anche l'avventura tra i superpiuma, ma l'esito del confronto europeo contro Paulsen, ad Oslo, fu ancora negativo; e neppure riuscì a riconquistare il titolo italiano dei leggeri contro Burgio, che lo sconfisse ai punti nel dicembre del 1976 a Milano.

Era veramente il declino di un campione. Altri successi, sofferti ma importanti, illusero tutti sulle possibilità di Puddu. Ma contro l'età niente può neppure la classe e la generosità. Un capitolo si chiude. La speranza è che i giovani traggano insegnamento e sappiano imitarlo.

Gigi Riva fa il bilancio della squadra rossoblu che nel 1979 ha conquistato la promozione in serie A ed è poi balzata ai vertici del massimo campionato

Calcio



È un bilancio largamente positivo per il Cagliari. Il 1979 si «chiude» con una promozione in serie A e con un sorprendente avvio di campionato nella massima serie calcistica. Non c'è che dire: se le premesse lasciavano poco spazio all'ottimismo, al punto che si pensava ad un futuro denso di incognite e particolarmente nebuloso, i risultati sono andati oltre ogni più rosea previsione. Era certamente un Cagliari malandato quello ereditato da Mario Tiddia e Gigi Riva. Intanto, una situazione finanziaria a dir poco disastrosa. Quattrini in cassa non ce n'erano (e non ce ne sono). I maggiori azionisti della società costretti a chiudere i cordoni della borsa; i dirigenti che non sapevano e non sanno a quale santo votarsi per reperire fondi e denaro liquido; i tecnici (Tiddia e Riva, appunto) costretti a metter su una squadra in stretta economia e in tutta umiltà.

Questo il quadro tutt'altro che incoraggiante alla vigilia dell'ultimo campionato di serie B. C'era solo da rimboccare le maniche, prendere il coraggio a due mani, affrontare la dura realtà con uno spirito avventuristico non disgiunto dal desiderio di voler operare col coraggio e la forza tipici dei deboli e di chi si rende conto che certe avversità si possono affrontare e superare con la compartecipazione di tutti, nessuno escluso.

«E questo abbiamo fatto, — dice con forza Gigi Riva — non dobbiamo dimenticare che il Cagliari era sull'orlo di subire un'altra e più cocente umiliazione. La serie C era un baratro spalancato, dove la squadra rischiava di precipitare da un momento all'altro. L'eredità lasciataci da Lauro Toneatto avrebbe terrorizzato chiunque. Eppure, con l'aiuto di tutti, degli sportivi in primo luogo, siamo riusciti a rimettere assieme i cocci di una formazione che andava letteral-

mente in pezzi e rimettere a galla una navicella alla deriva e che minacciava di naufragare».

Quale allora il segreto di questa rinascita? «Non parlerei di segreti o di alchimie di questo genere — prosegue con magistero Gigi Riva — i miracoli o le formule magiche nel calcio non esistono. Solo se si affrontano le congiunture con la mentalità, la determinazione e l'umiltà indispensabili si è in grado di sopravvivere anche in un campionato difficile come quello della serie A e di battersi da pari a pari con qualunque avversario».

È quanto il Cagliari ha fatto in serie B (culminato con la promozione) ed è quanto sta facendo quest'anno nell'anno di grazia 1979 in «A» con lo stesso organico che tanta simpatia e ammirazione aveva suscitato nella serie cadetta. Quale migliore premessa per il neonato 1980?

«Certo — ammette Gigi Riva — le premesse ci sono tutte. Il Cagliari possiede i mezzi e il carattere per portare a termine un buon campionato se riuscirà a

conservare fino al termine la concentrazione e l'umiltà che l'hanno contraddistinto sinora. Dovrà, soprattutto, affrontare la seconda parte del campionato col fermo proposito di raggiungere quanto prima possibile la quota salvezza che è, e rimane, il nostro unico traguardo. Dobbiamo pensare a conquistare 26 punti per metterci al riparo da spiacevoli sorprese. Chi pensa che il Cagliari possa avere vita facile si sbaglia di grosso. Quello di quest'anno è un campionato livellato al massimo e da qui alla fine potrà ancora succedere di tutto. Per rendersene conto basterà dare uno sguardo alla classifica che chiude il 1979. Tutte le altre considerazioni sono accademiche e potrebbero essere smentite dai fatti. Noi badiamo ai fatti e solo ai risultati. La classifica è finora buona? D'accordo, faremo di tutto per conservarla, anche se non sarà facile».

La classifica è stata chiamata in causa e non a torto. In effetti il Cagliari conserva il terzo posto dopo 14 giornate di campionato

assieme a Torino, Lazio, Roma e Perugia, alle spalle delle milanesi che fanno da battistrada. Così, a prima vista il discorso-salvezza potrebbe sembrare fuori luogo. Ma un esame più attento può dare, invece, la misura di quanto realistiche e veritiere siano le considerazioni stilate da Riva. Se il Cagliari a quota 15 naviga nelle prime posizioni della graduatoria, alle spalle del rossoblu infuria la bagarre: distanziato di un solo punto c'è un quintetto formato da Bologna, Napoli, Juventus, Ascoli e Avellino e con 11 punti un terzetto composto da Fiorentina, Udinese e Catanzaro. Chiude poi melanconicamente la marcia il Pescara con 9 punti. Una classifica corta, quindi, cortissima addirittura, per cui fa bene il Cagliari a diffidare sentendo già sul collo il fiato degli inseguitori.

«L'ho detto e ripetuto — insiste Gigi Riva — dobbiamo lasciar perdere certi sogni chimerici che non sono alla nostra portata, ma tenere sempre ben presente la realtà. Ho sempre detto, e lo ribadisco, che dob-

biamo guardarci le spalle per non correre rischi. Conosco i limiti del Cagliari, anche se in momenti di esaltazione può anche ottenere grossi risultati».

Ed è un discorso che trova maggiore conferma alla luce delle ultime due prestazioni del '79: sconfitto ad Ascoli al termine di una prova poco convincente, addirittura sconfitta interna per mano della Roma al culmine di una prestazione sconcertante e deludente. Un campanello d'allarme che dovrebbe far riflettere e richiamare Brugnera e soci alla cruda realtà del campionato. «Certamente — ammette con una punta d'amarezza Riva — il Cagliari ha fornito due prestazioni che creano un certo disorientamento. Contro l'Ascoli e la Roma non è stato il vero Cagliari. Dobbiamo fare in modo che questa pausa, chiamiamola anche flessione, non sia troppo lunga. Ricominciare tutto da capo sarebbe pericolosissimo in un campionato come questo».

Il pericolo è, dunque, dietro l'angolo. Il Cagliari ha però i mezzi e il carattere per superare questa congiuntura contraria senza danni irreparabili. Sarebbe un vero peccato inquinare quanto di buono è stato fatto nel 1979 con un «80» di segno opposto. Un anno che potrebbe consacrare definitivamente la resurrezione della squadra ai massimi livelli ora soprattutto che alcuni rossoblu (Corti, Casagrande e Bellini) sono entrati con pieno merito nel giro della nazionale, quella nazionale che sarà chiamata a ben figurare nel campionato europeo in un anno che prevede l'ingresso in Italia degli stranieri. «Ben vengano gli stranieri a giocare in Italia — dice Gigi Riva — anche se sono fermamente convinto che il calcio italiano non ha nulla da apprendere, che i nostri calciatori sono dei talenti naturali e che la nazionale azzurra può essere competitiva a qualsiasi livello».

Folklore e società

La storia degli improvvisatori sardi



Barore Sassu di Banari fu sicuramente uno dei protagonisti più interessanti e, in un certo senso, emblematici nella storia delle gare poetiche pubbliche. Ebbe una carriera lunghissima: sessant'anni fervidi di successi e pressoché ininterrotti, se si eccettuano le parentesi della prima guerra mondiale e del vero con cui i vescovi sardi decretarono la sospensione delle gare dal 1932 al 1937.

Sassu era praticamente cresciuto alla scuola di Gavino Contini, che abitava a un tiro di schioppo da Banari. Con il grande improvvisatore silighese il giovanissimo Sassu si misurò anche, ma non in gare ufficiali. Di quell'antico modo di cantare, tutto permeato di attacchi all'arma bianca, focoso e privo di compromessi, Barore Sassu conservò l'impronta per tutta la sua carriera. Certo, siccome era uomo di buone letture e sempre assai aggiornato, riuscì a rimanere bene a galla nonostante l'evoluzione della tematica cui abbiamo più volte fatto cenno in questi nostri resoconti. Ma la sua caratteristica più marcata e, in fondo, la sua qualità migliore rimase sempre proprio la capacità di vivacizzare le dispute verbali con il suo atteggiamento disincentato e polemico.

Barore Sassu era personaggio simpaticissimo e dalla battuta pungente. Di fervida fantasia, riusciva sempre a scatenare la risata del pubblico in gara e, fuori dal palco, a reggere una conversazione garantendole costantemente un notevole brio. Famose sono moltissime sue repliche in versi, altrettanto note altre sue «uscite» in prosa. Come la risposta a un ferroviere che una volta, alla stazione di Macomer, di primo mattino, gli rivolse una domanda quasi ovvia: «Dae sa gara est torrende, tiu Baro?». «Ehi, dae sa gara?». «E cun chie fit cantende?». «Solu fia». «E comente solu?». «Jà bi nd'iat ateros duos, ma poeta fia solu». O come le notissime definizioni in cui, con un solo aggettivo, si provò a descrivere le caratteristiche di stile di ciascuno dei suoi colleghi, autodefinendosi molto modestamente come uno che aveva una vena «scorrevole».

In effetti, la scorrevolezza del verso fu senz'ombra di dubbio la sua peculiarità: un endecasillabo perfetto nella metrica, senza zoppie né altri néi. Ricordiamo qualche ottava, fra le più note. «Chi so Sassu mi anto e so cuntentu / ca no m'est sa natura istada avara. / A sas tempestas no cambio cara / né mi tremet sa muida 'e su entu. / Sos parentes los apo in Gennargentu / e ni nnd'apo in sas rocas de Limbara. / Ca so Sassu, parente a su granitu, / resistente a su caldu e a su fritu».

Una delle più conosciute è quest'altra ottava rivolta a Piras, Tucconi e Antonio Piredda, momentaneamente coalizzati contro



Le «batorinas» di Barore Sassu

di Paolo Pillonca

di lui: «Male bos est reséssida s'iscena / su 'e ponner Sassu in imbaratzos: / Piras est resistende a mala pena / ma est a prope a mi ruer in bratzos. / Tucone cun sa sua cantilena / istanote est peldinde sos allatzos. / Tue Antoni Piredda, su 'e trese, / che ses in custu pulcu e no che sese». Ancora, a un altro improvvisatore che lo aveva accusato di essere un illuso: «No so illusu né visionariu / e no mi leo sos pulcos a giogu. / Ma passo tranquillu in d'ogni logu / de fronte a su poieticu iscenariu / ca deo solu so s'incendiariu / e'apo a totu sos pulcos postu fogu. / E no nd'istudan sa fiamma / sos pompieris de sa poesia».

La perfezione formale è qualità che nessuno ha mai discon-

osciuto a Barore Sassu. Su questo punto l'eccezionale estemporaneo di Banari era sorvegliatissimo oltre che pienamente dotato da punto di vista dell'orecchio. Riusciva, qualità davvero rara (oggi la si può ritrovare in Masala, sicuramente il «cantadore» che più gli somiglia sotto questo particolare profilo), a costruire ottave formalmente ineccepibili in un tempo brevissimo. La velocità della «esecuzione», in altre parole, non gli comprometteva la bontà dell'architettura del verso.

Tra le parti in cui si divide una gara poetica, Barore Sassu eccelleva soprattutto negli esordi, che rendeva sempre pirotecnici con uno scintillio di immagini e di battute estremamente apprezzate dalle folle, e nelle

cosiddette «batorinas». A questo proposito, anzi, gli spetta la paternità di quelle che sono le sorelle minori della «batorina» propriamente detta: fu lui ad «inventare» la «batoreta», la «bruschistriglia» e la «tarantella», l'ultima sua creazione, fiorita sul palco di Tortolì contro Masala e Pazzola («a la cantamos una tarantella / ca custa puru est mia inventazione / ma pro la fagher a perfetzone / devides acutare sa favella»). Meno grande era, invece, nella discussione dei temi, che non «tirava» mai a lungo (ma la gente non se ne accorgeva, intanto perché per la durata dell'argomentazione Barore Sassu non scadeva mai come contenuti; poi perché aveva l'abilità di fare sempre il «capogara», ossia di iniziare, e quindi

di chiudere, la gara stessa, cosa che gli consentiva di smettere quando gli sembrava più opportuno; infine perché sapeva adornare da vero artista i suoi ragionamenti, abbellirli e renderli più accattivanti.

Barore Sassu era anche poeta di meditazione, nonostante privilegiasse il palco (i versi a tavolino per lui — e non mancava di ripeterlo — erano pur sempre cose che nascevano «intro su disisperu 'e bator muros»). La maggior parte di questa produzione, che forse però non è secondaria, è ancora inedita. La sta mettendo in ordine il figlio Foricu, con la cura dell'appassionato e il rigore dell'uomo esperto di lettere. Già pubblicati e accolti molto benevolmente dal pubblico sono comunque due «poemetti» in ottave: il primo è il racconto della sua prigionia («sa die chi so rutu presoneri...»), il secondo è la storia dell'ultima guerra mondiale.

Sempre attento ai mutamenti di costume e all'attività politica di primo e secondo piano, dedicò molti suoi versi alla satira di carattere e a quella politica. In particolare tenne sempre sotto tiro gli amministratori del suo paese, di cui bollò senza mezzi termini l'immobilismo («s'amministrazione 'e idda mia / est de igu sas biddas a modellu / prite sa comunale gerarchia / in sos cambiamentos at su bellu / a boltas b'amos sindigu in ciccia, / a boltas b'amos sindigu in capellu. / Però sas cosas de intro e de fora / comente fin innanti sun ancora»). Buona parte della sua produzione inedita è dedicata alla cronaca: basta anche un primo sguardo per accorgersi che si tratta delle reazioni di un uomo acutissimo cui non sfuggono i retroscena degli avvenimenti e che, nonostante l'angustia apparente del suo osservatorio paesano, riesce sempre a dare un tocco di eccezionale interesse a ciò che racconta in versi.

Nella storia delle gare poetiche Barore Sassu merita senz'altro un posto di rilievo. Egli stesso se ne rendeva conto, nonostante tendesse sempre a minimizzare il suo ruolo. Negli ultimi anni di vita, ormai già fuori dall'esercizio attivo della sua singolare «professione», teneva con noi, una corrispondenza regolare: ci documentava puntualmente sulla produzione più recente, ci forniva informazioni preziose sul passato. Diceva spesso: «La popolazione della Sardegna che vivrà quando forse le gare poetiche saranno già morte ha il diritto di conoscere questa tradizione tutta sua; e noi, poveri estemporanei del canto, credo abbiamo il diritto di essere conosciuti anche da chi non ci ha mai sentito cantare». Era l'umano desiderio di non morire del tutto una volta passati oltre la luce del sole. Un desiderio comune ai poeti, che hanno in più la fortuna di vederselo sempre esaudito.